

infosociale 20

L'IMMIGRAZIONE IN TRENTINO

Rapporto annuale 2005

a cura di

Maurizio Ambrosini e Paolo Boccagni

Novembre 2005

© copyright Giunta della Provincia Autonoma di Trento - 2005

Collana **infosociale 20**

Assessorato alle politiche sociali

Servizio per le Politiche sociali

Tel. 0461 494111, fax 0461 494149

www.provincia.tn.it/sociale

L'immigrazione in Trentino – Rapporto annuale 2005

a cura di

Maurizio Ambrosini e Paolo Boccagni

Stesura del testo

M. Ambrosini (Introduzione; Capitolo terzo); P. Boccagni (Capitolo primo; Capitolo secondo); S. Piovesan (par. 2.2); F. Rapanà (Capitolo quarto); F. Podestà e M. De Bon (Capitolo quinto); N. Lonardi (Capitolo sesto); V. Curzel (Capitolo settimo); R. Calzà (Capitolo ottavo); V. Bardiyaz (Capitolo nono); P. La Spada (Capitolo decimo).

Raccolta dati ed elaborazione grafici a cura di

Serena Piovesan

Coordinamento editoriale

Pierluigi La Spada

Promotore

Servizio per le Politiche sociali

Centro informativo per l'immigrazione (CINFORMI)

Via Zambra n. 11 - 38100 TRENTO

Tel. 0461 820370 - Fax 0461 821467

e-mail: cinformi@provincia.tn.it

www.cinformi.it

I curatori della ricerca

Maurizio Ambrosini è docente di Sociologia dei processi migratori nell'Università di Milano, Facoltà di Scienze politiche. Fa parte del comitato scientifico del Dossier Immigrazione di Caritas-Migrantes. Collabora con la Fondazione ISMU di Milano e con il centro FIERI di Torino. È direttore scientifico del centro studi Medi di Genova - Migrazioni nel Mediterraneo. È autore di studi e ricerche sui fenomeni migratori, con particolare riferimento all'integrazione socio-economica degli immigrati nel nostro Paese. Tra i suoi lavori ricordiamo: *Utiles invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano* (F. Angeli - ISMU, Milano 1999) e *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia* (Il Mulino, Bologna 2001), e il recente *Sociologia delle migrazioni* (Il Mulino, Bologna 2005). Ha inoltre curato i volumi: *Comprate e vendute* (F. Angeli - Caritas ambrosiana, Milano 2002); *Immigrazione e lavoro* (F. Angeli, Milano 2003, con F. Berti), *Immigrazione e metropoli* (F. Angeli, Milano 2004, con E. Abbatecola), *Seconde generazioni* (Fondazione Agnelli, Torino 2004, con S. Molina).

Paolo Boccagni, dottorando in Sociologia e Ricerca sociale (Università di Trento), svolge attività di ricerca e progettazione, con particolare riferimento ai temi dell'immigrazione straniera, delle politiche sociali, dell'economia sociale.

Gli autori hanno curato anche le precedenti edizioni del *Rapporto annuale sull'immigrazione in Trentino*, e sono autori della ricerca *Protagonisti inattesi. Lavoro autonomo e piccole imprese tra i lavoratori stranieri in Trentino* (Provincia Autonoma di Trento, 2004).

Si ringraziano per il loro contributo alla ricerca:

L. Casagrande; E. Cescatti; D. Chiusole; M. Montibeller; C. Pasolli; A. Passerini; N. Pederghana; G. Rama; E. Rosati.

Progettazione grafica e impaginazione

Tecnolito grafica - Trento

PREFAZIONE

Con questo Rapporto sull'immigrazione in Trentino, giunto ormai alla quarta edizione, si propone una rassegna sull'evoluzione dell'immigrazione nella provincia di Trento analizzata sotto vari aspetti – demografia, mercato del lavoro, scuola, abitazione – e da diverse angolature, caratteristiche di trend, fenomeni emergenti, criticità dell'inserimento nelle comunità locali. Anche quest'anno, dunque, l'attività di studio e ricerca dei curatori, Maurizio Ambrosini e Paolo Boccagni, e del Cinformi (Centro informativo per l'immigrazione) della Provincia autonoma di Trento, si è mossa perseguendo lo sforzo di trattare con rigore tematiche di grande attualità, e di rispondere a esigenze conoscitive complesse e significative, nonché a un interesse esplicito a verificare direttamente sul campo le ricadute e soprattutto gli eventuali processi di cambiamento innescati da un fenomeno così rilevante quale quello migratorio. Infatti, osservando la dinamica dell'immigrazione si volge contemporaneamente lo sguardo verso i cambiamenti che interessano il nostro sistema socio-economico e quelli che riguardano il resto del mondo.

La conoscenza del fenomeno migratorio rappresenta il passo decisivo per costruire una sensibilità comune tra amministratori locali, operatori sociali, categorie economiche e società civile, nella consapevolezza che siamo tutti chiamati ad una tappa decisiva nel governo del territorio e dei rapidi mutamenti cui è oggi sottoposta la nostra società.

***Assessore alle politiche sociali
della Provincia autonoma di Trento
- Marta Dalmaso -***

SOMMARIO

	Pag.
PRESENTAZIONE	9
INTRODUZIONE	
Integrazione degli immigrati:	
un concetto controverso ma ancora attuale	13
1. La prima critica: l'impossibilità dell'integrazione	15
2. La seconda critica: l'iniquità dell'integrazione	17
3. Ritorno al futuro? Le tendenze neo-assimilazioniste	20
4. Le diverse forme di assimilazione e l'integrazione per via comunitaria	22
5. Conclusioni. Perché e come parlare di integrazione	25
La presenza immigrata in provincia di Trento:	
alcuni indicatori essenziali (31.12.2004)	28
1. Il profilo sociodemografico	31
1.1 La traiettoria dell'immigrazione in Trentino negli ultimi quindici anni	32
1.2 La composizione interna della popolazione straniera	37
1.3 La distribuzione delle presenze straniere sul territorio locale	46
1.4 La componente femminile dell'immigrazione in Trentino	51
1.5 La distribuzione degli immigrati per classi di età	54
1.6 I nati stranieri	58
1.7 I matrimoni misti	61
2. L'inserimento sul territorio	63
2.1 La questione abitativa per gli immigrati: una "domanda di casa" crescente e diversificata	65
2.2. Immigrazione e spazi scolastici in Trentino	70
2.3 La salute e l'accesso ai servizi sociosanitari	79
2.4 La devianza tra gli stranieri in Trentino: detenuti e denunciati	91

3. La cittadinanza economica	97
3.1 Tra lavoro stagionale e inserimenti stabili.....	99
3.2 Gli andamenti settoriali e di genere.....	103
3.3 Le autorizzazioni all'ingresso.....	108
3.4 L'occupazione interinale: una formula di transizione?.....	109
3.5 Dimensioni problematiche: infortuni e lavoro irregolare.....	111
3.6 La partecipazione sindacale.....	114
3.7 Tra domanda di inserimento e volontà di promozione: la partecipazione ad azioni formative.....	116
3.8 Lo sviluppo di attività indipendenti: un fenomeno dinamico, eterogeneo e crescente.....	119
3.9 Conclusioni.....	123
4. La migrazione degli albanesi della Macedonia in Valle di Cembra	129
5. Gli atteggiamenti dei giovani verso le minoranze e l'integrazione: un'indagine empirica in Trentino Alto Adige	149
6. Il progetto "Giramondo" nel comune di Condino: una valutazione dell'efficacia e della ricaduta sociale	167
7. Comunicazione pubblica e marketing sociale per la salute e la sicurezza sul lavoro dei lavoratori immigrati	179
8. Una finestra aperta sui bisogni emergenti: il Rapporto del CedAS Caritas	199
9. L'accoglienza dei richiedenti asilo politico: il bilancio degli ultimi tre anni	215
10. I fruitori del CINFORMI nel corso del 2004	227
Bibliografia	235

PRESENTAZIONE

Anche quest'anno ci si propone di fornire, in queste righe, una sintetica guida alla lettura dei principali argomenti che verranno trattati nel corso del Rapporto.

L'*Introduzione* propone un'approfondita disamina di un concetto – quello di “integrazione” – che, pur controverso, appare ancora fondamentale per ragionare sul rapporto tra società locale e popolazioni immigrate, anche nel contesto trentino. Ripercorrendo la letteratura internazionale sull'integrazione degli immigrati, si sintetizzano le principali critiche di cui questo concetto è stato oggetto, anche alla luce del dibattito tra “neoassimilazionismo” e “multiculturalismo” che, negli ultimi anni, ha ripreso spessore. Si presentano, infine, le ragioni per cui parlare di “integrazione” – in un'accezione dinamica e interattiva, che dà rilievo sia alle responsabilità della società ricevente, sia all'iniziativa dei cittadini stranieri – può ancora essere utile e proficuo.

Nella prima parte del Rapporto, il *capitolo primo* analizza, anche in chiave diacronica e in parallelo con lo scenario nazionale, il “profilo sociale e demografico” della popolazione straniera in Trentino. Da un lato vengono aggiornati, e inquadrati nelle dinamiche dell'ultimo quindicennio, gli indicatori socio-statistici principali: valori assoluti delle presenze straniere, composizione per aree nazionali di provenienza, distribuzione di genere e di età, articolazione degli insediamenti sul territorio provinciale. Dall'altro, si rivolge particolare attenzione ai segnali, sempre più chiari, della stabilizzazione familiare e intergenerazionale degli immigrati in Trentino: ricongiungimenti familiari, incidenza dei minorenni sulla popolazione immigrata, nati stranieri, matrimoni misti.

Il *capitolo secondo* approfondisce l'esame già avviato negli scorsi anni, dati alla mano, sui processi e le criticità dell'insediamento degli immigrati in ambito scolastico, sociosanitario e abitativo, nonché sul loro coinvolgimento in attività devianti. Sul fronte scolastico, continua a registrarsi una sostenuta crescita del numero di alunni stranieri, che pone il caso trentino in linea con le aree a “elevata immigrazione” dell'Italia settentrionale, e ben al di sopra della media nazionale. Segnali più ambivalenti emergono dal versante dell'accesso ai servizi sociosanitari – che pure ha visto, negli ultimi anni, un aumento di consapevolezza e sensibilità tra gli operatori del settore, grazie anche all'attivazione di nuove iniziative – e, soprattutto, nei faticosi rapporti con il mercato abitativo.

Nel *capitolo terzo* si ripercorrono, invece, i principali indicatori della “cittadinanza economica” degli immigrati in Trentino. In una congiuntura del mercato del lavoro tutt'altro che favorevole, come quella degli ultimissimi anni, il trend delle assunzioni di stranieri si conferma in ascesa, anche se con la consueta

prevalenza di avviamenti per lavoro stagionale. Nell'analisi dei dati del 2004, le consuete aree di attenzione – andamenti settoriali e di genere, autorizzazioni all'ingresso, "specializzazioni etniche", lavoro interinale, dimensioni problematiche, lavoro autonomo e partecipazione sindacale – vengono arricchite dall'analisi dei dati sulla fruizione, da parte di lavoratori immigrati, delle iniziative di formazione professionale.

La seconda parte del rapporto racchiude una serie di approfondimenti a tema, che affrontano da molteplici angolature le traiettorie di interazione tra cittadini stranieri e comunità locali, negli ultimi anni. Dopo un originale studio di caso (l'immigrazione degli albanesi dalla Macedonia in Valle di Cembra – *capitolo 4*), si riportano i risultati di una *survey* sugli atteggiamenti verso le minoranze e l'immigrazione, tra i giovani del Trentino Alto Adige (*capitolo 5*). Segue la sintesi dei risultati ottenuti da un progetto di integrazione scolastica per minori stranieri, condotto in un contesto locale trentino (*capitolo 6*). Gli approfondimenti successivi affrontano, in primo luogo (*capitolo 7*), una questione strategica e spesso trascurata, quale la sicurezza sul lavoro degli immigrati (analizzando i risultati di uno studio preliminare sugli atteggiamenti e i comportamenti dei lavoratori stranieri, in tema di sicurezza sul lavoro). Viene quindi riportata (*capitolo 8*), dalla prospettiva di un servizio locale a bassa soglia, un'analisi dei "profili di bisogno" emergenti in una parte della popolazione immigrata, particolarmente esposta a precarietà lavorativa ed esistenziale *tout court*. Chiude il Rapporto la consueta analisi dei dati sugli utenti del CINFORMI, preceduta da una rilettura originale delle iniziative di accoglienza dei richiedenti asilo in Trentino, negli ultimi anni (*cap. 9 – 10*). Auspicio di chi scrive è che il Rapporto, anche quest'anno, si riveli una fonte informativa utile a comprendere, da un lato, l'impatto locale dei fenomeni migratori, senza lasciarsi condizionare dal sensazionalismo o da impressioni superficiali; dall'altro lato, a ricostruire, passando dall'analisi dei dati (ma senza limitarsi ad essa), le dinamiche interne a un fenomeno complesso e tutt'altro che monolitico come "l'immigrazione"; le criticità e i fabbisogni di intervento che ne emergono; le prospettive a cui esso può dare luogo, per una convivenza rispettosa e non conflittuale – improntata, cioè, a una effettiva "integrazione" – tra cittadini stranieri e comunità locali.

I curatori

INTRODUZIONE

INTEGRAZIONE DEGLI IMMIGRATI: UN CONCETTO CONTROVERSO MA ANCORA ATTUALE

Il Rapporto sull'immigrazione in Trentino predisposto dal Cinformi, e giunto ormai alla quarta edizione, rappresenta una dimensione qualificata di un complessivo impegno verso l'integrazione degli immigrati nella società locale. Credo sia venuto il momento di dedicare una riflessione più puntuale a un concetto così rilevante nella costruzione di risposte adeguate alle sfide delle migrazioni internazionali.

Il concetto di integrazione è da tempo oggetto di discussione nell'ambito degli studi dedicati ai fenomeni migratori e alle politiche rivolte agli immigrati.

Si è cercato di sostituirlo con altri concetti, considerati meno intrisi di implicazioni normative, come quelli di incorporazione, inclusione, e simili. Vedremo che anch'essi non sono privi di difetti.

Il termine ha una tradizione linguistica prevalentemente europea e tipicamente francese, ed è stato inteso a lungo come una versione – forse più mite – dell'americano "assimilazione". Questo secondo termine ha influenzato a lungo il dibattito americano sull'immigrazione, grazie soprattutto agli studi pionieristici della scuola di Chicago nel periodo tra le due guerre mondiali, a contatto con le trasformazioni sociali prodotte dalla grande ondata migratoria giunta in America tra la fine dell'800 e il primo quarto del '900.

Il concetto di assimilazione ha anzitutto un contenuto descrittivo: gli immigrati al loro arrivo si collocano sui gradini più bassi della stratificazione sociale, accollandosi i lavori più sgraditi e abbandonati dalla forza lavoro nazionale. Con il tempo però si inseriscono nella nuova società, ne imparano la lingua e la cultura, abbandonando retaggi e consuetudini dei luoghi di origine e identificandosi con il nuovo ambiente, fino a diventare difficilmente distinguibili, sotto il profilo socio-culturale, dalla popolazione nativa (Gordon, 1964). Questo processo è prettamente individuale, mentre appartenenze etniche e identità ascritte sono intese prevalentemente come ostacoli da rimuovere, anche se alcuni degli studiosi più avvertiti, come Thomas (1921), valorizzavano il ruolo dell'associazionismo "etnico" come camera di compensazione e ponte di collegamento tra la vecchia e la nuova società.

L'assimilazione è concepita nella sostanza come un processo compatto, univoco, lineare: sono gli immigrati che si assimilano nel nuovo contesto sociale, assumendone gli abiti mentali e gli stili di vita, e diventando simili ai nativi, fino a confondersi con essi, nelle varie dimensioni della vita quotidiana. Lo conferma implicitamente la classica definizione di assimilazione formulata da Park e Burgess: "un processo di interpenetrazione e fusione in cui persone e gruppi acquisiscono le memorie, i sentimenti e gli atteggiamenti di altre

persone e gruppi e, condividendo le loro esperienze e la loro storia, sono incorporati con essi in una vita culturale comune” (1924, p. 735).

Va anche notato che l’assimilazione culturale rappresenta la pre-condizione che rende possibile l’avanzamento nel mercato del lavoro e quindi nella stratificazione sociale. L’assimilazione in questo senso dà luogo ad un incessante movimento di successione, in cui gli immigrati ormai insediati salgono nella scala sociale e lasciano i posti che occupavano ai nuovi arrivati, destinati a percorrere lo stesso cammino. A livello urbano, il miglioramento delle condizioni economiche si riflette nello spostamento residenziale, dai ghetti etnici verso aree più pregiate, con una conseguente dispersione sul territorio, che favorisce a sua volta l’assimilazione.

Il concetto ha però anche un contenuto normativo. L’assimilazione è un processo non solo inevitabile, ma anche auspicabile e in una certa misura obbligato: prima gli immigrati perdono i tratti culturali e le pratiche sociali che li distinguono dalla popolazione nativa, prima riusciranno a farsi accettare e a progredire nella scala sociale. Gli immigrati avrebbero pertanto il dovere e il compito di assimilarsi al più presto, per il loro stesso bene oltre che per l’equilibrio complessivo della società ricevente. L’assimilazione non viene vista tanto come un impegno della società ricevente, quanto piuttosto come un obbligo individuale per gli immigrati.

Questa dimensione normativa ha rappresentato nel dibattito successivo l’aspetto più critico, a fronte della crescente consapevolezza del pluralismo culturale, arrecata dalle rivendicazioni delle minoranze e dalla stessa ricerca antropologica sulle culture “altre”. Essa peraltro ricompare più o meno esplicitamente, ogniqualvolta ci si interroga sulla volontà e sulla capacità degli immigrati di integrarsi nelle società avanzate.

Vi è poi un sottinteso, non auspicato né avallato dai teorici della scuola di Chicago, ma largamente assunto in quella che potrebbe essere definita come “ricezione diffusa” dell’idea di assimilazione/integrazione degli immigrati. È quello dell’accettazione di una posizione subalterna nell’organizzazione sociale e nel mercato occupazionale, della sottomissione a una gerarchizzazione implicita, tale per cui gli immigrati sono per definizione adibiti a mansioni rifiutate dai nativi e destinati a trovare alloggio in quartieri e abitazioni abbandonati dai vecchi abitanti. In questo senso, l’immigrato cognitivamente inquadrato come “integrato” non è tanto quello diventato davvero simile alla popolazione autoctona, per competenze linguistiche, aspirazioni, concezione del lavoro e del benessere, quanto piuttosto quello che rinuncia a competere con i nativi e si ritiene pago della posizione che gli viene assegnata (cfr. in proposito Ambrosini, 2005).

1. La prima critica: l'impossibilità dell'integrazione

Il concetto di integrazione così inteso è stato criticato da opposti versanti.

Il primo filone critico può essere definito come una visione pessimistica circa la possibilità dell'integrazione. Anche questa visione ha una lunga storia, che in America rimanda all'arrivo di contingenti numerosi di immigrati cattolici (soprattutto irlandesi) a partire dal 1830 circa. Questo fenomeno venne percepito come una minaccia per la democrazia americana, radicata nella cultura protestante (Zolberg e Litt Woon, 1995). Il cattolicesimo era visto come una religione autoritaria, nemica del liberalismo e della democrazia. Agli irlandesi occorsero anni di sofferenze e notevoli sforzi per "diventare bianchi", secondo il titolo eloquente di un libro sull'argomento (Ignatiev, 1995), e poter essere accettati come membri a pieno titolo della società americana. Così pure gli ebrei faticarono ad essere ammessi a far parte della "razza bianca" nella società americana. Poi venne il turno degli immigrati provenienti dall'Europa meridionale, che in America e ancora più a lungo in altri paesi anglosassoni, come l'Australia, furono considerati a lungo difficilmente assimilabili, a causa della loro mentalità arretrata, della dipendenza da autorità religiose, della tendenza a formare comunità separate, ecc.

Quanto agli italiani, specialmente se meridionali, come riferiscono Perlman e Waldinger (1997) era diffusa l'idea che avessero nelle vene "sangue saraceno", e che i loro caratteri fisici li facessero assomigliare più agli africani che ai bianchi caucasici. Ancora nel 1945, alcuni studiosi distinguevano caucasici (ossia popoli bianchi europei) "chiaro" e "scuro": questi ultimi, considerati di sangue misto, europeo e mongolo, erano considerati assimilabili solo molto lentamente, non prima della sesta generazione. Non si trattava, purtroppo, soltanto di dotte disquisizioni sulle razze umane. Scrive in proposito Stella, in apertura del suo documentato libro sull'emigrazione italiana all'estero:

La feccia del pianeta, questo eravamo. Meglio: così eravamo visti. Non potevamo mandare i figli alle scuole per bianchi in Louisiana. Ci era vietato l'accesso alle sale d'aspetto di terza classe alla stazione di Basilea. Venivamo martellati da campagne di stampa indecenti contro "questa maledetta razza di assassini". Cercavamo casa schiacciati dalla fama d'essere "sporchi come maiali". Dovevamo tenere nascosti i bambini come Anna Frank perché non ci era permesso portarceli dietro. Eravamo emarginati dai preti dei paesi d'adozione come cattolici primitivi e un po' pagani. Ci appendevano alle forche nei pubblici linciaggi perché facevamo i crumiri o semplicemente perché eravamo "tutti siciliani". (Stella, 2002, p. 7)

Non si deve neppure ritenere che la xenofobia sia un fenomeno tipico di ideologie conservatrici e posizioni politiche "di destra". Nell'America del primo '900, un autorevole sociologo "progressista" come Edward Ross, si schierò

contro nuovi ingressi di immigrati negli Stati Uniti e soprattutto contro la possibilità che i loro tratti culturali entrassero a far parte del patrimonio culturale del paese. Come sintetizza Rauty, “degli immigrati Ross evidenziava la disponibilità al crimine, la scarsa moralità, il loro essere privi di igiene e dediti all’alcol, in buona parte analfabeti e a volte deficienti, riduttori della politica alle dimensioni etniche, violatori della posizione delle donne con la ‘filosofia contadina del sesso’” (1997, p. XVIII).

Dopo la seconda guerra mondiale e la presa di coscienza degli orrori del nazismo, questa concezione è divenuta insostenibile. Ma secondo Taguieff (1994; 1999), il razzismo ha assunto una nuova veste, prendendo a prestito una serie di argomenti dell’antirazzismo. Diventa infatti centrale l’idea della differenza culturale, e allo screditato termine “razza” si sostituisce quello di “etnia” o anche di “cultura”. Taguieff parla dunque di “razzismo differenzialista”. Le popolazioni immigrate insediate nelle società occidentali vengono ora considerate soprattutto una minaccia per l’identità culturale delle maggioranze autoctone.

Il razzismo differenzialista prende allora la forma di un’esaltazione delle differenze e di una preoccupazione per la loro preservazione. Memorie, tradizioni, modi di vita peculiari possono essere salvaguardati solo al prezzo della separazione da altri gruppi umani, concepiti come portatori di culture diverse. Le identità culturali vengono dunque concepite come rigide, non modificabili, mentre le possibilità di ibridazione o meticcio vengono respinte come inaccettabili (Taguieff parla di “mixofobia”, come “orrore della mescolanza tra gruppi umani”). Gli individui vengono poi assegnati collettivamente ad una certa “cultura” sulla base del fattore ascrittivo della nascita in un determinato paese o della discendenza da genitori rispettivamente autoctoni o immigrati. La cultura viene quindi in un certo senso naturalizzata e serve a rinchiudere gli individui in identità immutabili. L’ideale vagheggiato è quello di popoli (o culture) che rimangano nettamente distinti e abitino territori separati (vivano “nel proprio paese”), al fine di poter preservare la ricchezza delle diversità.

Con questa operazione, il neo-razzismo si impadronisce di determinati argomenti dell’anti-razzismo, come l’elogio delle differenze, e si ripropone come culturalmente accettabile, in contesti sociali messi alla prova dalla sfida dell’immigrazione e dalla ridefinizione delle basi della convivenza. Di conseguenza, impostazioni del genere sono anche per forza di cose ostili all’integrazione degli immigrati, e anzi fondano il loro rifiuto dell’accoglienza – o addirittura la proposta di espellerli dal paese – proprio sulla loro pretesa incapacità di integrarsi nella nostra società. L’argomento è stato riproposto negli ultimi anni varie volte, e con particolare vigore a partire dal 2001, contro gli immigrati di religione musulmana.

2. La seconda critica: l'iniquità dell'integrazione

Il secondo filone di critiche al concetto di integrazione muove da preoccupazioni opposte, ma rivela a ben guardare, almeno in certe versioni radicali, alcune insospettabili convergenze con il primo.

Il punto di partenza è identificabile nei movimenti per i diritti civili degli anni '60, e in modo particolare nelle domande di riconoscimento da parte di minoranze emarginate e oppresse, che hanno avuto nei neri americani e nei movimenti anticoloniali i propri antesignani. La tradizionale rivendicazione di eguaglianza e di autentica democrazia qui si trasforma in un'istanza nuova, ben sintetizzata dal famoso slogan "Black is beautiful". Ha osservato in proposito Enzo Colombo:

I movimenti contro la discriminazione delle persone di colore e i movimenti anticoloniali africani rivendicano la dignità e il valore di una cultura nera che si contrappone a quella bianca e desidera essere riconosciuta come differente. Rifiutano di considerare tutto ciò che è "nero" come inferiore o deficitario rispetto a ciò che è "bianco", accusano l'ideale egualitario di riproporre questa distinzione gerarchica e di fagocitare il carattere di resistenza e di contrapposizione della cultura nera entro l'apparentemente neutrale obiettivo dell'assimilazione. Denunciano che l'eguaglianza e la parità di cui parlano i bianchi occidentali non sono altro che il modello e le specificità dei bianchi estesi a misura universale. Denunciano che l'assimilazione su queste basi non significa altro che "diventare bianchi", rinunciare cioè alle proprie specificità per adeguarsi a un modello loro estraneo. (Colombo, 2002, pp. 19-20)

Queste rivendicazioni si estendono rapidamente ad altri gruppi discriminati, dalle donne agli omosessuali, alle minoranze etniche, linguistiche e religiose interne. E investono le popolazioni immigrate, che negli anni '70 anche in Europa, con l'avvio dei ricongiungimenti su larga scala, si rivelano ormai definitivamente insediate, e cominciano a porre il problema della trasmissione ai figli dei propri riferimenti simbolici e identitari.

L'integrazione, nella prospettiva del riconoscimento e della valorizzazione delle differenze, è vista non come impossibile, ma come eticamente ingiustificabile e politicamente scorretta, frutto di un'imposizione dei paesi riceventi nei confronti delle culture minoritarie. La dominazione economica e politica del Nord del pianeta si tradurrebbe in presunzione di superiorità culturale e quindi, esplicitamente o implicitamente, in svalutazione ed emarginazione del patrimonio simbolico di chi proviene da paesi più poveri. L'idea che il prezzo dell'inserimento nei contesti sviluppati consista non solo nell'apprendimento della lingua e di determinate regole sociali, ma anche nell'abbandono dei retaggi tradizionali e nella fuoruscita dall'ambiente sociale formato dai connazionali, viene variamente decostruita e messa in crisi.

Analisi antropologiche improntate al rispetto delle diverse culture, autocritiche nei confronti dell'imperialismo occidentale, stimoli derivanti dal dibattito sul *politically correct*, consapevolezza delle derive e dei fallimenti dei modelli assimilazionisti basati sulla rimozione dei legami sociali e culturali degli immigrati, hanno prodotto una diffusa diffidenza e una resistenza di principio verso l'idea stessa di integrazione. Al suo posto si è cominciato a preferire l'impiego di termini come "inclusione" e "incorporazione", che pongono l'accento sull'apertura della società ricevente, senza implicazioni ingombranti sul piano culturale e normativo. Questo passaggio è importante, perché sposta l'enfasi dall'obbligo per gli immigrati di conformarsi alle aspettative delle società che li accolgono, al dovere per queste società di aprirsi alle esigenze dei nuovi arrivati.

Sul piano del discorso politico, si è imposta una nuova ortodossia pluralista e multiculturale, anche se le sue applicazioni operative sono state di fatto limitate, hanno interessato soltanto alcuni ambiti abbastanza marginali della vita sociale, come quelli della promozione di eventi culturali o la (parziale) revisione dei libri di testo nelle scuole, senza incidere a fondo sui nodi strutturali delle discriminazioni.

Senza addentrarci in un'analisi delle visioni multiculturali che hanno preso il posto delle impostazioni integrazioniste, possiamo richiamarne alcune implicazioni significative:

- in luogo dell'assimilazione di individui concepiti come isolati, anzi, da emancipare rispetto alle appartenenze tradizionali, si è dato più rilievo alle aggregazioni degli immigrati come ambienti sociali capaci di offrire luoghi di identificazione e radici culturali, a volte lasciando alle minoranze il compito di organizzarsi, a volte favorendo in positivo lo sviluppo di associazioni e servizi delle comunità immigrate
- l'idea del rispetto delle culture si è tradotta nella concessione di spazi e risorse per espressioni associative e manifestazioni culturali delle popolazioni immigrate
- l'obbligo dell'assimilazione linguistica si è stemperato con aperture al bilinguismo, anche nelle scuole, insieme al recupero e alla valorizzazione dell'eredità culturale dei contesti di origine
- è poi cresciuto il fascino e la capacità attrattiva delle culture "altre" presso una parte della stessa popolazione autoctona, anche se in forme talvolta superficiali e folkloristiche.

I problemi anche in questo caso non sono mancati, e negli ultimi anni si assiste ad un certo ripensamento degli approcci multiculturalisti, con un riaffiorare di impostazioni neo-assimilazioniste. Vi torneremo nel prossimo paragrafo.

Sul piano concettuale, tre sono gli aspetti su cui occorre riflettere.

Il primo è il limite dei concetti entrati in auge, come inclusione e incorporazione, che sembrano altrettanto unilaterali, benché di segno opposto, rispetto all'integrazione vecchia maniera: lo spostamento della responsabilità

verso la società ricevente nega autonomia e protagonismo agli immigrati, che sembrano diventare soggetti passivi delle azioni di inglobamento loro rivolte. Anche linguisticamente, termini come “incorporazione” e per certi aspetti pure “inclusione” rivelano un inquietante sottofondo antropofagico, insieme ad un’inconsapevole (o inconfessata) tendenza all’inquadramento degli estranei all’interno degli schemi della società che li accoglie. La maggiore correttezza politica ed etica di questi termini, rispetto alla vecchia “integrazione”, andrebbe pertanto vista come una pretesa da considerare con un certo beneficio di inventario.

Il secondo problema è il rischio di irrigidire e “naturalizzare” le differenze, incasellando gli individui all’interno di contenitori etnici o culturali predefiniti:¹ nonostante la sincera volontà di promuovere mutua comprensione e scambi tra gruppi diversi, il rischio che si corre è quello di ricondurre i casi e le esperienze individuali, con la loro inesauribile ricchezza, entro appartenenze collettive codificate. Ne possono derivare fenomeni di auto-identificazione stereotipata, come quando gli stessi membri delle minoranze affermano “noi africani (o marocchini, o cinesi) siamo così”. Per altro verso, la stessa preservazione delle identità culturali rischia di comportare separazione e irrigidimento dei confini: se la diversità culturale è una ricchezza, va tutelata e promossa; ma per tutelarla e promuoverla, occorre mantenere una certa distanza dalla società maggioritaria ed evitare la mescolanza. In questo senso, le impostazioni multiculturaliste che hanno rigettato l’idea di integrazione rischiano di colludere con la mixofobia e con l’essenzialismo dei neo-razzisti, che ne hanno recuperato e sfruttato talune posizioni. Come ha notato criticamente Martiniello,

In sostanza ogni individuo è sempre immerso in una sola cultura e possiede un’unica identità culturale. Come i «culturalisti», anche molti «multiculturalisti» concepiscono un universo sociale chiaramente e nettamente distinto in culture coerenti e distinte di cui sono portatori gruppi sociali a forte omogeneità interna. (Martiniello, 2000, p. 80)

Non va dimenticato che ai processi di ipostatizzazione delle differenze possono contribuire le stesse politiche pubbliche orientate alla promozione del multiculturalismo, che generano una rincorsa verso la rivendicazione di diversità atte ad attrarre risorse, nonché una tendenza alla conservazione delle stesse diversità in quanto economicamente o politicamente redditizie (Colombo, 2002).

¹ Una spia di questa tendenza è la diffusione, in un certo linguaggio apparentemente colto, del termine “etnia” per definire le nazionalità di origine delle popolazioni immigrate, come quando si dice “sul nostro territorio vivono immigrati appartenenti a più di 100 etnie diverse”: un fatto convenzionale e politicamente costruito, come la cittadinanza di un determinato paese, viene trasformato in un dato antropologico come l’appartenenza etnica, che a sua volta rischia di apparire come una variabile ascritta e quasi biologica.

Il terzo problema consiste nel rischio di ricondurre i problemi strutturali di discriminazione degli immigrati o delle minoranze etniche a problemi culturali di comunicazione o di incomprensione. Ancora Martiniello (2000) osserva che, a Francoforte, l'istituzione di un ufficio municipale per gli affari interculturali, fa sì che tutti gli immigrati che si presentano per protestare per i più svariati motivi in municipio, vengano dirottati lì. Che si tratti di controversie con il padrone di casa, di cattive condizioni di lavoro, di vicende giudiziarie, si sentono consigliare di rivolgersi all'ufficio per gli affari interculturali, come se i loro problemi derivassero dallo scarso adattamento alla cultura tedesca. Proprio la combinazione tra discriminazione strutturale ed enfasi sulle diversità culturali sembra svolgere un ruolo non indifferente nella formazione di comunità separate, arroccate nella loro identità – come unica risorsa accessibile – e diffidenti verso una società ricevente percepita come prevenuta e ostile. È stato relativamente facile scaricare sulle politiche multiculturali, in Gran Bretagna, in Olanda, negli stessi Stati Uniti, la responsabilità del fallimento del progetto di costruzione di una società più inclusiva e reciprocamente tollerante. Si dimentica però che le comunità immigrate (o meglio, alcune di esse) ripiegano su se stesse e si oppongono all'integrazione quando restano confinate ai margini della società: allora può spuntare la tendenza a razionalizzare l'esclusione in termini di scelta oppositiva e di affermazione identitaria polemica e non negoziabile.

3. Ritorno al futuro? Le tendenze neo-assimilazioniste

Questi non irrilevanti problemi degli approcci multiculturali si sono incontrati negli ultimi anni con le fosche vicende del terrorismo internazionale e delle guerre. Sia sul piano analitico, sia su quello normativo, su entrambe le sponde dell'Atlantico stanno tornando in auge approcci che possono essere definiti neo-assimilazionisti.²

Sul piano analitico, una robusta corrente di pensiero, erede della tradizione degli studi americani sull'incorporazione delle diverse ondate di immigrati nella società d'oltreoceano, ha ribadito che l'assimilazione avviene sempre e comunque, se non nella prima, quanto meno nella seconda o nella terza generazione. Alba e Nee (1997), in questa linea di pensiero, hanno rilanciato la visione dell'assimilazione come processo inevitabile: continua ad avvenire, oggi come ieri, indipendentemente dalla volontà dei soggetti coinvolti, e

² Huntington (2005) è forse l'autore più noto fra coloro che hanno dato voce, a livello di saggistica divulgativa, alle preoccupazioni assimilazioniste della società americana, dove molti paventano la frammentazione etnico-culturale del paese, il cui epicentro simbolico è la formazione di isole linguistiche non anglofone, ad opera specialmente degli immigrati ispanici. Circa l'importanza della lingua per l'identificazione nazionale americana, di contro al peso attribuito all'omogeneità religiosa nel continente europeo, cfr. Zolberg e Litt Woon, 1999.

riguarda ambiti come l'apprendimento linguistico, il superamento nel tempo delle nicchie occupazionali connotate etnicamente, la crescita dei matrimoni misti.

Sul piano concettuale e con attenzione alle implicazioni normative, anche Brubaker (2001) ha riproposto il concetto di assimilazione, in una versione depurata delle componenti prescrittive e dei presupposti di superiorità della cultura americana WASP³ rispetto alla quale gli immigrati delle diverse provenienze erano chiamati ad assimilarsi. Brubaker (2001) distingue in proposito due significati basilari del concetto di assimilazione, uno generale e astratto, l'altro specifico e organico. Nel primo significato, l'aspetto centrale è la crescente similarità o somiglianza. Assimilare significa diventare simili, oppure rendere simili, oppure ancora trattare come simili. L'accento va sul processo, non sullo stato finale, e l'assimilazione è una questione di gradi. Nel secondo significato, assimilare significa assorbire o incorporare, trasformare in una sostanza della propria natura, come fa il corpo quando trasforma il cibo in sangue. L'assimilazione, in questo secondo significato, implica un completo assorbimento. Come abbiamo visto, questa seconda accezione del termine viene oggi ampiamente rifiutata. Anche nella prima accezione, tuttavia, la versione transitiva, del "rendere simili", appare problematica, giacché sembra implicare misure di assimilazione forzata, o quanto meno programmi che tendono ad assorbire le persone anche contro la loro volontà.

L'impiego intransitivo del verbo assimilare nel senso generale e astratto, quindi nel significato di "diventare simili", per certi aspetti che vanno specificati, appare invece a Brubaker accettabile e utile per lo studio delle popolazioni di origine straniera. Nelle sue conclusioni, egli sottolinea alcuni aspetti che meritano di essere ripresi:

- l'assimilazione è un processo sociale che avviene a livello aggregato, è largamente inintenzionale e spesso invisibile, rappresenta la conseguenza di una miriade di azioni e scelte individuali
- l'unità in cui avviene l'assimilazione non è l'individuo, ma una popolazione multi-generazionale: è a livello intergenerazionale che avvengono i cambiamenti più significativi, chiamando in causa le seconde e terze generazioni
- l'assimilazione non va pensata in termini omogenei, ma come un insieme di proprietà o aspetti eterogenei, la cui distribuzione cambia nel tempo, divenendo più simile a quella prevalente nella popolazione di riferimento (nel nostro caso, la media della popolazione nativa)
- l'assimilazione va perseguita normativamente non in campo culturale, bensì a livello socio-economico: in questo senso, si oppone non alla differenza, ma alla segregazione, alla ghettizzazione, all'emarginazione

³ White, Anglo-Saxon, Protestant: la cultura della componente sociale dominante.

- occorre un passaggio da un approccio olistico all'assimilazione, intesa come un processo unitario, ad un approccio disaggregato, multidimensionale, agnostico.

Con un taglio più decisamente normativo, applicato alla dimensione educativa e critico nei confronti della pedagogia multiculturale o almeno di alcune sue versioni, possiamo poi ricordare il contributo di Glenn (2004), secondo il quale un "multiculturalismo di tipo sentimentale" finisce per ledere gli interessi degli stessi ragazzi immigrati.⁴ Ancora più insidioso sarebbe però un "multiculturalismo profondo", che respinge nettamente l'acculturazione e l'integrazione, e in tal modo minaccia di tagliare fuori i figli delle minoranze dalla partecipazione alla vita della società di accoglienza: "È profondamente irresponsabile trasferire ai bambini e ai giovani che appartengono a minoranze in una data società il messaggio che sia giusto opporsi all'acculturazione e costruire la propria identità intorno al ruolo di vittima" (ibid., p. 175). Un altro errore consisterebbe poi nel ritenere che l'integrità culturale e persino lo sviluppo intellettuale dipendano dall'uso del linguaggio del paese d'origine dei genitori nell'istruzione scolastica.

4. Le diverse forme di assimilazione e l'integrazione per via comunitaria

Un'altra linea di riflessione del dibattito americano consiste nel disaggregare il concetto di integrazione (o di assimilazione) in diverse possibili versioni. L'assimilazione può infatti avvenire verso gli strati emarginati della società americana e verso le subculture dei ghetti, anziché verso il *mainstream* e i valori della classe media bianca. Portes ed altri, con il concetto di *downward assimilation*, sottolineano in proposito l'assunzione di un'identità etnica reattiva, contrapposta ai valori e alle istituzioni della società ricevente (cfr. in modo particolare Portes e Rumbaut, 2001).

Un'altra possibilità è invece quella dell'acculturazione selettiva, in cui la conservazione di tratti identitari minoritari, in genere peraltro rielaborati e adattati al nuovo contesto, diventa una risorsa per i processi di inclusione e in modo particolare per il successo scolastico e professionale delle seconde generazioni. In questa prospettiva, gradi diversi di successo nell'integrazione in ambito scolastico e professionale dei minori appartenenti alle diverse com-

⁴ Glenn cita in proposito gli sforzi delle comunità afrocaribiche britanniche per trasmettere ai ragazzi le competenze scolastiche basilari trascurate dalle scuole pubbliche che avevano incentrato i loro programmi su approcci soffici, orientati alla cura delle relazioni e all'accrescimento della stima personale dei ragazzi di colore. Un altro esempio riportato è la protesta della comunità nera contro l'introduzione di libri di lettura scritti nel dialetto parlato dai ragazzi di colore: questo sforzo benintenzionato è stato giudicato come una manovra per impedire alle scuole di insegnare gli aspetti linguistici della cultura del potere.

ponenti della popolazione immigrata, sono stati studiati in relazione con elementi come la coesione comunitaria e gli investimenti educativi delle famiglie. Soprattutto con riferimento all'immigrazione asiatica, i buoni risultati scolastici delle seconde generazioni sono spiegati non soltanto dal livello scolastico dei genitori e dal momento dell'arrivo negli Stati Uniti, ma anche dal mantenimento di codici culturali distinti e dalla socializzazione nell'ambito di comunità minoritarie, anziché dall'assorbimento nella cultura maggioritaria. L'assunzione di comportamenti non desiderabili, come il consumo di alcool, tabacco e droghe, è correlata con la lunghezza della permanenza negli Stati Uniti e con l'assimilazione nella popolazione giovanile locale, mentre il legame con la comunità etnica rappresenta una difesa contro queste tendenze (Rumbaut, 1997).

Zhou (1997), nel medesimo filone, pone in rilievo l'utilizzo dell'etnicità come base per forme di cooperazione capaci di superare gli svantaggi strutturali. Ambienti sociali ristretti, vigilanti, culturalmente integrati, favoriscono la conformità ai valori familiari, che a loro volta promuovono l'impegno scolastico e comportamenti virtuosi sotto il profilo dell'accettazione sociale, prevenendo l'acculturazione negli strati deprivilegiati della società americana. La società adulta che attornia la famiglia rinforza il sostegno familiare e svolge un ruolo di mediazione nei confronti della società più ampia, realizzando una zona cuscinetto che attenua le tensioni tra la realizzazione individuale, la conformità alle norme familiari e l'influenza dell'ambiente esterno.

Nello schema dell'acculturazione selettiva, le reti etniche possono dunque essere concettualizzate come una forma di capitale sociale che influenza l'integrazione dei figli nella società ricevente con azioni tanto di sostegno quanto di controllo: "l'argomento centrale è che fattori individuali e strutturali sono intrecciati con la cultura degli immigrati e con caratteristiche di gruppo predeterminate nel plasmare i destini degli immigrati e dei loro figli" (ibid., p. 993) La coltivazione dei legami etnici all'interno di comunità integrate⁵ può dunque favorire lo sviluppo di attitudini e comportamenti in grado di rompere il circolo vizioso dello svantaggio e di agevolare la mobilità sociale.

Portes ha ultimamente riproposto la sua riflessione sulle possibili varianti dei percorsi assimilativi anche in termini normativi. I genitori immigrati di oggi non desiderano più che i figli adottino acriticamente gli stili di vita dei coetanei americani. Molte minoranze incoraggiano invece forme di acculturazione selettiva, che possono concretizzarsi nell'apprendere un inglese americano corretto e fluente, nonché altri elementi positivi della cultura americana, pur mantenendo dimestichezza con la lingua dei genitori e continuando a rispettare norme, valori e legami derivanti dai contesti familiari di provenienza. Questa forma di acculturazione non conduce, secondo Portes, alla frammentazione culturale temuta dai critici, bensì ad un'integrazione più efficace: "lo scopo dell'accultura-

⁵ Zhou cita esplicitamente la teoria durkheimiana dell'integrazione sociale.

zione selettiva non è la perpetuazione della comunità immigrata, bensì l'uso del suo capitale sociale per migliorare le opportunità dei figli di immigrati in ordine al successo educativo e professionale nella società ricevente” (Portes, 2004, p. 163). L'acculturazione selettiva è vista dunque come una strategia idonea a rafforzare i valori familiari e comunitari in vista dell'inclusione nella società ricevente, proteggendo la seconda generazione dalla discriminazione esterna e dalla minaccia della *downward assimilation*.

Ne possiamo trarre una conclusione per certi aspetti sorprendente: i legami etnici e le identificazioni minoritarie, convenzionalmente giudicati come ostacoli nei processi di integrazione, possono essere rielaborati, all'interno di reti migratorie dotate di determinati requisiti, non in termini di retaggio da superare, e neppure di identificazione oppositiva verso la società ospitante, ma di costruzione identitaria in grado di ricomporre riferimenti tradizionali e capacità spendibili nel nuovo contesto.

Toccando una questione oggi assai attuale e dibattuta, si può accennare infine al ruolo delle religioni come luoghi di identificazione culturale e di risorse organizzative per la formazione delle aggregazioni sociali a base etnica. C. Hirschman (2004) ha documentato con dovizia di riferimenti storici il ruolo fondamentale svolto negli Stati Uniti dalle istituzioni religiose, nel promuovere l'integrazione dei flussi migratori di ieri e di oggi in un contesto, come abbiamo già visto, tutt'altro che ben disposto.⁶ La tolleranza contemporanea è invece il frutto della lunga e tenace lotta delle minoranze religiose, e delle loro istituzioni, per conquistare il diritto a professare liberamente la propria fede, a praticare il culto, a educare i figli secondo i propri valori, pur volendo diventare americane a pieno titolo. Reti migratorie e istituzioni religiose minoritarie si sono vicendevolmente sostenute e rafforzate nella lunga storia dell'immigrazione americana: le aggregazioni degli immigrati si sono adoperate per costruire chiese e sinagoghe, con il corredo di scuole, centri ricreativi, ospedali, opere assistenziali, associazioni culturali e mutualistiche, e queste a loro volta hanno fornito in vario modo sostegno all'integrazione degli immigrati, promuovendo il loro accesso ad uno status di rispettabilità sociale. Oggi, i nuovi arrivati possono beneficiare di questo lascito storico, che si è incardinato nel corpus dei diritti civili, potendo con relativa facilità istituire propri luoghi di culto e attività collegate, di carattere sociale, educativo e culturale. Anche religioni non organizzate in forma ecclesiastica, come quelle orientali, tendono ad assumere forme istituzionali atte a renderle punti di riferimento per la conservazione/rielaborazione dell'identità culturale degli affiliati, e per questa via diventano promotrici di processi di integrazione nella società americana che, mantenendo un ancoraggio alle radici ancestrali, realizzano forme di coesione comunitaria capaci di accompagnare l'inserimento nel nuovo contesto di vita.

⁶ Lo nota anche Huntington (2005), pur enfatizzando l'adattamento al contesto americano delle religioni diverse dal protestantesimo.

5. Conclusioni. Perché e come parlare di integrazione

Traiamo dalla riflessione svolta alcune conclusioni rispetto al concetto di integrazione da cui abbiamo preso le mosse. Lo preferiamo, anzitutto, a termini più recenti, come quelli di incorporazione o inclusione, perché sembra più adatto a cogliere il duplice movimento, di apertura e reciproca interpenetrazione, a cui sono chiamati sia la società ricevente, sia chi arriva dall'esterno. Una volta liberato dall'ipoteca assimilazionista vecchia maniera, il concetto di integrazione può servire a dare rilievo sia alla responsabilità della società ospitante, con le sue istituzioni, nel "trattare come simili" i cittadini stranieri, sia all'autonomia di questi ultimi nel decidere i modi e le forme del proprio inserimento.

Il dibattito richiamato aiuta anche a cogliere i diversi ambiti e percorsi dell'integrazione dei migranti. Secondo una distinzione già formulata anni fa da Entzinger (1990), vi sono aree comportamentali in cui è più necessaria un'assimilazione rapida. È il caso per esempio della padronanza della lingua e dell'apprendimento dei codici sociali indispensabili per trovare e mantenere un'occupazione. In altre aree, soprattutto attinenti alla sfera privata, si aprono maggiori spazi per la tutela delle diversità: pensiamo all'abbigliamento, alle usanze alimentari, alle pratiche religiose. Immaginare l'integrazione come un pacchetto compatto di norme, comportamenti, valori, da prendere o lasciare al momento dell'ingresso nel nostro o in altri paesi, è irrealistico. Rafforzare l'impegno pubblico nella formazione linguistica e civica dei nuovi arrivati, anche senza arrivare all'obbligo di partecipazione come in Olanda, sarebbe invece auspicabile.

Gli studi che abbiamo sommariamente esaminato, inoltre, pongono in rilievo la dimensione processuale dell'integrazione, in cui l'assorbimento di usi, pratiche sociali, convenzioni linguistiche, schemi cognitivi, avviene in modo graduale e spesso inconsapevole. Bisognerebbe semmai interrogarsi su come atteggiamenti xenofobi e pratiche discriminatorie possano alimentare il rischio della chiusura e del ripiegamento in concezioni identitarie chiuse e irrigidite. Va ricordato che il comunitarismo fondamentalista non è un fenomeno di importazione, bensì il prodotto di un'interazione fallimentare con le società riceventi.

Non è invece vero in generale che l'autoorganizzazione degli immigrati, con la fondazione di proprie istituzioni (prima di tutto, solitamente, religiose) e la creazione di luoghi di incontro atti a favorire l'interazione con i connazionali, rappresenti un pericolo per la coesione delle società riceventi e favorisca la frammentazione del tessuto sociale in un arcipelago di comunità separate.

In realtà, come abbiamo visto, possono darsi vari percorsi di integrazione degli immigrati. Molta parte delle nostre opinioni pubbliche, ancor più in seguito agli attacchi terroristici, continua a pensare ad un'assimilazione vecchia maniera, mentre le esperienze d'oltreoceano presentano una gamma molto ampia di articolazioni tra la dimensione individuale e quella collettiva dei processi di ridefinizione dell'identità culturale nell'esperienza dell'immigrazione. Lo sviluppo di istituzioni "etniche" non è di per sé un freno all'inte-

grazione, ma può rappresentare una strada per conseguirla, senza passare attraverso lo sradicamento e conservando (talvolta, riscoprendo, e in genere rielaborando) almeno alcuni tratti del proprio patrimonio culturale, che a sua volta può contribuire a rendere più ricca e diversificata l'esperienza sociale dei cittadini delle società riceventi.

Resta sempre decisivo, con ogni evidenza, il *frame* cognitivo con cui le società ospitanti si pongono di fronte ai processi migratori. "Importatori riluttanti", come sono state definite (Cornelius, Martin e Hollifield, 1994), hanno bisogno degli immigrati e del loro lavoro, ma ne farebbero volentieri a meno come componenti legittimi e paritari del corpo sociale. È certo faticoso, ma ineluttabile prendere atto che "la globalizzazione ha reso il mito dello stato culturalmente omogeneo ancora più irrealistico di prima e costretto le maggioranze di ogni stato ad essere più aperte nei confronti del pluralismo e della diversità" (Kymlicka, 1999, pp. 19-20). Trarre le conseguenze di questa profonda trasformazione sociale è una delle maggiori sfide del nostro tempo, da cui dipenderà non solo il destino degli immigrati, ma anche il grado di civiltà e la qualità della convivenza delle nostre società nel loro complesso.

Certo, molti nodi controversi vengono al pettine quando la sfera privata e la sfera pubblica precedentemente richiamate si intersecano. Il diritto di famiglia è una delle aree più sensibili del confronto interculturale, e più in generale il rapporto tra diritti individuali e diritti collettivi delle minoranze, o presunti tali, è visto da molti come un campo di battaglia.

A scanso di equivoci, va precisato che parlare di parità, o anche di diritti delle minoranze, non significa pensare a legislazioni parallele o a concessioni nei confronti di pratiche rifiutate dalla nostra cultura giuridica e dalla nostra sensibilità sociale, come la poligamia o la circoncisione femminile, o uno status giuridico inferiore per le donne. Nessun codice di paesi occidentali le ammette,⁷ e nessun teorico del multiculturalismo le giustifica. Le vere questioni sono di tre tipi: 1) lottare contro le discriminazioni e promuovere un'effettiva parità dei cittadini immigrati con gli autoctoni, obiettivo ben lungi dall'essere effettivamente conseguito;⁸ 2) dare effettive possibilità alle collettività che scaturiscono dall'esperienza migratoria di incontrarsi, organizzarsi, praticare la propria reli-

⁷ Nemmeno in tutti i paesi musulmani la poligamia è ammessa, per non dire della circoncisione femminile, che non è neppure una pratica riferibile alla religione islamica. È vero però che in diversi paesi islamici si sta verificando un ritorno verso l'imposizione della legge coranica anche in ambito civile.

⁸ Il nostro paese è stato più volte posto all'attenzione dell'Unione europea per la debolezza delle azioni contro la discriminazione verso gli immigrati. Manca, a differenza di altri paesi, un'agenzia o un'autorità specificamente impegnata sul tema, e le disposizioni legislative restano di fatto inattuato. Uomini politici di rilievo nazionale ed esponenti del governo pronunciano impunemente discorsi di contenuto xenofobo che nella maggior parte dei paesi sviluppati andrebbero incontro al rigore della legge. Un esempio invece di "smemoratezza istituzionale" può essere rappresentato da un bando emanato nei mesi scorsi da un Ministero, per una ricerca sul tema delle discriminazioni, in cui venivano elencate dettagliatamente diverse forme di discriminazione (di genere, di orientamento sessuale, di religione, ecc.), ma non veniva citata la discriminazione razziale.

gione, promuovere istituzioni culturali ed educative, come pure consentire agli individui di esprimere liberamente la propria identità culturale; 3) verificare caso per caso dove siano possibili e opportuni limitati adattamenti normativi, o regolamentari, o contrattuali, per venire incontro a determinate richieste delle collettività immigrate, sulla base delle intese che già regolano, per esempio, i rapporti dello Stato italiano con la minoranza ebraica.⁹

Un nodo decisivo è però quello dell'accesso alla cittadinanza: oggi, in maniera molto evidente nel caso italiano, assistiamo ad uno squilibrio tra la lealtà e adesione morale verso le istituzioni che vengono richieste agli immigrati, e la chiusura di principio verso le loro domande di partecipazione alla nostra società attraverso quel passaggio decisivo che è l'acquisto della cittadinanza dopo un ragionevole numero di anni di residenza.¹⁰ Resta carente, nel nostro paese, anche l'istituzione di uno status intermedio, tra il neo-residente inquadrato come temporaneo e sottoposto al regime dei permessi di soggiorno e il cittadino a pieno titolo, uno status identificabile con l'immigrato lungoresidente dotato di un certo pacchetto di diritti, tra i quali dovrebbero rientrare la certezza di poter risiedere nel nostro paese e il diritto di voto a livello locale. Lungaggini e restrizioni immotivate nella concessione della carta di soggiorno hanno di fatto finora limitato severamente l'accesso ad un titolo che poteva in parte avvicinarsi a questo statuto intermedio, previsto dalla maggior parte delle legislazioni.

Diritti e aperture non sono dunque concessioni buoniste, bensì condizioni necessarie affinché l'integrazione possa realizzarsi, in forme non meramente "subalterne", come invece sembra implicitamente richiedere, lo abbiamo visto, tanta parte della nostra società (Ambrosini, 2005).

Le politiche locali sono un elemento rilevante di un disegno complessivo di integrazione degli immigrati. Pur non potendo incidere sui nodi giuridici più rilevanti, come la cittadinanza e il diritto di voto, possono rendere effettivo, sul piano educativo e sociale, il riconoscimento dell'appartenenza alla comunità residente in un certo territorio. In questa prospettiva, l'iniziativa di realizzare questo Rapporto sull'immigrazione, e quindi di fornire dati e conoscenze aggiornate sul fenomeno, rappresenta un ausilio per la promozione di politiche all'altezza del compito di governare nel modo più efficace possibile una trasformazione epocale.

⁹ Notiamo di passaggio che le comunità ebraiche organizzano liberamente proprie scuole e godono di determinate esenzioni, come quella di assentarsi dalle stesse scuole pubbliche nel giorno di sabato. Anche sul piano dell'abbigliamento nessuno in Italia contesta, fortunatamente, il diritto degli ebrei di portare sul capo la kippà, anche in luoghi pubblici, o di indossare abiti conformi alla tradizione.

¹⁰ Ricordiamo che in Italia il 90% delle naturalizzazioni avvengono per matrimonio. A una legislazione sulla carta molto favorevole per i discendenti di antichi emigrati italiani (poi di fatto contraddetta dalle carenze di personale e dai tempi lunghissimi di attesa per un appuntamento presso i nostri consolati in aree del mondo, come l'America latina, in cui le domande sono più consistenti) fa da contrasto una drastica selettività, di diritto e ancor più di fatto, nei confronti degli immigrati da anni insediati e occupati nel nostro paese, che non abbiano la fortuna di poter vantare ascendenti di origine italiana. È una concezione della cittadinanza che Giovanna Zincone (2003) ha definito "etnica e familistica".

LA PRESENZA IMMIGRATA IN PROVINCIA DI TRENTO: ALCUNI INDICATORI ESSENZIALI (31.12.2004)

Popolazione straniera residente

26.923 unità (+17,3% rispetto al 2003).

Non comunitari: 91,2%.

Componente femminile: 49,0%.

Incidenza totale sulla popolazione residente: 5,4%.

Macro-aree geografiche di provenienza

Unione europea (inclusi i paesi neocomunitari): 8,3%; Europa centro-orientale: 53,0%; Maghreb: 20,6%; Asia: 7,5%; America centro-meridionale: 7,5%; Altri (Nord America/Oceania/altri paesi africani/altri paesi europei): 3,1%.

Primi gruppi nazionali

Albania (16,6%); Marocco (13,5%); Romania (9,8%); Macedonia (7,8%); Serbia e Montenegro (6,5%); Tunisia (5,0%); Ucraina (4,0%); Pakistan (3,5%); Polonia (2,6%); Bosnia-Erzegovina (2,5%).

Motivi del soggiorno

Lavoro (64,2%); Famiglia (31,0%); Studio (1,8%); Residenza elettiva (1,1%); Altro (1,9%).

Nati stranieri nel 2004: 624 (+60,0% rispetto al 2003).

Incidenza sul totale dei nati: 11,4%.

Tasso di natalità della popolazione straniera: 2,5%.

Alunni stranieri (a.s. 2004/2005): 4.734 (6,3% del totale degli alunni) (+18,7% rispetto all'a.s. 2003/2004).

Scuole dell'infanzia (20,6%); primarie (42,2%); secondarie di I grado (23,0%); secondarie di II grado (14,2%).

Ricoveri di pazienti stranieri nel 2004: 4.530 (+1,0% rispetto al 2003).

Accessi alle strutture di pronto soccorso: 24.084 (+4,5% rispetto al 2003).

Assunzioni di lavoratori stranieri nel 2004: 28.317.

Ripartizione per settori: Agricoltura (36,4%); Industria (12,7%); Costruzioni (6,8%); Pubblici esercizi (27,9%); Commercio (2,9%); Servizi alle imprese (4,7%).

CAPITOLO PRIMO

IL PROFILO SOCIODEMOGRAFICO

Il primo capitolo del Rapporto è dedicato, come di consueto, a una carrellata dei principali indicatori numerici sull'andamento delle presenze straniere in Trentino, la loro composizione interna, la loro distribuzione territoriale e "generazionale". Gli elementi di fondo che emergono da questo quadro, in sintesi, sono i seguenti:

- Gli stranieri che vivono stabilmente in provincia di Trento si aggirano intorno alle 27.000 unità, pari a poco più del 5% della popolazione, una percentuale superiore alla media nazionale, ma ancora al di sotto delle aree regionali a più alta "densità" di presenze straniere (dalla Lombardia al Veneto, dall'Emilia-Romagna alla Toscana, fino al Lazio);
- Nell'arco del 2004 le presenze immigrate hanno registrato una crescita di circa il 17%, un tasso analogo a quello medio degli ultimi anni. Sul piano della composizione interna, è un aumento tributario dei ricongiungimenti familiari e delle nuove nascite di stranieri, più ancora che degli ingressi per motivi di lavoro;
- Sotto il profilo delle nazionalità più rappresentate, non vi sono scostamenti di rilievo rispetto agli anni precedenti, fermi restando i ben diversi tassi di crescita demografica, propri dei diversi gruppi nazionali;
- Sul piano della ripartizione di genere, trova ulteriore conferma il riequilibrio tra la componente maschile – la cui prevalenza numerica è sempre più risicata – e la femminile. Anche in questo caso, molto cambia a seconda del gruppo nazionale considerato.

Nel corso del capitolo, dopo un paragrafo iniziale (1.1) di rilettura diacronica dell'insediamento locale dei flussi migratori, entreremo nel merito dell'attuale composizione della popolazione straniera (1.2, 1.3 e 1.4), analizzata – anche in ottica comparativa con lo scenario nazionale – in termini di provenienze nazionali, distribuzione di genere, motivi di soggiorno, distribuzione sul territorio provinciale. Affronteremo quindi indicatori demografici meno consueti, ma non meno rilevanti, quali la distribuzione dei residenti stranieri per classi di età (1.5), il trend dei nati stranieri (1.6) e dei matrimoni misti (1.7).

1.1 La traiettoria dell'immigrazione in Trentino negli ultimi quindici anni

I cittadini stranieri che risiedono stabilmente in Trentino sono, alla fine del 2004, 27.000 circa, “extracomunitari” per il 91,2% del totale. Riletto nella cornice dell'ultimo quindicennio (tabella 1),¹ il dato odierno è il punto d'arrivo – peraltro provvisorio – di una traiettoria di crescita che ha visto le presenze straniere raddoppiate rispetto alla fine degli anni Novanta, e addirittura quadruplicate, rispetto alla metà del decennio scorso. Il tasso di incremento complessivo della popolazione straniera residente, nel decennio indicato, è nell'ordine del +310%; un dato che può suscitare la sensazione di un aumento spropositato, ma in realtà rispecchia una crescita che – pur superiore al valore medio nazionale di quel periodo (+216%) – è nettamente inferiore a quella del Nordest nel suo insieme (+361%) (Piovesan, 2005).

È soltanto con l'inizio degli anni Novanta, come è noto, che le presenze straniere in Trentino cominciano ad assumere una certa consistenza numerica. Basti dire che ancora nel 1989, in un momento in cui altrove l'immigrazione aveva già grande visibilità politica e sociale, i residenti stranieri da paesi “a forte pressione migratoria” risultavano, in Trentino, inferiori alle mille unità. La maggior parte degli stranieri regolari corrispondeva ancora, in quegli anni, a turisti, cittadini europei o, al più, emigranti di ritorno dall'Europa settentrionale o dall'America latina, titolari di doppia cittadinanza. Quindici anni più tardi, la situazione si è capovolta: le provenienze da “paesi di emigrazione” corrispondono al 95% del totale e l'incidenza dei residenti stranieri sulla popolazione locale è più o meno analoga a quella del resto dell'Italia settentrionale (Caritas, 2005). Nell'arco del 2004, i dati segnalano un aumento di circa 4.000 unità, ossia un incremento relativo del 17%. Paradossalmente, questa percentuale corrisponde con ogni probabilità – benché l'apparenza suggerisca il contrario – a un incremento di popolazione straniera *maggiore* rispetto all'anno precedente: se nel 2003, infatti, molti dei nuovi “residenti” erano in realtà dei “regolarizzati” (ossia stranieri già presenti a titolo irregolare, e beneficiari della sanatoria del 2002), per il 2004 la crescita delle presenze sembra dipendere più che altro dai nuovi ingressi (anzitutto per motivi familiari, e poi per lavoro e per altri motivi

¹ Come per gli anni precedenti, occorre specificare che i dati elaborati in questo capitolo – fatto salvo diversa indicazione in tabella – sono quelli derivati dalla situazione anagrafica: sono riferiti, cioè, al numero di schede anagrafiche individuali intestate a cittadini stranieri iscritti nelle anagrafi comunali al 31 dicembre 2004. Non fanno quindi riferimento alla situazione derivata dal calcolo statistico degli stranieri residenti, che successivamente sarà pubblicata dall'Istat.

Per l'informazione relativa alla distribuzione per classi d'età, il dato anagrafico, ricavato dalla fonte indicata, è stato integrato con quello proveniente da una rilevazione propria del Servizio Statistica (stranieri iscritti in anagrafe al 31 dicembre 2004 per sesso, cittadinanza, anno di nascita e stato civile). Il dato relativo alla popolazione totale è quello ufficiale (497.547 – stabilito tenendo conto del calcolo statistico).

ancora); nonché dalla vivace ripresa della dinamica dei nati stranieri (che pur essendo nati sul suolo italiano, non sono titolari – per lo meno fino alla maggiore età – di cittadinanza italiana).

La tabella 1 (con la successiva figura 1) ci aiuta a rileggere, in una prospettiva diacronica, l'impatto numerico dell'immigrazione in Trentino: sia nella sua espressione "statistica" (l'insieme dei cittadini stranieri) sia in quella "sociologica" (gli stranieri provenienti da paesi di emigrazione), su tutto l'intervallo di tempo considerato.

**Tab. 1 - Popolazione straniera in provincia di Trento:
valori assoluti e incidenza % sulla popolazione totale.
Rilevazione al 31.12 di ogni anno, per gli anni 1989-2004**

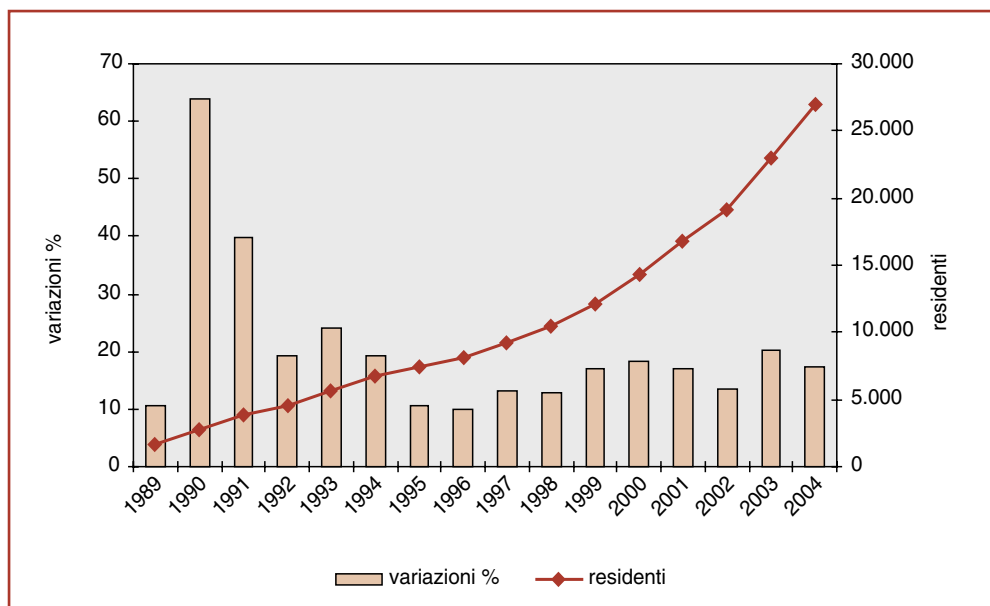
Anno	V.A.	% su pop.	tasso di crescita annua	incidenza % paesi a forte press. migratoria
1989	1.656	0,4	10,7	38,7
1990	2.715	0,6	63,9	61,7
1991	3.797	0,8	39,9	70,7
1992	4.535	1,0	19,4	75,2
1993	5.625	1,2	24,0	79,4
1994	6.715	1,5	19,4	81,7
1995	7.418	1,6	10,5	82,7
1996	8.152	1,8	9,9	84,0
1997	9.222	2,0	13,1	85,8
1998	10.394	2,2	12,7	87,0
1999	12.165	2,6	17,0	88,6
2000	14.380	3,0	18,2	90,3
2001	16.834	3,5	17,1	91,9
2002	19.101	3,9	13,5	92,9
2003	22.953	4,7	20,2	94,0
2004	26.923	5,4	17,3	94,6

fonte: elaborazione su dati ISTAT e Servizio Statistica - PAT

Nell'arco dell'ultimo quindicennio, in parallelo con l'aumento numerico delle presenze immigrate, si è anche assistito a una graduale "transizione verso est" sul piano delle aree nazionali di provenienza. Dopo la prevalenza iniziale dei flussi migratori nordafricani, nel corso degli anni Novanta si è

Fig. 1 - Popolazione straniera residente in Trentino: valori assoluti e variazioni percentuali. Rilevazione al 31.12 di ogni anno, per gli anni 1989-2004

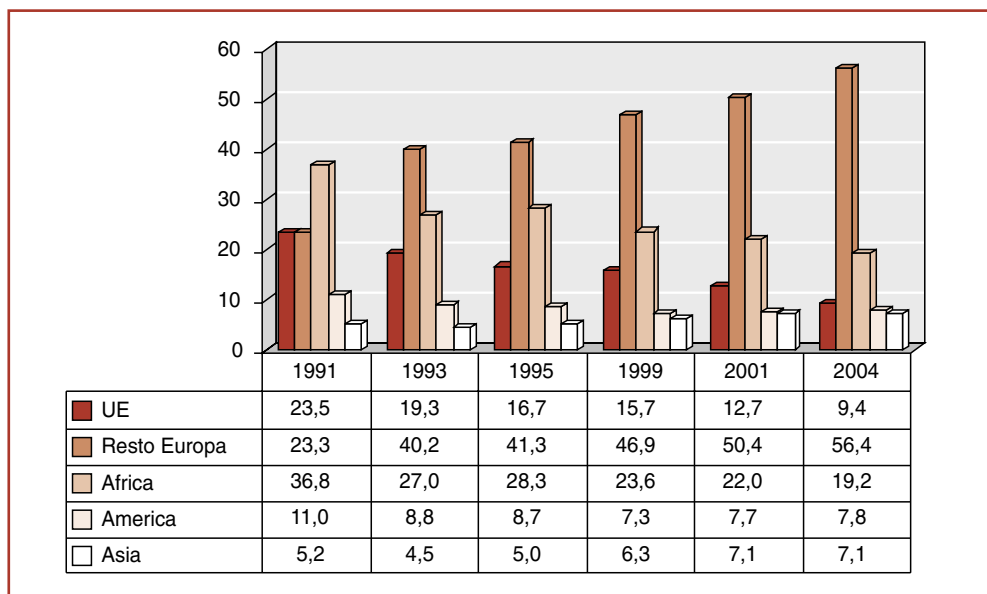
(fonte: elaborazione su dati Istat e Servizio Statistica - PAT)



registrato un aumento via via più accentuato della componente est-europea: prevalentemente balcanica prima, allargata a paesi ex sovietici come Ucraina e Moldavia, dopo la svolta della sanatoria del 2002. Non a caso, anche restringendo l'attenzione all'anno passato, le comunità immigrate dal tasso di crescita più elevato sono quasi tutte est-europee: Ucraina e Romania, Polonia e Albania. Per mettere a confronto il trend di crescita relativa delle diverse aree continentali, da cui provengono le presenze straniere, è utile guardare la serie storica descritta nella fig. 2. Come si può vedere, la diminuzione dell'incidenza relativa dei flussi africani – legati anzitutto a Marocco, Tunisia e Algeria – è andata di pari passo con la crescita della componente est-europea (la cui incidenza è oggi più che doppia rispetto all'inizio degli anni Novanta), mentre la quota di presenze legata a cittadini "comunitari" si è dimezzata, fino a risultare oggi – a valle dell'allargamento dell'Unione europea, nel 2004 – inferiore al 9% del totale. Sostanzialmente stabile è invece rimasta, nel corso degli anni, la componente degli immigrati provenienti dal continente americano (in cui oggi prevalgono i flussi migratori da Colombia, Brasile ed Ecuador) e dall'Asia (che vede una maggioranza relativa di presenze dal Pakistan e dalla Cina).

Fig. 2 - Permessi di soggiorno validi al 31 dicembre di ogni anno, per gli anni 1991, 1993, 1995, 1999, 2001 e 2004: incidenza % delle aree di cittadinanza.² Provincia di Trento

(fonte: elaborazione su dati Istat fino al 2001, su dati Questura di Trento per il 2004)



Entrando nel merito dei gruppi nazionali oggi più rappresentati, il confronto tra i dati di fine 2004 e quelli di appena sei anni prima mette in luce alcuni cambiamenti interessanti (tab. 2).

Albania e Marocco sono di gran lunga i gruppi nazionali più numerosi, su tutto l'intervallo di tempo considerato, pur avendo attualmente, come si vedrà, differenziali di crescita ben diversi tra loro. Il gruppo rumeno in pochi anni ha guadagnato parecchie posizioni, passando da una incidenza che fino al 1996 non superava la soglia del 2% a quella attuale, attestata ormai al 10%. Nell'arco di appena cinque anni, l'incremento di residenti dalla Romania è stato di oltre 2.000 unità, un terzo delle quali guadagnate solamente tra il 2003 e il 2004. Da parte loro, le due comunità ex jugoslave più numerose a livello locale – Macedonia e Federazione serbo-montenegrina – hanno mantenuto pressoché invariate le rispettive posizioni, ma negli ultimi anni registrano tassi di crescita molto modesti. Altrettanto si può dire, su un ordine di grandezza inferiore, per le presenze straniere dalla Tunisia, così come – su numeri ancora più bassi – per le traiettorie di insediamento dei cittadini di altre nazionalità: Polonia e Bosnia, Croazia e Algeria.

² Per consentire un confronto omogeneo, nel caso dell'Unione europea l'aggregazione dei 15 paesi è stata effettuata anche per gli anni antecedenti il 1995, quando Austria, Finlandia e Svezia non facevano ancora parte dell'Unione.

Il gruppo che, cresciuto negli ultimi anni nella nicchia femminile del lavoro domestico, ha tratto maggiore beneficio dalla regolarizzazione, ossia quello ucraino, fino al 2002 ha sempre mantenuto un'incidenza sul totale dei residenti stranieri inferiore all'1%. Nel 2003, tuttavia, gli effetti della sanatoria lo hanno repentinamente portato all'ottavo posto, e l'anno successivo ha guadagnato ancora una posizione (il che è tanto più rilevante se si considera che forse l'Ucraina non è ancora rappresentata appieno dal dato anagrafico, nella sua consistenza effettiva). Poco diversa, ma su una scala numerica inferiore, è la recente traiettoria di crescita delle presenze dalla Moldavia. Una crescita lenta ma costante, invece, è quella del flusso migratorio pakistano: a metà anni Novanta i cittadini di quel paese non superavano ancora le cento unità e coprivano una quota pari all'1,1% del totale dei residenti stranieri, ma, anno dopo anno, hanno risalito posizioni in graduatoria, fino a raggiungere una consistenza numerica analoga a quella dell'immigrazione dall'Ucraina.

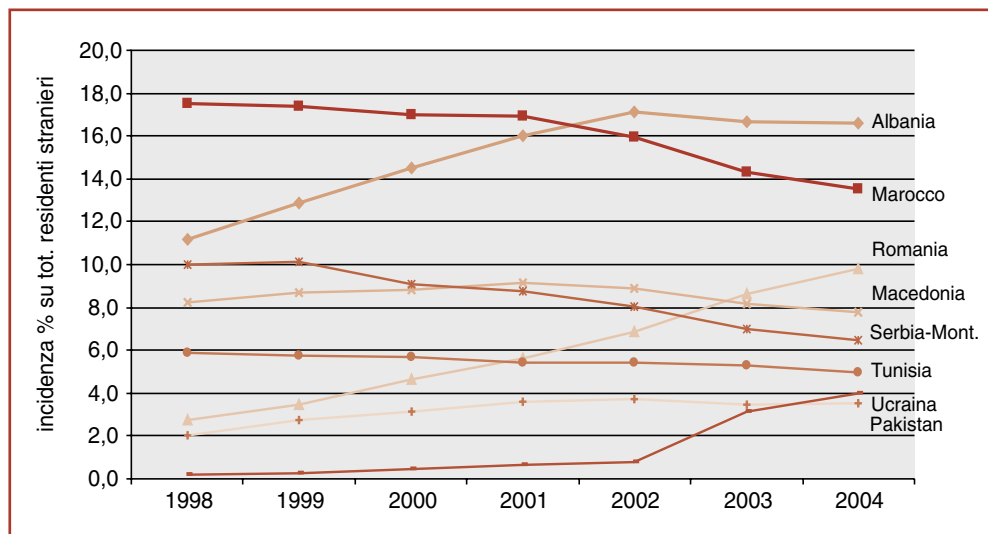
**Tab. 2 - Residenti stranieri in provincia di Trento,
registrati presso le anagrafi comunali al 31.12
degli anni 2004, 2002, 2000 e 1998 - valori assoluti e percentuali**

Paesi	2004	%	2002	%	2000	%	1998	%	pos. grad. 1998
Albania	4.469	16,6	3.266	17,1	2.083	14,5	1.161	11,2	II
Marocco	3.645	13,5	3.051	16,0	2.447	17,0	1.823	17,5	I
Romania	2.640	9,8	1.308	6,8	666	4,6	288	2,8	IX
Macedonia	2.091	7,8	1.699	8,9	1.272	8,8	855	8,2	IV
Serbia-Mont.	1.738	6,5	1.534	8,0	1.307	9,1	1.039	10,0	III
Tunisia	1.353	5,0	1.034	5,4	816	5,7	613	5,9	V
Ucraina	1.085	4,0	150	0,8	69	0,5	20	0,2	XLVI
Pakistan	936	3,5	711	3,7	447	3,1	210	2,0	XII
Polonia	689	2,6	425	2,2	350	2,4	265	2,5	X
Bosnia-Erz.	686	2,5	609	3,2	575	4,0	523	5,0	VI
Moldavia	676	2,5	121	0,6	36	0,3	3	0,0	LXXXVI
Croazia	563	2,1	505	2,6	493	3,4	465	4,5	VIII
Germania	542	2,0	504	2,6	529	3,7	504	4,8	VII
Algeria	538	2,0	393	2,1	291	2,0	210	2,0	XI
Cina	391	1,5	242	1,3	173	1,2	101	1,0	XIX
Altri paesi	4.881	18,1	3.549	18,6	2.826	19,7	2.314	22,3	
Totale	26.923	100,0	19.101	100,0	14.380	100,0	10.394	100,0	

fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT

Dal punto di vista grafico, la fig. 3 ci aiuta a mettere a confronto, anno dopo anno, la consistenza numerica e il trend di crescita dei principali flussi migratori nel contesto trentino.

Fig. 3 - Incidenza, sul totale degli stranieri residenti in Trentino, dei primi 8 gruppi nazionali, 1998-2004 (fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT)



1.2 La composizione interna della popolazione straniera

Per fare il punto sulle traiettorie di insediamento degli immigrati in provincia, faremo leva anche quest'anno su tre basi di dati complementari. La prima riguarda i nuovi permessi di soggiorno rilasciati (o rinnovati) nel corso del 2004, ed è utile a mettere in luce le linee di tendenza emergenti, specie per quanto riguarda i nuovi arrivi. La seconda fonte riguarda lo *stock* di tutti i permessi di soggiorno in vigore; infine, la terza e più esaustiva fonte – alla base anche delle analisi delle edizioni precedenti del Rapporto – è rappresentata dall'ammontare degli stranieri residenti, in quanto iscritti alle anagrafi comunali della provincia di Trento.³

Vale la pena analizzare in dettaglio, come primo *step*, i dati di "flusso": quelli che, descrivendo l'andamento dei nuovi permessi di soggiorno (e di quelli

³ Senza dilungarci su questo aspetto, vale la pena sintetizzare i pro e i contro delle fonti citate, specie per quanto riguarda i valori di "stock" dei permessi di soggiorno e delle iscrizioni alle anagrafi (Piovesan, 2005):

- quest'ultima fonte comprende tutti i minori, mentre la prima contabilizza soltanto quelli con permesso per motivi di affidamento o di adozione;
- ai dati anagrafici possono sfuggire gli aggiornamenti sugli stranieri ritornati in patria, trasferiti altrove o con il permesso scaduto, mentre dai dati sui soggiornanti – oggetto di frequenti operazioni di pulizia – si possono eliminare più facilmente i permessi scaduti;
- parte della differenza tra i due dati dipende anche dal fatto che non necessariamente la questura che ha rilasciato il permesso è la stessa che ha competenza territoriale rispetto al luogo di iscrizione anagrafica.

rinnovati) nel corso del 2004, ci aiutano a cogliere le oscillazioni più recenti della presenza immigrata in Trentino. Questa banca dati, messa a disposizione dalla Questura di Trento, sarà quindi accompagnata da una più ampia disamina dei dati anagrafici, che riportano valori assoluti più alti, e meglio rispecchiano il dato di “stock” (ossia l’insieme “cumulativo” delle nuove presenze straniere e di quelle preesistenti).

Tab. 3 - Permessi di soggiorno rilasciati in provincia di Trento nel 2004: motivi del rilascio per i primi 10 gruppi nazionali, valori assoluti e %; incidenza % dei permessi per motivi di lavoro e di famiglia

Gruppi nazionali	Motivi del rilascio						%	variaz. % 2003-2004
	lavoro	% lavoro su tot.	famiglia	% famiglia su tot.	altro	totale		
Romania	1.662	62,1	490	18,3	526	2.678	15,6	26,1
Albania	1.261	53,4	808	34,2	292	2.361	13,8	16,7
Marocco	1.119	61,9	624	34,5	64	1.807	10,5	40,3
Ucraina	1.031	90,8	69	6,1	36	1.136	6,6	16,3
Macedonia	551	56,9	368	38,0	49	968	5,6	61,9
Serbia-Mont.	445	46,1	198	20,5	323	966	5,6	32,9
Polonia	578	77,6	101	13,6	66	745	4,3	-10,0
Moldavia	593	85,9	66	9,6	31	690	4,0	20,2
Tunisia	412	63,4	217	33,4	21	650	3,8	26,5
Altri paesi	2.908	56,6	1.467	28,6	763	5.138	30,0	13,8
Totale	10.560	61,6	4.408	25,7	2.171	17.139	100,0	21,0

fonte: elaborazione su dati Questura di Trento

Una volta ribadito che questi dati non corrispondono al “totale” delle presenze immigrate in Trentino (per le quali vedi la tab. 4), ma soltanto al trend di insediamento più recente, vale la pena mettere in luce alcuni elementi di fondo. Per quanto riguarda i permessi per lavoro, colpisce la posizione di primo piano della Romania, ma anche – su numeri poco diversi da Albania e Marocco – quella dell’Ucraina: un flusso migratorio, quest’ultimo, in cui i motivi di rilascio “extralavorativi” hanno ancora un peso del tutto marginale

(così come avviene per Moldavia e, in misura inferiore, Polonia). Dalla lettura della tabella “in orizzontale”, però, emergono indicazioni ancora più interessanti: per quasi tutte le comunità immigrate di più antico insediamento, in provincia di Trento, i permessi rilasciati per motivi di famiglia sono pari ad almeno un terzo del totale. Tali permessi hanno ancora un peso assai modesto, invece, nei flussi migratori est-europei che sono “venuti a galla” con la sanatoria del 2002, e mantengono, almeno per ora, una spiccata connotazione di “migrazioni per lavoro”.

Per quanto riguarda il tipo di permesso rilasciato, nel 2004 ha subito una sensibile diminuzione la quota dei “primi rilasci”, non essendovi più circostanze eccezionali come quelle legate alla sanatoria. I permessi rilasciati *ex novo* sono pari comunque a 4.133 unità (24% del totale), riconducibili prevalentemente a motivi di lavoro subordinato (38,5%), e poi a ricongiungimenti familiari (28,6%), a turismo (18,4%), studio (5%), e via discorrendo. Assai più numerosi sono i rinnovi di permessi di soggiorno già esistenti: 11.488 unità, pari al 66% del totale. In questo caso, la quota per lavoro subordinato sale al 59%, seguita da un 24% di permessi per motivi familiari, una quota del 5,5% per attesa di occupazione, un 4% per motivi di studio, il 3,5% per lavoro autonomo, ecc.

Se ora passiamo al dato degli stock dei permessi di soggiorno in corso di validità – che amplia il campo di osservazione, rispetto alla tabella precedente – è possibile approfondire le motivazioni prevalenti nelle traiettorie di immigrazione dei gruppi di immigrati più numerosi in Trentino. Si tratta di una base dati aggiornata e dettagliata, che sottostima, però, il peso dei minori stranieri registrati sul permesso dei genitori.⁴ Ne escono relativamente sovradimensionati i gruppi nazionali con meno “familiari a carico” (Ucraina, Romania, Polonia, ecc.), rispetto a quelli con una quota più rilevante di seconde generazioni.

⁴ Questo dato, fornito ancora dalla Questura di Trento, andrebbe probabilmente aumentato di una quota compresa tra le 5.000 e le 6.000 unità, al fine di tener conto della componente di “conviventi” (intesi come figli minorenni di titolari di permesso di soggiorno), che non figura con un permesso di soggiorno a se stante. L'imprecisione nella stima della quota aggiuntiva è legata al fatto che spesso lo stesso soggetto viene conteggiato due volte, perché registrato sia nel permesso del padre, sia in quello della madre. In definitiva, il numero degli stranieri soggiornanti in Trentino assume un ordine di grandezza analogo a quello degli stranieri residenti.

**Tab. 4 - Permessi di soggiorno validi in provincia di Trento al 31/12/2004:
motivi di rilascio per i primi 15 gruppi nazionali - valori assoluti e %;
incidenza % dei permessi per motivi di lavoro e di famiglia**

Gruppi nazionali	lavoro	% lavoro su tot.	famiglia	% famiglia su tot.	altro	Totale
Albania	1.764	57,5	1.183	38,6	120	3.067
Marocco	1.532	64,4	819	34,4	28	2.379
Romania	1.669	70,8	575	24,4	113	2.357
Macedonia	860	59,6	551	38,2	31	1.442
Serbia-Montenegro	749	61,3	377	30,9	95	1.221
Ucraina	968	89,4	101	9,3	14	1.083
Germania	694	72,3	144	15,0	122	960
Tunisia	633	68,7	275	29,8	14	922
Polonia	499	73,1	165	24,2	19	683
Pakistan	433	66,8	201	31,0	14	648
Moldavia	540	84,1	86	13,4	16	642
Bosnia-Erzegovina	338	61,0	205	37,0	11	554
Croazia	345	70,6	126	25,8	18	489
Algeria	253	71,7	100	28,3	0	353
Cina	209	73,3	67	23,5	9	285
Brasile	94	33,1	147	51,8	43	284
Totale	13.966	64,2	6.738	31,0	1.058	21.762

fonte: elaborazione su dati Questura di Trento

Al di là della ovvia prevalenza, su tutti i gruppi nazionali considerati, dei permessi per lavoro, la tabella 4 suggerisce traiettorie di insediamento assai differenziate. Guardando al peso relativo dei permessi per motivi familiari, infatti, è possibile riclassificare i flussi migratori in Trentino in tre classi distinte:

- i gruppi nazionali di immigrati a bassa “incidenza familiare”, costituiti ancora, per lo più, da primo-migranti (in maggioranza donne) senza familiari ricongiunti al seguito: è ancora questa, a tre anni dalla sanatoria, la condizione vissuta dalla maggior parte dei migranti da paesi come Ucraina, Moldavia, Romania, Polonia;
- i gruppi a “incidenza familiare” medio-bassa: quelli che, pur caratterizzati ancora oggi da un modello migratorio prevalentemente maschile, hanno

cominciato ad attivare, negli anni, una quota rilevante di ricongiungimenti (Serbia-Montenegro, Tunisia, Pakistan, Algeria);

- i gruppi a “incidenza familiare” medio-alta, caratterizzati, nell’arco dell’ultimo decennio, da una dinamica dei ricongiungimenti familiari più vivace e diffusa (Marocco, Albania, Macedonia, Bosnia-Erzegovina).

Nella voce residuale degli “altri motivi di rilascio”, infine, spicca la quota dei permessi per studio (1,8% del totale) e quella dei permessi per residenza elettiva (1,1%).⁵

Si tratta ora di mettere a confronto l’articolazione interna delle presenze straniere in Trentino, con le componenti migratorie più rilevanti, nell’intero panorama nazionale. Pur non facendo leva su dati del tutto aggiornati, questo confronto si rivela istruttivo, per più di una ragione.⁶

Tab. 5 - Soggiornanti stranieri in provincia di Trento e in Italia (31.08.2004): valori assoluti e % per i primi dieci gruppi nazionali

Trentino			Italia		
Gruppi nazionali	V.A.	%	Gruppi nazionali	V.A.	%
Albania	3.097	14,2	Albania	230.811	11,1
Marocco	2.359	10,8	Marocco	223.679	10,8
Romania	2.234	10,3	Romania	218.237	10,5
Macedonia	1.399	6,4	Cina	97.141	4,7
Serbia e Montenegro	1.270	5,8	Ucraina	95.323	4,6
Germania	1.079	5,0	Filippine	66.061	3,2
Ucraina	953	4,4	Tunisia	58.686	2,8
Tunisia	942	4,3	Polonia	56.655	2,7
Polonia	693	3,2	India	46.090	2,2
Pakistan	585	2,7	Serbia e Montenegro	45.775	2,2
Altri	7.135	32,8	Altri	940.643	45,2
Totale	21.746	100,0	Totale	2.079.101	100,0

fonte: rielaborazione su dati Caritas

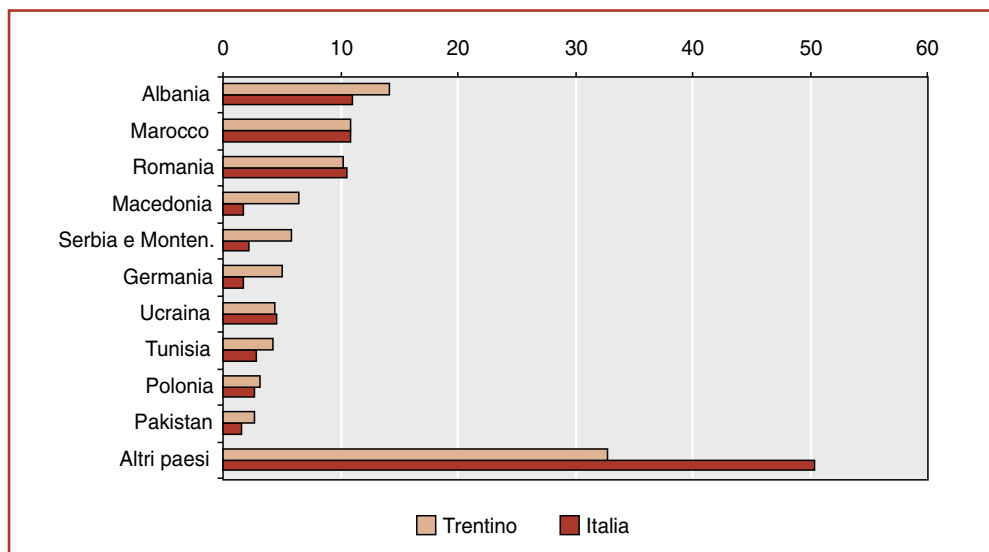
⁵ Completano il quadro, nell’ordine delle poche decine di unità, i permessi di soggiorno per motivi religiosi (0,2%), per richiesta di asilo politico (0,2%), per asilo riconosciuto (0,2%) e per attività sportiva (0,2%).

⁶ Per basare il confronto tra caso locale e dati nazionali su un’unica fonte (l’archivio degli *stranieri soggiornanti*) è stato necessario, per questa tabella, rifarsi a dati che sottostimano ampiamente il numero delle presenze straniere, ma non il peso relativo dei principali gruppi nazionali. La disponibilità di dati ben aggiornati a livello locale, sia sugli stranieri residenti (fonte: anagrafi comunali) che sui soggiornanti (fonte: Questura), non ha infatti trovato il riscontro, a livello nazionale, di dati altrettanto aggiornati (Caritas, 2005).

Come è noto, e come si può constatare anche dalla tabella 5, l'immigrazione nel contesto locale trentino non ricalca fedelmente il profilo medio nazionale, ma si distingue per la sovrarappresentazione di alcuni bacini di emigrazione – come Albania, Macedonia, Serbia-Montenegro – e per la relativa marginalità di altri flussi migratori, altrove assai diffusi (Cina, Filippine, India, e via discorrendo). Nonostante queste discontinuità, anche in provincia di Trento, sia pure in modo meno accentuato che nello scenario italiano complessivo, si riscontra una notevole eterogeneità delle provenienze: benché sia ormai consolidata la prevalenza numerica dei flussi migratori est-europei, non c'è nessun gruppo nazionale che sia davvero più “rappresentativo” degli altri, o che si possa in qualche modo identificare, nell'immaginario comune, con la generalità degli immigrati presenti. Anche in Trentino, in altri termini, il fenomeno migratorio è ormai così composito e differenziato al proprio interno – per area nazionale (o subnazionale) di provenienza, ma anche per traiettoria di insediamento, anzianità, ecc. – da rendere fuorviante qualsiasi immagine monolitica e unitaria. Dietro all'“immigrazione” c'è una realtà sociale assai composita e multifacetata; gli stessi “immigrati” non sono necessariamente accomunati da alcunché, se non dalla condizione giuridica rispetto alla società ricevente.

Pur in questo quadro di provenienze assai differenziate, il caso trentino – come è logico attendersi da un ambito territoriale limitato – presenta un “tasso di eterogeneità” inferiore al dato medio nazionale: sommati tra loro, i primi dieci gruppi di stranieri residenti danno conto del 67,2% del presenze totali, mentre a livello nazionale il dato corrispondente è sensibilmente inferiore (nell'ordine del 54,8%).

Fig. 4 – Primi dieci gruppi di stranieri soggiornanti in Trentino (31.08.2004): valori % sul caso locale e a livello nazionale (fonte: Caritas)



Ciò detto, la banca dati che meglio si presta a “fotografare” i numeri attuali dell’immigrazione in Trentino, almeno nella sua componente più stabile, è rappresentata ancora una volta dalle anagrafi comunali. Questa fonte, come è noto, consente una conoscenza più capillare rispetto agli specifici territori locali, nonostante i limiti legati allo “sfasamento temporale” fra l’ottenimento del permesso di soggiorno e l’iscrizione in anagrafe (da cui può derivare una sensibile differenza tra il dato degli immigrati soggiornanti e di quelli residenti).

La graduatoria delle comunità di stranieri più numerose ricalca, con poche variazioni, quella dello scorso anno. I cittadini albanesi sono ancora, in netta misura, i più numerosi, con una presenza che sfiora le 4.500 unità. Seguono i residenti stranieri di origine marocchina e, a distanza, rumeni e macedoni. In termini percentuali, aumenta il peso relativo delle presenze da Romania e Ucraina e Moldavia; rimane stabile quello dell’Albania e del Pakistan; è relativamente in calo quello dei flussi dagli altri principali “bacini” di emigrazione (Marocco, Macedonia, Serbia e Montenegro, ecc.).

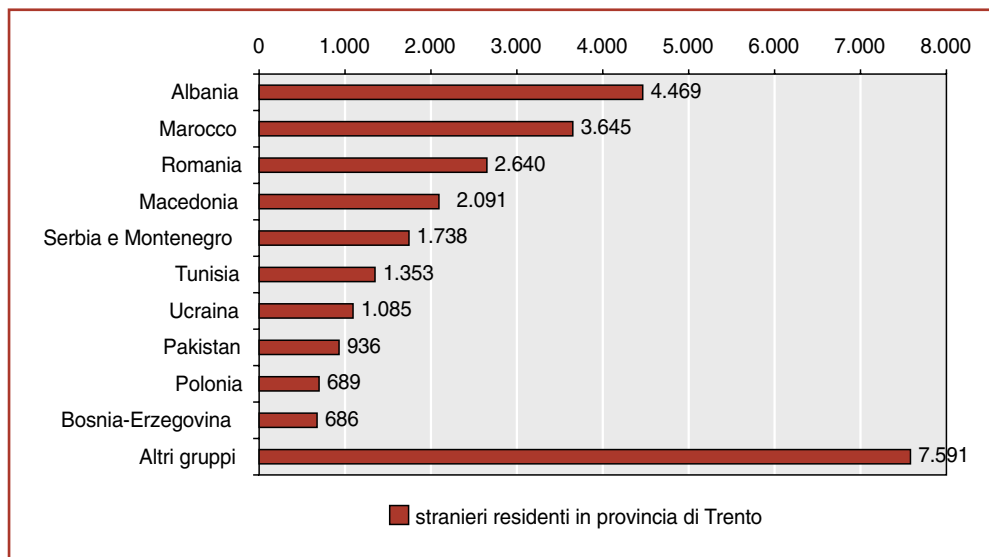
**Tab. 6 - Stranieri residenti per genere e nazionalità:
primi 15 gruppi (31.12.2004)**

Gruppi nazionali	Maschi	Femmine	Totale	% Maschi	Valore %
Albania	2.593	1.876	4.469	58,0	16,6
Marocco	2.117	1.528	3.645	58,1	13,5
Romania	1267	1.373	2.640	48,0	9,8
Macedonia	1.265	826	2.091	60,5	7,8
Serbia e Montenegro	956	782	1.738	55,0	6,5
Tunisia	872	481	1.353	64,4	5,0
Ucraina	184	901	1.085	17,0	4,0
Pakistan	637	299	936	68,1	3,5
Polonia	222	467	689	32,2	2,6
Bosnia-Erzegovina	368	318	686	53,6	2,5
Moldavia	184	492	676	27,2	2,5
Croazia	301	262	563	53,5	2,1
Germania	236	306	542	43,5	2,0
Algeria	359	179	538	66,7	2,0
Cina	206	185	391	52,7	1,5
Cittadinanze più frequenti	11.767	10.275	22.042	53,4	81,9
Altre cittadinanze e apolidi	1.951	2.930	4.881	40,0	18,1
Totale	13.718	13.205	26.923	51,0	100,0
<i>Di cui extracomunitari</i>	<i>12.840</i>	<i>11.712</i>	<i>24.552</i>	<i>52,3</i>	<i>91,2</i>

fonte: elaborazioni su dati Servizio Statistica - PAT

Dal punto di vista grafico, la fig. 5 ci restituisce il peso relativo dei primi dieci gruppi nazionali di immigrati, per numero di residenti in provincia.

Fig. 5 – Stranieri residenti in provincia di Trento per nazionalità (31.12.2004): i primi dieci gruppi nazionali (fonte: Servizio Statistica – PAT)



Nel quadro di un incremento complessivo di circa 4.000 unità, rispetto all'anno precedente, si segnalano tassi di crescita assai differenziati, a seconda del flusso migratorio considerato. Restringendo l'attenzione alle prime dieci nazionalità (tab. 7), è possibile mettere in luce tre traiettorie di crescita distinte:

- quella dei gruppi con tassi di crescita (ormai) bassi. Si tratta, non a caso, di tutte le comunità immigrate di più "antico" insediamento in Trentino: Marocco e Tunisia, Serbia-Montenegro, Bosnia e Macedonia. Di tutte queste nazionalità sono presenti in provincia comunità ormai numerose e stabilizzate, che ogni anno aumentano di poche centinaia d'unità, dovute prevalentemente ai ricongiungimenti familiari e alle nuove nascite;
- una traiettoria di crescita "intermedia" – di poco superiore a quella del gruppo precedente – si riscontra nei flussi migratori provenienti da paesi, come Albania e Pakistan, che hanno visto un aumento considerevole delle presenze straniere in Trentino, nell'arco degli ultimi cinque-sei anni;
- un incremento che è stato peraltro sopravanzato, nello scorcio degli ultimissimi anni, dai paesi estereuropei che, prima e dopo la sanatoria, conti-

nuano a mostrare la traiettoria di crescita più accentuata: dalla Romania, alla Polonia, all'Ucraina.

Disaggregando le traiettorie di crescita per genere, è interessante notare una prevalenza di casi in cui uomini e donne aumentano in pari misura. Le eccezioni più visibili sono rappresentate da due flussi immigrati, il cui incremento nell'ultimo anno sembra legato soprattutto alla presenza maschile; se questo non stupisce per l'immigrazione pakistana (che rimane tra quelle a più netta prevalenza maschile), suscita invece stupore per un gruppo tipicamente femminilizzato, quale l'ucraino. Siamo ancora su numeri troppo bassi, tuttavia, per capire se la relativa predominanza maschile tra gli ultimi arrivati – in un flusso che rimane il più “femminilizzato” in assoluto – sia anche una “spia” dell'avvio dei primi ricongiungimenti familiari, da parte delle primo-migranti donne, “emerse” con la grande sanatoria del 2002.

Tab. 7 - Variazioni % dei primi dieci gruppi nazionali residenti nel periodo 31.12.2003 - 31.12.2004, per genere

Gruppo nazionale	Maschi	Femmine	Totale
Albania	16,2	18,1	17,0
Marocco	10,5	11,1	10,8
Romania	33,5	33,0	33,3
Macedonia	11,5	12,1	11,7
Serbia e Montenegro	8,6	6,8	7,8
Tunisia	11,9	10,6	11,4
Ucraina	65,8	46,5	49,4
Pakistan	19,7	12,4	17,3
Polonia	25,4	22,9	23,7
Bosnia-Erzegovina	4,5	11,2	7,5

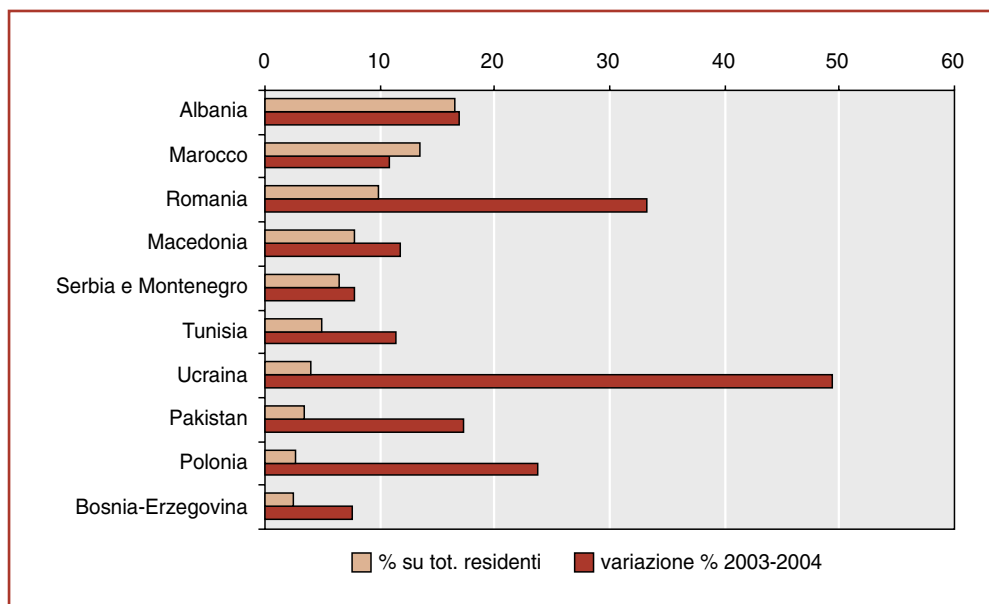
fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT

Come si può vedere anche dalla fig. 6, in conclusione, gli immigrati di provenienza estereuropea – ucraini, rumeni, polacchi – rimangono quelli con i tassi di crescita relativa più elevata, anche se non più con le proporzioni “esplosive” dell'anno passato (dovute ancora agli effetti della sanatoria del 2002). A paragone dell'annata precedente, tutti gli altri principali gruppi stranieri man-

tengono inalterati i rispettivi tassi di crescita, con l'eccezione delle presenze dalla Tunisia (cresciute in misura meno accentuata che nel 2003) e di quelle del Pakistan (aumentate in misura visibilmente più elevata).

Fig. 6 - Variazioni % dei primi dieci gruppi nazionali residenti in provincia di Trento, nel periodo 31.12.2003 - 31.12.2004

(fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica – PAT)



1.3 La distribuzione delle presenze straniere sul territorio locale

Sin dai primi anni Novanta, come si è visto nelle passate edizioni del Rapporto, uno dei tratti salienti dell'immigrazione in Trentino è stata la sua distribuzione relativamente omogenea tra “centro” e “periferia”, aree urbane e comunità di valle.⁷ Una costante, questa, legata a vari fattori, dalla distribuzione della domanda di lavoro extraurbana, fino alla maggiore accessibilità

⁷ Vale la pena ricordare, statistiche alla mano, che tra il 1988 e il 2002 l'incidenza degli stranieri residenti sulla popolazione complessiva è passata dallo 0,2-0,3% al 3,6% nei comuni piccolissimi (fino a 500 abitanti), piccoli (tra 500 e 1.000 abitanti) e medio-piccoli (da 1.000 a 5.000 abitanti); dallo 0,5% al 4,5% nei comuni medio-grandi (tra i 5.000 e 20.000 abitanti); dallo 0,3% al 4,2% nei due comuni maggiori (Trento e Rovereto). In questo stesso lasso di tempo, la maggiore variazione percentuale tra i tassi di incidenza relativa degli stranieri si è registrata nella classe dei comuni più piccoli (con non più di 500 abitanti) (Piovesan, 2005).

(almeno in quanto a costi) del mercato abitativo, al di fuori dei centri urbani più popolati. Ancora oggi, i territori a maggiore incidenza relativa di residenti stranieri non sempre coincidono con quelli più densamente popolati, ossia con le aree di Trento e Rovereto (che pure, in valore assoluto, raccolgono oltre la metà delle presenze straniere). Come si può vedere dalla tab. 8, in quanto a “densità relativa” degli immigrati residenti, la Valle di Non viene prima del comprensorio di Trento, l’Alto Garda e Ledro presenta valori analoghi alla Vallagarina, e poco più in basso si collocano le aree territoriali della Valsugana e delle Giudicarie.

Tab. 8 - Stranieri residenti in provincia di Trento, per genere e comprensorio (31.12.2004): V.A., distribuzione % stranieri per comprensorio, incidenza % (maschile e femminile) su totale residenti per comprensorio

Comprensorio	Distribuzione stranieri per comprensorio				Incidenza % su totale residenti per comprensorio		
	Maschi	Femmine	Totale	%	Maschi	Femmine	Totale
C1 (Valle di Fiemme)	298	262	560	2,1	3,2	2,7	2,9
C2 (Primiero)	130	139	269	1,0	2,7	2,7	2,7
C3 (Bassa Valsugana e Tesino)	673	577	1.250	4,6	5,3	4,3	4,8
C4 (Alta Valsugana)	1.163	1.049	2.212	8,2	4,9	4,3	4,6
C5 (Valle dell’Adige)	4.860	4.819	9.679	36,0	6,0	5,6	5,8
C6 (Valle di Non)	1.401	1.288	2.689	10,0	7,5	6,8	7,1
C7 (Valle di Sole)	332	339	671	2,5	4,4	4,4	4,4
C8 (Giudicarie)	893	788	1.681	6,2	5,0	4,3	4,6
C9 (Alto Garda e Ledro)	1.197	1.373	2.570	9,5	5,6	6,0	5,8
C10 (Vallagarina)	2.647	2.460	5.107	19,0	6,4	6,1	6,0
C11 (Ladino di Fassa)	124	111	235	0,9	2,7	2,4	2,5
Provincia	13.718	13.205	26.923	100,0	5,6	5,2	5,4

fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT

È interessante, tuttavia, rileggere la distribuzione territoriale degli immigrati, guardando alle sue variazioni relative – in termini di residenti stranieri per com-

preensorio – tra il dato attuale e quello di una decina di anni prima (tab. 9). Si scopre così che sul piano dei valori assoluti, il comprensorio della Valle dell’Adige si è sempre mantenuto saldamente al primo posto, e quello della Vallagarina ha conservato una posizione di rilievo. Il bacino dell’Alto Garda, invece, di anno in anno ha visto diminuire il suo peso nella “classifica”, e dal secondo posto del 1993 è sceso al quarto, scalzato dalla Valle di Non. In termini relativi, però, la graduatoria è mutata profondamente: l’incidenza più alta sulla popolazione residente complessiva nel 2004 si registra proprio in Valle di Non, e a seguire nell’Alto Garda e Ledro e in Vallagarina. Undici anni prima era invece la Bassa Valsugana a detenere il primato, mentre il comprensorio di Trento non rientrava nemmeno nel novero dei tre a più alta “incidenza immigratoria”.

Tab. 9 - Primi tre comprensori per numero di cittadini stranieri residenti e per incidenza percentuale sul totale della popolazione residente. Anni 1993 e 2004

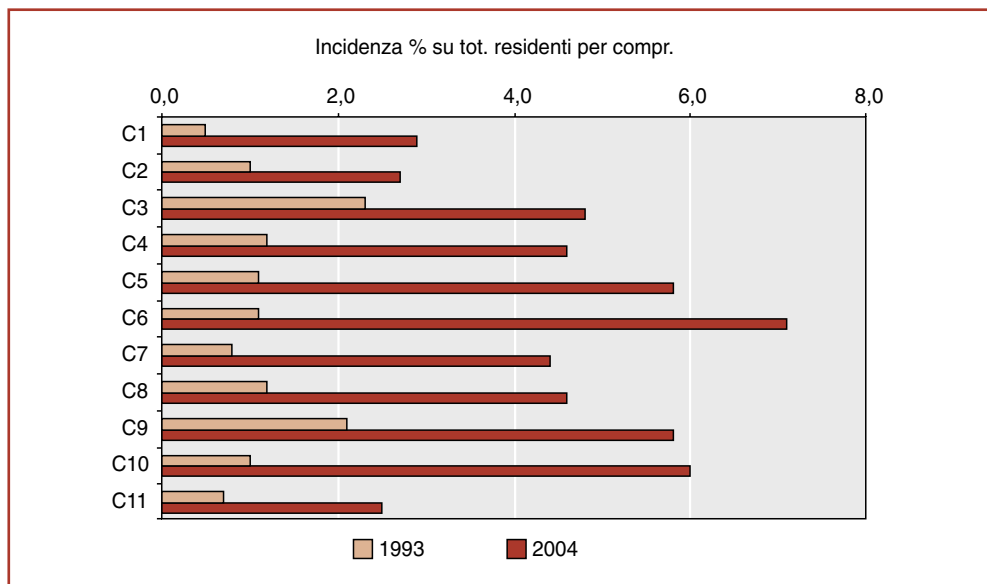
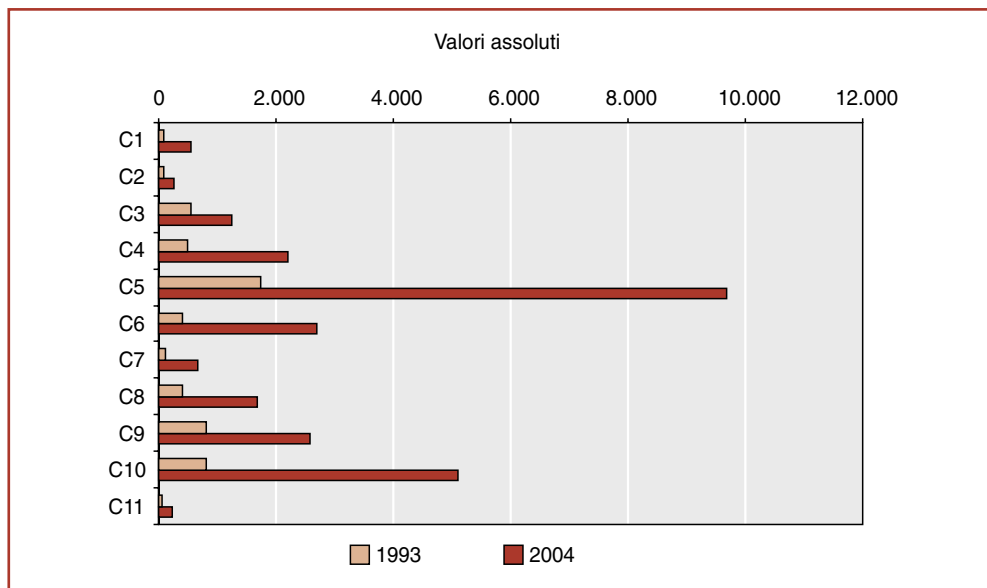
Graduatoria	per V.A. stranieri resid.		per incid. % pop. totale	
	1993	2004	1993	2004
Primo	C5 (Valle Adige)	C5 (Valle Adige)	C3 (Bassa Valsugana e Tesino)	C6 (Valle di Non)
Secondo	C9 (Alto Garda e Ledro)	C10 (Vallagarina)	C9 (Alto Garda e Ledro)	C9 (Alto Garda e Ledro) e C10 (Vallagarina)
Terzo	C10 (Vallagarina)	C6 (Valle di Non)	C4 (Alta Valsug.) e C8 (Giudicarie)	C5 (Valle Adige)

fonte: elaborazioni su dati Servizio Statistica - PAT

Dagli anni Novanta sino a oggi, la popolazione immigrata si è confermata come elemento ormai strutturale del profilo demografico trentino, nelle aree di “periferia” non meno che in quelle “centrali”. Come si può vedere dalla fig. 7, sotto il profilo strettamente numerico, il grosso dell’immigrazione in Trentino insiste su non più di 5-6 comprensori (Valle dell’Adige e, a grande distanza, Vallagarina, seguiti da Alto Garda, Valle di Non, Alta Valsugana e Giudicarie). Se guardiamo alla densità relativa della popolazione residente, tuttavia, lo scenario è molto più composito, e ne esce rafforzata l’immagine di una popolazione straniera che manifesta un modello di insediamento diffuso su quasi tutto il territorio provinciale.

Fig. 7 - Stranieri residenti in provincia di Trento per comprensorio: valori assoluti e incidenza % sul totale dei residenti per comprensorio, 1993 e 2004

(fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT)



Veniamo, infine, ai diversi modelli di “insediamento territoriale” dei principali gruppi nazionali.

La tabella seguente mette a confronto, per ciascun comprensorio, il gruppo nazionale più numeroso di oggi e di alcuni anni or sono. Colpisce, al di là

della ovvia prevalenza di Albania e Marocco come “prima nazionalità”, il dato dell’incidenza cumulativa delle prime tre nazionalità, che tende quasi sempre a diminuire, al passaggio dal 1998 al 2003: a suggerire il fatto che l’aumento delle presenze straniere, negli ultimi anni, si è accompagnato a una maggiore differenziazione delle aree nazionali di provenienza. Tendenza comune di tutto il territorio locale, in altri termini, è stata la crescita del ventaglio di nazionalità presenti.

Tab. 10 - Cittadinanze più frequenti degli stranieri residenti, per comprensorio. Anni 1998 e 2003

Comprensorio	Anno	Cittadinanza più frequente		% cumulate delle prime 3 nazionalità
		Stato	Valori percentuali	
della Valle di Fiemme	1998	Macedonia	29,0	46,2
	2003	Macedonia	17,8	41,2
di Primiero	1998	Bosnia-Erz.	37,3	61,1
	2003	Albania	27,9	48,5
della Bassa Valsugana e del Tesino	1998	Bosnia-Erz.	25,0	59,0
	2003	Albania	30,0	59,7
Alta Valsugana	1998	Marocco	22,3	52,0
	2003	Macedonia	20,6	47,8
della Valle dell’Adige	1998	Marocco	16,8	39,1
	2003	Albania	14,3	37,3
della Valle di Non	1998	Marocco	30,9	49,0
	2003	Marocco	26,5	56,5
della Valle di Sole	1998	Albania	36,0	64,7
	2003	Albania	39,1	77,6
delle Giudicarie	1998	Marocco	26,3	50,1
	2003	Marocco	20,6	52,7
Alto Garda e Ledro	1998	Germania	14,6	40,9
	2003	Albania	16,6	35,7
della Vallagarina	1998	Serbia e Mont.	18,5	49,1
	2003	Albania	21,3	46,0
Ladino di Fassa	1998	Germania	22,2	47,0
	2003	Romania	15,6	35,8

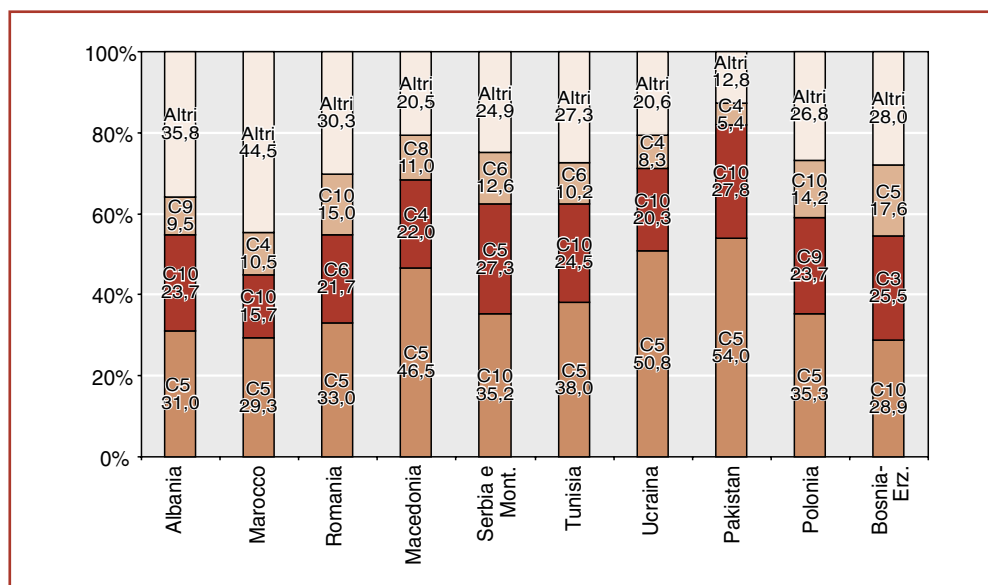
fonte: elaborazioni su dati Servizio Statistica - PAT

Ponendo a confronto i primi dieci gruppi nazionali, la fig. 8 mette in luce modelli di insediamento territoriale ben distinti da un caso all’altro. Tali differenze dipendono dalla specifica traiettoria di evoluzione di ogni flusso migratorio, ma anche dalle diverse modalità di inserimento nel mercato del lavoro

locale, o in sue particolari “nicchie”. Se le comunità immigrate più numerose – Albania, Marocco, Romania – “insistono” in misura prevalente sul comprensorio di Trento, e poi su tutti gli altri territori (a partire dall’Alto Garda per gli albanesi, dalla Valle di Non per gli altri due gruppi), vi sono anche flussi migratori che si sono maggiormente concentrati sullo stesso C5: Macedonia, Pakistan, Ucraina. Vi sono infine flussi migratori, come quelli provenienti da Serbia, Bosnia e Polonia, che mostrano una distribuzione territoriale più “dif-fusa”, tra molteplici aree locali diverse.

Fig. 8 - Stranieri residenti in provincia di Trento, per nazionalità e comprensori (31.12.2004): prime dieci nazionalità – valori percentuali

(fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT)

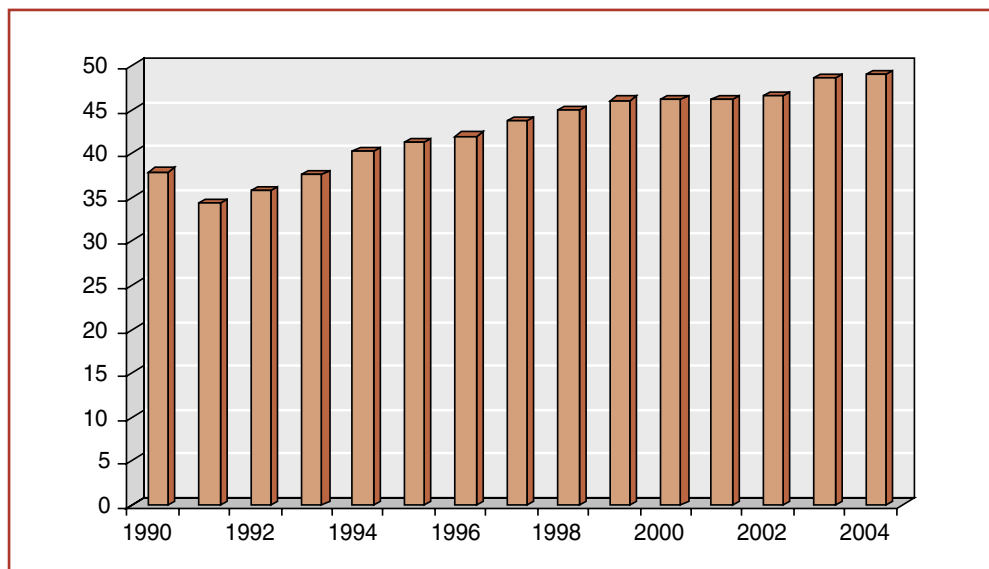


1.4 La componente femminile dell’immigrazione in Trentino

Come si è visto, i dati del 2004 sulla ripartizione di genere dell’immigrazione in Trentino sono una ulteriore conferma del graduale riequilibrio tra la componente maschile e quella femminile, che ha avuto luogo nell’ultimo quindicennio (fig. 9). Sul totale degli stranieri residenti in Trentino, la differenza tra uomini e donne è ormai di pochissimi punti percentuali. La quota relativa della popolazione maschile, infatti, è oggi dell’ordine del 51% (o del 52,3%, se si concentra l’attenzione sui soli cittadini “extracomunitari”).

Fig. 9 – Evoluzione storica dell'incidenza femminile sulla popolazione straniera residente in provincia di Trento, 1990 - 2004

(fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT)



Se i valori medi suggeriscono un sostanziale equilibrio di genere, nelle fila degli immigrati in Trentino, la disaggregazione per gruppi nazionali mostra un panorama assai più composito. Per effetto delle specifiche traiettorie di sviluppo di ogni flusso migratorio, ma anche come esito della grande sanatoria del 2002 (di cui le donne sono state le principali beneficiarie), la graduatoria degli immigrati in Trentino per tasso di “femmilizzazione” è radicalmente diversa da quella per peso demografico (tab. 11). Tra i gruppi stranieri più numerosi, come si può vedere, si ha una prevalenza femminile soltanto nel caso dell’Ucraina e, in misura più lieve, della Romania. Scorrendo la graduatoria, non si registrano cambiamenti di particolare rilievo, rispetto alle annate precedenti. Vale la pena notare, però, che tutti e tre i gruppi più “femminilizzati” – gli estereuropei: Ucraina, Polonia e soprattutto Moldavia – presentano un leggero aumento della quota maschile (forse da attribuire all’effettuazione dei primi ricongiungimenti familiari).

Un’altra chiave di lettura degli squilibri di genere, nella composizione interna dei flussi migratori, è quella che guarda al rapporto di mascolinità, ossia alla quota di uomini presenti per cento donne, tra gli stranieri residenti. La tab. 12 mette a confronto su questi tassi, guardando alle nazionalità più numerose, nel 1998 e nel 2004.

Tab. 11 - Graduatoria del livello di femminilizzazione dei flussi per le prime 15 nazionalità residenti (31.12.2004)

Gruppi nazionali	% femminile	% maschile	V.A.	posizione
Ucraina	83,0	17,0	1.085	VII
Moldavia	72,8	27,2	676	XI
Polonia	67,8	32,2	542	IX
Germania	56,5	43,5	542	XIII
Romania	52,0	48,0	2.640	III
Cina	47,3	52,7	391	XV
Croazia	46,5	53,5	563	XII
Bosnia-Erzegovina	46,4	53,6	686	X
Serbia e Montenegro	45,0	55,0	1.738	V
Albania	42,0	58,0	4.469	I
Marocco	41,9	58,1	3.645	II
Macedonia	39,5	60,5	2.091	IV
Tunisia	35,6	64,4	1.353	VI
Algeria	33,3	66,7	538	XIV
Pakistan	31,9	68,1	936	VIII

fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT

Tab. 12 - Rapporto di mascolinità degli stranieri residenti, per le nazionalità più numerose al 2004. Anni 1998 e 2004

Paesi	Rapporto di mascolinità	
	1998	2004
Albania	152,4	138,2
Marocco	153,9	138,5
Romania	67,4	92,3
Macedonia	195,8	153,1
Serbia e Montenegro	156,5	122,3
Tunisia	273,8	181,3
Ucraina	42,9	20,4
Pakistan	377,3	213,0
Polonia	53,2	47,5
Bosnia-Erzegovina	127,4	115,7
Moldavia	50,0	37,4
Croazia	140,9	114,9
Germania	76,8	77,1
Algeria	412,2	200,6
Cina	98,0	111,4
Totale	122,6	103,9

fonte: elaborazioni su dati Servizio Statistica - PAT

L'analisi dello stesso indicatore, ad alcuni anni di distanza, suggerisce che un lento “riequilibrio di genere” è realmente in corso, anche per effetto cumulativo dei ricongiungimenti familiari che hanno interessato anche gruppi nazionali ancora a spiccata predominanza maschile, come Tunisia, Pakistan e Algeria. Solo nei casi di Ucraina, Moldavia e Polonia, il divario si è ampliato. Se per i polacchi lo squilibrio di genere è più attenuato, le presenze straniere dall'Ucraina e dalla Moldavia assumono tutti i contorni di un flusso di primo-migranti donne; d'altra parte, come è risaputo, la crescente domanda di accudimento della casa e della persona, che ha trovato in queste nazionalità un “target” ideale, interessa quasi esclusivamente forza lavoro femminile.

Ricapitolando, nel contesto trentino attuale, i flussi migratori *più femminilizzati* – ossia con una maggiore incidenza relativa di donne, sul totale delle presenze straniere – sono quelli provenienti dall'Europa orientale: Ucraina, Moldavia, Polonia (e, a distanza, Romania). In questi flussi migratori le donne hanno fatto spesso da primo-migranti, inserendosi per lo più, dalla fine degli anni Novanta in poi, nelle “nicchie” (in espansione) del mercato dell'assistenza privata a domicilio (e più in generale nel lavoro domestico). Se invece guardiamo ai valori assoluti, i flussi migratori *con una maggiore presenza femminile* (ossia con un numero più elevato di migranti donne) sono altri. Si tratta di quelli più numerosi e stabilizzati sul territorio – anzitutto Albania e Marocco –, nei quali buona parte dell'immigrazione femminile è avvenuta per ricongiungimento, a seguito di coniugi primo-migranti.

1.5 La distribuzione degli immigrati per classi di età

Per dare un indicatore di sintesi della diversa struttura per età della popolazione autoctona e di quella straniera, vale la pena riportare per entrambe i valori dell'“indice di vecchiaia”, pari al rapporto percentuale tra l'ammontare degli ultrasessantacinquenni e delle persone di età inferiore ai quindici anni. Questo parametro, che tiene conto al contempo della consistenza di entrambe le classi di età, può fare da spia del maggiore o minore livello di “anzianità” di una determinata popolazione (Natale, 2000). In Trentino, per quanto riguarda la generalità della popolazione, l'indice di vecchiaia ha attualmente un valore di 129,3: posto pari a cento il numero dei soggetti con meno di quindici anni, in altri termini, gli anziani sono circa trentatré. Radicalmente diverso è il valore corrispondente della popolazione straniera: ogni cento giovani stranieri, in questo caso, le persone anziane sono circa nove (tab. 13).

Tab. 13 - Giovani e anziani in provincia di Trento: valori % per residenti con cittadinanza straniera e residenti con cittadinanza italiana. Anni 1998 e 2003

Generazioni	Residenti stranieri		Residenti italiani	
	1998	2003	1998	2003
Giovani (0-14)	19,6	20,8	14,6	14,8
Anziani (65+)	2,7	1,9	18,1	19,2
Indice di vecchiaia (P65+/P0-14) x 100	13,5	9,1	124,6	129,3

fonte: elaborazioni su dati Servizio Statistica - PAT

Per quanto riguarda la ripartizione della popolazione straniera per classi di età, non si avvertono variazioni di particolare rilievo, rispetto all'anno passato. Contrariamente al 2004, infatti, non si registrano scostamenti nettissimi tra il tasso di crescita medio e quello di ciascuna coorte di età, presa a sé. Vale la pena segnalare, comunque, che la crescita relativa più accentuata si registra anche quest'anno, quasi per un "riflesso ritardato" della sanatoria di due anni prima, nelle fila dei quaranta-cinquantenni e, soprattutto, delle persone di età compresa tra i 50 e i 64 anni. Tra le varie coorti d'età degli stranieri residenti, inoltre, merita particolare attenzione la componente dei minori, pari al 23,9% del totale, ossia a circa 6.460 persone (con una prevalenza interna di maschi, nell'ordine del 52,4%). Un quarto degli stranieri residenti in Trentino, in altri termini, corrisponde a minorenni. In quanto al peso relativo delle seconde generazioni, il caso trentino si pone ben al di sopra della media nazionale (pari appena al 18%), attestandosi su valori analoghi a quelli delle aree locali del centro-nord Italia a immigrazione più "radicata" (Caritas, 2005). L'incidenza dei minori sulla popolazione immigrata, così come il numero crescente dei nati stranieri (vedi sotto), sono gli indicatori più eloquenti dell'insediamento ormai stabile, anche in provincia di Trento, di una quota sempre più ampia di famiglie straniere.

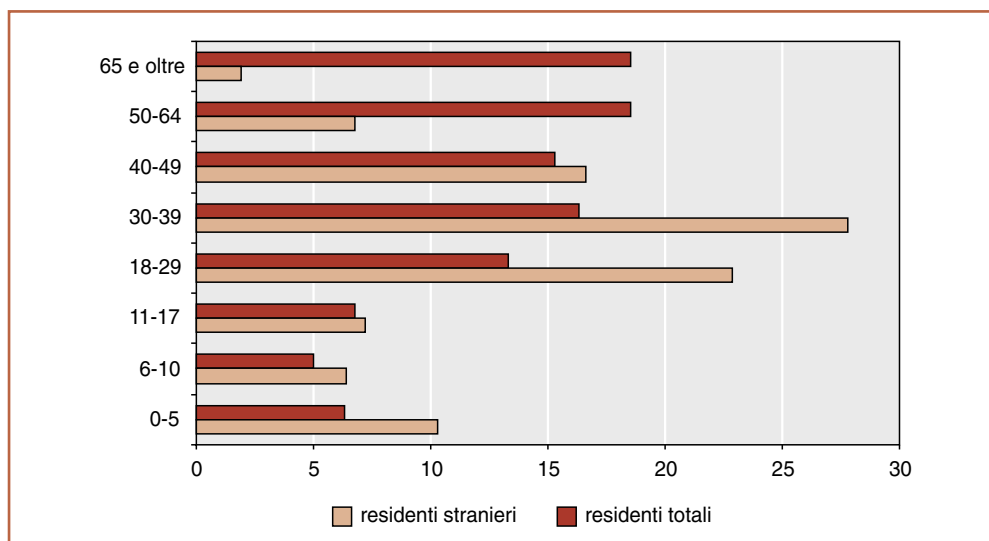
Tab. 14 - Stranieri residenti per genere e classi di età (31.12.2004)

Classi di età	Maschi	Femmine	Totale	Valore %	% Maschi	Var. % 2003-2004
0-5	1.461	1.319	2.780	10,3	52,6	19,4
6-10	903	829	1.732	6,4	52,1	16,6
11-17	1025	925	1.950	7,2	52,6	19,6
18-29	2.983	3.176	6.159	22,9	48,4	14,9
30-39	3.982	3.508	7.490	27,8	53,2	13,9
40-49	2.392	2.084	4.476	16,6	53,4	21,2
50-64	742	1076	1.818	6,8	40,8	26,1
65 e oltre	230	288	518	1,9	44,4	18,8
Totale	13.718	13.205	26.923	100,0	51,0	17,3

fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT

Nel paragone con la struttura d'età della popolazione trentina nel suo insieme, gli elementi distintivi della popolazione straniera sono quelli evidenziati nella figura 10. In termini di distribuzione interna alle varie fasce di età, la quota relativa degli immigrati è sistematicamente più alta in tutti i segmenti di età, dall'infanzia alla prima parte della vita adulta; ricalca la distribuzione della popolazione nel suo insieme, per quanto riguarda la classe dei quaranta-cinquantenni; si abbassa bruscamente nelle fasce d'età successiva, fino a risultare ancora del tutto marginale, per quanto riguarda le età anziane. Come indica anche la tabella 15, che descrive l'incidenza relativa della popolazione immigrata su ciascuna classe di età, i residenti stranieri sono sovrarappresentati nelle fila dei minorenni, ma anche – e in modo ancora più accentuato – in quelle, da piena età di lavoro, dei venti-quarantenni. Muovendo oltre la soglia dei cinquant'anni, infine, la quota relativa di residenti stranieri si abbassa bruscamente.

Fig. 10 - Residenti stranieri e numero totale residenti per classi di età (31.12.2004): valori percentuali (fonte: elaborazioni su dati Servizio Statistica – PAT)



Se questa è la struttura d'età della popolazione straniera in generale, diversa è l'analisi che andrebbe fatta in relazione agli specifici gruppi nazionali. Nell'ambito degli stranieri minorenni, ad esempio, emerge (tab. 16) il distacco tra le comunità nazionali che hanno già una "seconda generazione" di una certa consistenza, e tutte le altre. Se la componente dei minorenni, come si è visto, equivale a circa il 24% degli stranieri residenti in Trentino, si pongono molto al di sopra di questo valore tutte le comunità di più antico insediamento a livello locale: Marocco e Tunisia, Macedonia e Serbia-Montenegro, come pure Pakistan e Albania. Hanno una distribuzione più "schacciata" sulle fasce di età

Tab. 15 - Incidenza dei residenti stranieri sulla popolazione totale, per classi di età (31.12.2004)

Classi di età	Incidenza %
0-5	8,9
6-10	6,9
11-17	5,8
18-29	9,3
30-39	9,2
40-49	5,9
50-64	2,0
65 e oltre	0,6
Totale	5,4

fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT

adulte, invece, i gruppi nazionali est-europei che hanno manifestato, negli ultimissimi anni, i tassi di crescita più elevati: Romania, Ucraina, Polonia. Questa differenza di fondo nella distribuzione per età, se nei cittadini rumeni è spia di un insediamento per lo più recente e operato da adulti senza figli a carico, nel caso di ucraini e polacchi sembra piuttosto indicare l'esistenza di un progetto migratorio diverso, di cui sono protagoniste persone (generalmente donne) di età matura, e in cui le "seconde generazioni" hanno ancora un peso pressoché irrilevante.

Tab. 16 - Distribuzione per classi d'età dei primi dieci gruppi nazionali (31.12.2004): percentuali di riga

Nazionalità	fino 5	6-10	11-17	18-29	30-39	40-49	50-64	65 e oltre	totale
Albania	11,8	7,8	8,9	29,0	22,6	10,7	6,6	2,7	100,0
Marocco	15,8	9,4	8,1	20,4	25,1	15,2	4,8	1,3	100,0
Romania	7,4	5,4	5,3	32,2	33,5	12,8	2,8	0,6	100,0
Macedonia	10,9	9,3	14,0	18,7	27,0	15,7	3,8	0,6	100,0
Serbia-Mont.	13,3	7,4	9,3	20,0	25,3	17,1	6,8	0,7	100,0
Tunisia	20,5	7,2	3,2	18,8	30,9	16,9	1,7	0,8	100,0
Ucraina	1,5	1,4	3,5	11,6	22,2	36,7	22,7	0,5	100,0
Pakistan	13,9	8,0	11,8	22,5	26,0	14,7	2,8	0,3	100,0
Polonia	4,5	3,8	4,5	25,7	25,5	21,9	13,5	0,6	100,0
Bosnia	9,6	6,7	6,6	21,1	29,7	16,6	8,5	1,2	100,0
Altri Paesi	6,6	4,2	5,2	21,3	31,5	19,1	8,3	3,7	100,0
Totale	10,3	6,4	7,2	22,9	27,8	16,6	6,8	1,9	100,0

fonte: elaborazioni su dati Servizio Statistica - PAT

1.6 I nati stranieri

Su cento nuovi nati in Trentino nel 2004, ben undici risultano “stranieri” (anche se non, evidentemente, “immigrati”).⁸ È forse questo il dato che, più dell’aumento dei residenti stranieri o della partecipazione immigrata al mercato del lavoro, meglio si presta a fotografare l’avvenuta stabilizzazione intergenerazionale degli immigrati in Trentino; con una componente di seconde generazioni che, al netto dei familiari ricongiunti, aumenta ogni anno di parecchie centinaia di unità (oltre 600, per quanto riguarda il 2004). L’aumento dei nuovi nati stranieri in Trentino, tra l’altro, è molto più consistente rispetto alla vicina provincia di Bolzano, che pure ha un numero di presenze straniere analogo a quello trentino (ma con un’incidenza molto più alta di “comunitari”: cfr. Caritas, 2005). Nel trend di crescita delle seconde generazioni straniere, inoltre, il caso trentino si colloca ben al di sopra della media nazionale (che vede un’incidenza di neonati stranieri sul totale pari all’8,6%, a fronte dell’11,4% registrato in provincia di Trento) (Caritas, 2005).

Entrando nel merito delle diverse nazionalità degli immigrati, la parte del leone la fanno, ancora una volta, Albania e Marocco. Sommati alla Tunisia, questi gruppi nazionali danno conto della metà delle nuove nascite di stranieri. Seguono tutte

Tab. 17 - Cittadini stranieri residenti nati nel 2004, per gruppo nazionale, distribuzione % e incidenza sulla popolazione straniera residente: prime dieci nazionalità

Gruppi nazionali	Maschi	Femmine	Totale	% tot. nati	% res. gruppo
Albania	72	49	121	19,4	2,7
Marocco	60	56	116	18,6	3,2
Tunisia	30	33	63	10,1	4,7
Romania	24	27	51	8,2	1,9
Serbia e Montenegro	25	17	42	6,7	2,4
Macedonia	22	18	40	6,4	1,9
Algeria	19	15	34	5,4	6,3
Pakistan	14	9	23	3,7	2,5
Cina	10	9	19	3,0	4,9
Bosnia-Erzegovina	8	9	17	2,7	2,5
Altri paesi	54	44	98	15,7	1,2
Totale	338	286	624	100,0	2,3

fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT

⁸ Per quanto riguarda i dati sui nati, la fonte è rappresentata dai Modelli DEM, predisposti dai Comuni per l’aggiornamento dell’anagrafe degli assistibili del Servizio sanitario provinciale e per le statistiche demografiche.

le altre comunità immigrate più numerose, con l'eccezione, non casuale, di quelle altamente femminilizzate e concentrate nel lavoro di cura, "emergere" con la sanatoria del 2002. Prevale ancora, nei flussi da Paesi come Ucraina e Polonia, la traiettoria delle primo-migranti, che non ha ancora dato luogo a una componente significativa di ricongiungimenti familiari, e quindi di seconde generazioni.

A paragone dell'anno precedente, che aveva registrato un'insolita flessione nel numero di nati stranieri, i dati del 2004 mostrano un accentuato trend di crescita, che in varia misura accomuna, come si vede dalla tab. 18, quasi tutti i gruppi nazionali più numerosi.

Tab. 18 - Variazioni % nati stranieri e variazioni % popolazione residente 2003-2004 (prime dieci nazionalità)

Gruppi nazionali	Var. % 2003-2004	Var. % della popolazione residente
Albania	44,0	17,0
Marocco	61,1	10,8
Tunisia	53,7	11,4
Romania	121,7	33,3
Serbia e Montenegro	2,4	7,8
Macedonia	29,0	11,7
Algeria	112,5	19,8
Pakistan	-4,2	17,3
Cina	216,7	24,1
Bosnia-Erzegovina	30,8	7,5
Totale	60,0	17,3

fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT

Indicazioni interessanti emergono anche dalla ripartizione dei nuovi nati stranieri per area comprensoriale (tab. 19). Ad eccezione di un comprensorio periferico, infatti, si riscontra ovunque un'incidenza delle nascite straniere almeno del 7-8%, e dunque superiore alla percentuale degli immigrati sul totale della popolazione residente. Nella distribuzione dei nuovi nati stranieri sul territorio provinciale, il comprensorio con la presenza di immigrati più numerosa – Trento e Valle dell'Adige – è anche quello caratterizzato dal numero più elevato di nascite, in valore assoluto. In termini di incidenza relativa, però, la graduatoria subisce una paradossale inversione, e il comprensorio di Trento "perde" diverse posizioni. Come si può vedere dalla tabella,

infatti, il C5 è sopravanzato nettamente non soltanto dalle aree locali a più alta “densità residenziale immigrata” (come la Valle di Non e Vallagarina), ma anche da territori con una quota di residenti immigrati più modesta (ad esempio la Valle di Sole). L’indicazione che se ne trae, a conferma di quanto già osservato nel paragrafo 1.3, è fondamentale: l’immigrazione in Trentino ha ormai “attecchito”, ed è destinata a permanere stabilmente con la crescita delle seconde generazioni, non soltanto nelle aree più densamente popolate (asse dell’Adige e centri di valle), ma anche in territori più periferici (nei quali, tra l’altro, la quota crescente di presenze straniere può contribuire al contrasto delle dinamiche spontanee di spopolamento).

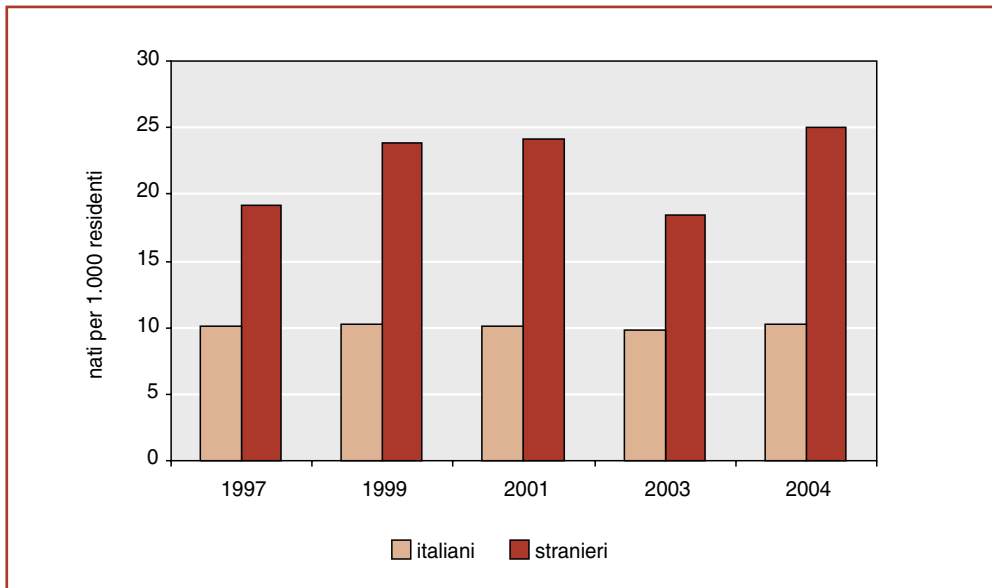
Tab. 19 - Nati stranieri in provincia di Trento (01.01.2004 - 31.12.2004), per genere e comprensorio; incidenza relativa sul totale di nati per comprensorio

Comprensorio	Nati maschi	Nati femmine	Nati totale	% su totale nati per comprensorio (stima)
C1 (Valle di Fiemme)	5	9	14	6,8
C2 (Primiero)	8	4	12	10,2
C3 (Bassa Valsugana e Tesino)	12	15	27	10,6
C4 (Alta Valsugana)	26	20	46	8,6
C5 (Valle dell’Adige)	94	79	173	10,0
C6 (Valle di Non)	40	33	73	17,7
C7 (Valle di Sole)	10	13	23	12,6
C8 (Giudicarie)	27	17	44	10,8
C9 (Alto Garda e Ledro)	28	25	53	10,2
C10 (Vallagarina)	87	69	156	15,9
C11 (Ladino di Fassa)	1	2	3	2,7
Provincia	338	286	624	11,4

fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT

Infine, vale la pena ripercorrere brevemente il diverso andamento del tasso di natalità della popolazione “autoctona” e di quella trentina, nel corso degli ultimi anni (fig. 11). Pur con notevoli oscillazioni annuali, il tasso di natalità degli immigrati si mantiene, in Trentino come nel resto del Paese, all’incirca doppio di quello della popolazione locale. Quest’ultimo rimane stabilmente nell’ordine del 10%, mentre il primo varia intorno al 20% (ma con una “punta” del 25%, per quanto riguarda il 2004).

Fig. 11 - Tasso di natalità in provincia di Trento: residenti italiani e residenti stranieri a confronto (1997-2004) (fonte: Servizio Statistica – PAT)



1.7 I matrimoni misti

L'incidenza dei matrimoni misti sul totale dei matrimoni celebrati in Trentino, nel 2004, si attesta intorno al 15%; un dato, ancora una volta, superiore, di alcuni punti percentuali, al valore medio nazionale (Caritas, 2005). Per quanto riguarda il tipo di celebrazione, nella generalità dei matrimoni prevalgono ancora le unioni con rito religioso (pari a circa il 60% del totale), mentre nell'ambito dei matrimoni misti predominano nettamente i matrimoni con rito civile.

A paragone dell'anno precedente, anche il dato dei matrimoni misti – al pari di quello dei nati stranieri – segnala una netta “ripresa”, che induce a interpretare il calo numerico del 2003 come un'oscillazione contingente. Oltre alla sensibile crescita numerica dei matrimoni misti nel loro insieme (+18%), va rilevato un aumento relativo sia delle unioni tra coniugi stranieri, sia di quelle tra stranieri e italiane. Nell'insieme, però, la quota nettamente maggioritaria dei matrimoni misti – in due casi su tre – corrisponde ancora a unioni tra cittadini italiani e cittadine straniere.

Tab. 20 - Matrimoni misti celebrati nella provincia di Trento nel corso del 2004, con almeno uno degli sposi residente in provincia di Trento, per rito di celebrazione e tipologia degli sposi

Tipologia della coppia	Rito di celebrazione							
	Religioso			Civile			Totale	
	V.A.	% col.	% riga	V.A.	% col.	% riga	V.A.	%
Sposi stranieri	-	-	-	35	14,5	100,0	35	13,0
Sposo straniero	10	35,7	18,9	43	17,8	81,1	53	19,7
Sposa straniera	18	64,3	9,9	163	67,6	90,1	181	67,3
Totale	28	100,0	10,4	241	100,0	89,6	269	100,0

fonte: Servizio Statistica - PAT

Tab. 21 - Variazioni % 2003-2004

Tipologia della coppia	Var. %
Entrambi stranieri	84,2
Straniero/italiana	47,2
Italiano/straniera	4,6
Totale	18,0

fonte: elaborazioni su dati Servizio Statistica - PAT

CAPITOLO SECONDO
L'INSERIMENTO SUL TERRITORIO

2.1 La questione abitativa per gli immigrati: una “domanda di casa” crescente e diversificata

Per comprendere l'evoluzione del problema casa tra gli stranieri in Trentino, in un anno segnato da un ben più ampio dibattito locale sulle prospettive dell'edilizia abitativa, vanno anzitutto messi a fuoco alcuni “punti fermi” che ci ricollegano allo scenario nazionale.

1. In primo luogo, le difficoltà di accesso al mercato abitativo, a cui gli immigrati sono “sovraesposti”, vanno lette anche alla luce delle caratteristiche del sistema abitativo italiano (che lo accomunano a quelli dell'Europa del sud in generale): “Una forte diffusione della casa in proprietà, un settore dell'affitto sociale inconsistente rispetto agli standard europei, esperienze di regolazione del mercato degli affitti che hanno avuto solamente una limitata utilità e, in generale, una capacità limitata dello Stato di governare il sistema abitativo” (Poggio, 2005, p. 296).
2. Il bisogno abitativo degli immigrati in Italia è oggi assai differenziato, e si colloca in un *continuum* che spazia, anche a seconda della fase del percorso migratorio, dalle soluzioni di prima accoglienza, alle sistemazioni “intermedie” presso amici o parenti, agli appartamenti in locazione, fino alla casa in proprietà.¹ In ogni caso, è una domanda fortemente precaria, che si scontra con un mercato delle locazioni sempre più ristretto, discriminatorio e stigmatizzante.
3. Nell'ultimo decennio si sono moltiplicate a livello locale, pur rimanendo numericamente limitate, le sperimentazioni di *social housing* avviate da organizzazioni di terzo settore e del mondo cooperativo, anche con il supporto degli enti locali e del mondo produttivo. Gli interventi realizzati spaziano dalla mediazione dei percorsi di integrazione abitativa, alla gestione di alloggi destinati ad affitto sociale, all'ampliamento (o la ristrutturazione) dell'offerta abitativa “socialmente orientata”.
4. Rimangono ambivalenti, e spesso al di fuori del controllo dei decisori pubblici, gli effetti della concentrazione degli immigrati in ambiti urbani circoscritti: luoghi talvolta degradati e ghettizzanti, ma al contempo potenziali “serbatoi” di capitale sociale, specie per gli stranieri insediati da poco e con meno legami sociali sul territorio. Questa offerta abitativa residuale,

¹ Secondo una recente indagine del Censis (2004), sul totale degli immigrati residenti in Italia, quelli in condizioni abitative “stabili” sarebbero circa il 60%: talvolta proprietari di immobili (4,3%), molto più spesso in affitto (55,7%). Di questi ultimi, peraltro, quasi un terzo – ossia il 22% della popolazione straniera – vivrebbe in condizioni di “sovraffollamento”. C'è poi una quota di quasi un milione di immigrati (pari a circa il 40% del totale) che, nella stima del Censis, vivrebbe a vario titolo in vera e propria “precarità abitativa” (alloggi occasionali, centri di accoglienza, “ospitalità” presso parenti o conoscenti, ecc.). Sommando “precarità” e “sovraffollamento”, il Censis conclude che la condizione di “disagio abitativo” coinvolge oggi, nel nostro paese, circa sei immigrati su dieci, con una quota prevalente – ma certo non esclusiva – di stranieri neoregolarizzati o di recente insediamento.

spesso poco spendibile sul mercato “ordinario”, trova nella crescente presenza di immigrati un importante bacino di clienti, ma rischia di tradursi in una “forma iperspeculativa di messa a reddito di un patrimonio edilizio non di primo piano” (Caritas, 2005, p. 196).

5. Trova ulteriore conferma, benché in forma meno accentuata che negli anni scorsi, l’aumento del numero di immigrati proprietari di case, specie nelle aree urbane periferiche e nei quartieri più “eticamente connotati”. Benché non esistano rilevazioni esaustive sul fenomeno a livello nazionale (né su scala locale), si ipotizza che l’acquisto di case da parte di immigrati copra circa il 10% delle compravendite di abitazioni, e che almeno il 5% degli immigrati residenti in Italia viva in case di proprietà (Caritas, 2005).
6. In un quadro di crescente domanda abitativa insoddisfatta, che riguarda non solo gli immigrati o i tradizionali ceti deboli ma anche i soggetti più esposti alle “nuove povertà” (lavoratori precari, nuclei familiari monogenitoriali, anziani, ecc.), emerge l’esigenza di una più incisiva azione pubblica per l’affitto a canone contenuto (Fondazione ISMU, 2005; Golinelli, 2005b); o, quanto meno, di una più attiva politica di “espansione e di governo del mercato delle locazioni” (Poggio, 2005, p. 302).

Nel caso trentino, visti i contorni di stabilità e radicamento che va acquisendo l’immigrazione, la disponibilità di alloggi per gli stranieri – e, più ancora, la loro possibilità di accedere al mercato immobiliare in modo non discriminatorio – assume sempre più rilievo, e nello stesso tempo caratteri di problematicità. Nel contesto locale, accanto all’area “storica” di intervento riconducibile a iniziative di gestione di alloggi da parte di soggetti privati col supporto di risorse pubbliche, va definendosi una gamma di azioni mirate a facilitare il normale accesso degli immigrati al libero mercato immobiliare, attraverso strumenti di garanzia finanziaria. Resta il fatto che, di pari passo con l’incremento della presenza sul territorio, il fabbisogno abitativo degli immigrati continua a segnare una traiettoria di marcata crescita, con un ordine di grandezza assolutamente non comparabile alla “quota abitativa” di cui essi sono effettivi beneficiari. Tra l’altro, anche in Trentino si è giunti ad un esplicito riconoscimento dell’estrema difficoltà di accesso al credito che incontrano gli immigrati, che sovente non riescono a realizzare il progetto di acquisto di un’abitazione, proprio perché non riescono a fornire sufficienti garanzie alle banche in quanto non inseriti in un *network* stabile e conosciuto.

Da una recente indagine locale condotta dall’associazione “Patto Casa”,² presso un campione di immigrati, risultano pienamente confermate le difficoltà di reperimento di un alloggio, dovute per lo più – a detta dei rispondenti

² Indagine a cura di Luciano Imperadori per conto dell’Associazione “Patto Casa”. Si ringrazia il promotore dell’iniziativa, per aver messo a disposizione del Rapporto i dati raccolti.

– al livello elevato dei prezzi e alla diffidenza verso gli stranieri. Trova conferma, inoltre, il ruolo assai più incisivo delle reti etniche e familiari, rispetto a quelle delle istituzioni autoctone (pur importanti), nella prima accoglienza e nell’orientamento sul mercato abitativo. Un altro aspetto che colpisce, tuttavia, è la poca conoscenza mostrata da molti degli intervistati, rispetto alle opportunità offerte dagli enti pubblici e privato-sociali. Questo aspetto, frutto anche di un’insufficiente circolazione delle informazioni rilevanti, contribuisce probabilmente ad aggravare il problema; fermo restando il profondo divario tra l’offerta locale di servizi abitativi e la domanda di casa, in capo ai cittadini stranieri e alle loro famiglie.

Si tratta di una domanda abitativa composita e diversificata, anche in funzione della natura del progetto migratorio (individuale o familiare), dell’anzianità di insediamento, del ruolo svolto dalle reti dei connazionali. Da questo punto di vista anche in Trentino, a detta di molti operatori, si intravedono oggi i contorni di un vero e proprio “mercato immobiliare parallelo”, frequentato prevalentemente da immigrati, fatto di soluzioni abitative di scarsa qualità e, non di rado, in subaffitto; un mercato il cui sviluppo contribuisce a spiegare, tra l’altro, l’inedita situazione di “esaurimento delle graduatorie” che è stata registrata, recentemente, da alcune strutture locali di seconda accoglienza.

A ben vedere, la sfida più grande per l’integrazione abitativa degli immigrati, nel contesto trentino di oggi, non riguarda tanto la domanda abitativa dei singoli lavoratori, quanto quella dei nuclei familiari, mano a mano che aumenta – come mostrano chiaramente i dati – il peso dei ricongiungimenti familiari. Anche in Trentino, “questa domanda di stabilità delle famiglie si traduce in una domanda di alloggi di taglio medio-piccolo, dotati di un livello accettabile di servizi, che rispondano alle necessità della vita familiare e che siano accessibili dal punto di vista economico” (Fondazione ISMU, 2005, p. 190). Una domanda per la quale sarebbe comunque insufficiente – se anche si aprisse di più ai fabbisogni abitativi degli immigrati – l’intervento dell’edilizia abitativa pubblica, in sé e per sé. La tabella seguente riepiloga l’andamento della domanda di alloggi da parte di stranieri, negli ultimissimi anni. Nel corso del 2004, a paragone dell’anno precedente, le domande sono raddoppiate, e talvolta perfino triplicate, in quasi tutti gli ambiti comprensoriali.³ Sul versante dell’accesso all’edilizia pubblica, quindi, le difficoltà degli immigrati in Trentino non riguardano, come altrove (Golinelli, 2005b), né la “mancanza dei requisiti necessari a fare domanda”, né lo “scarso accesso alle informazioni e il difficile rapporto con la burocrazia”, bensì – più semplicemente – la “scarsità dell’offerta” (accentuata, almeno negli anni passati, dall’opzione per le graduatorie separate, rispetto alla generalità dei cittadini).

³ Per contro, non risulta ancora ufficialmente definito, al momento della chiusura del Rapporto, l’ammontare degli alloggi programmati in assegnazione, per il 2005.

Tab. 1 - Alloggi di edilizia abitativa richiesti (2003-2004) e programmati (2004) a favore di cittadini stranieri

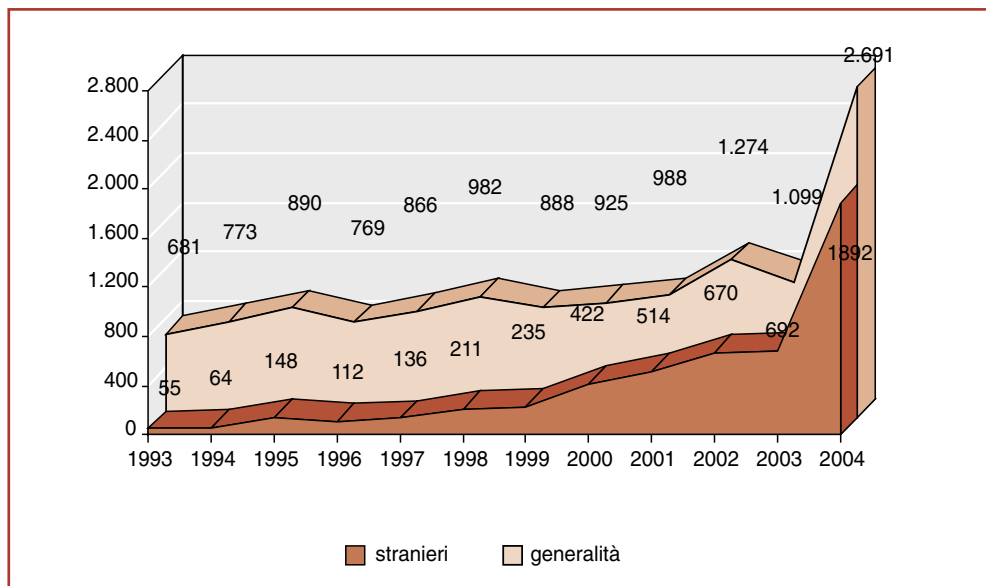
Comprensorio	Stranieri resid. fine 2003	% stranieri su resid. fine 2003	Domande presentate 2003	Alloggi program. 2004	Stranieri residenti fine 2004	% stranieri su resid. fine 2004	Domande presentate 2004
C1 (Val di Fiemme)	449	2,4	7	1	560	2,9	22
C2 (Primiero)	233	2,4	3	1	269	2,7	1
C3 (Bassa Valsug. e Tesino)	1.118	4,3	14	3	1.250	4,8	47
C4 (Alta Valsugana)	1.895	4,0	52	9	2.212	4,6	132
C5 (Valle Adige) + Com. Trento	8.206	5,0	252	32	9.679	5,8	869
C6 (Valle di Non)	2.368	6,3	35	3	2.689	7,1	72
C7 (Valle di Sole)	581	3,8	12	2	671	4,4	21
C8 (Giudicarie)	1.470	4,1	22	2	1.681	4,6	51
C9 (Alto Garda e Ledro)	2.205	5,1	49	5	2.570	5,8	184
C10 (Vallagarina) + Com. Rovereto	4.216	5,1	245	22	5.107	6,0	490
C11 (Ladino di Fassa)	212	2,3	1	0	235	2,5	3
Provincia	22.953	4,7	692	80	26.923	5,4	1.892

fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica e Servizio Edilizia Abitativa - PAT

Nel corso dell'ultimo anno, come si può constatare dalla figura 1, si è registrata una brusca impennata di ambedue le categorie di domande (degli stranieri e, in modo ancora più accentuato, dalla generalità dei cittadini); un aumento che sembra più che altro legato alla modifica del calcolo dei redditi, avvenuta a seguito dell'introduzione della cosiddetta "no-tax area". È soprattutto per effetto di tale modifica di calcolo che molti più richiedenti sono rientrati nei limiti di reddito previsti dalla normativa. In ogni caso, la "domanda di edilizia pubblica" degli stranieri è pari, da sola, a circa il 70% di quella della generalità dei cittadini. Passando al campo dell'edilizia agevolata, nel 2004 sono state presentate da cittadini stranieri 522 domande di sostegno all'acquisto di immobili, pari a quasi il 10% del totale delle domande presentate. Vale la pena mettere in luce il considerevole incremento – nell'ordine del 25,8% – che si registra

Fig. 1 – Domande di assegnazione alloggio ITEA presentate dalla generalità dei cittadini e da cittadini stranieri (1993-2004)

(fonte: Servizio Edilizia abitativa - PAT)



rispetto al dato dell'anno passato. Oltre metà di queste domande proviene dai comuni di Trento e Rovereto, o dai rispettivi comprensori; un altro 25% del dato complessivo è invece riconducibile ai comprensori C6 (Valle di Non) e, in seconda battuta, C8 e C9 (Giudicarie e Alto Garda e Ledro). Sono ancora una volta marginali, invece, le domande presentate da stranieri sugli interventi di risanamento o di sostegno al risparmio casa; parimenti modesta, presumibilmente, è la fruizione da parte degli immigrati delle misure di integrazione del canone di locazione (anche se quest'ultimo dato, per quanto riguarda il 2004, non è stato reso disponibile).

Nemmeno gli interventi di locazione convenzionata per le imprese, a giudicare dai dati, hanno avuto grandi riscontri: le domande presentate nel corso del 2004 sono state appena cinque, per un totale di 40 alloggi (l'anno precedente erano pervenute 16 domande, per complessivi 54 alloggi). Si tratta di un dato largamente inferiore alle aspettative iniziali, e per di più in ulteriore calo, rispetto all'annualità precedente.⁴

⁴ Entrando nel merito dei dati, gentilmente forniti dal Servizio Edilizia abitativa, gli interventi in questione riguardano l'acquisto di 19 alloggi, l'acquisto-risanamento di 5 alloggi e la nuova costruzione di altri 16. Le organizzazioni richiedenti sono imprese artigianali (in 3 casi) e cooperative (in altri 2). La maggior parte degli interventi richiesti è localizzata nel territorio della Valsugana; un segnale, tra i tanti, della grande diversificazione dei contesti locali di inserimento lavorativo e (quindi) abitativo, nel territorio trentino.

2.2 Immigrazione e spazi scolastici in Trentino

Nell'ultimo decennio si è assistito, per effetto dell'immigrazione, a mutamenti strutturali e culturali che hanno interessato la società italiana quanto quella trentina, e il mondo scolastico ne ha avvertito gli effetti in tutta la loro portata, contribuendo a sua volta a rielaborarli in misura rilevante, con risultati che non potranno che dispiegarsi e chiarirsi nel lungo periodo.

È infatti innegabile che la scuola sia divenuta uno "spazio di mezzo" in cui le diversità transitano e si intrecciano, offrendosi in inedite configurazioni: non semplicemente per la molteplicità di cittadinanze diverse rispetto a quella italiana presenti nelle classi, ma anche per la conseguente pluralità di modelli culturali di riferimento, visibile nell'espressione di stili di vita e di comportamenti disomogenei.

Queste trasformazioni indotte dall'incremento dei tassi di scolarizzazione di ragazzi di origine straniera sono peraltro andate dispiegandosi in un periodo in cui la scuola italiana si è trovata ad affrontare anche difficili processi di riforma volti a rivedere finalità, modelli organizzativi, contenuti culturali e metodologie didattiche.

Di fronte alle trasformazioni nella composizione della popolazione scolastica, l'assetto organizzativo e i processi di insegnamento sono andati ridefinendosi nel tempo, e date le indicazioni che emergono dalla nostra analisi, non si può che ipotizzare uno scenario futuro che continuerà a richiedere ulteriori strategie di accoglienza e inserimento e nuove azioni pedagogiche. Maggiore attenzione andrà dedicata, in particolare, a un'altra questione all'ordine del giorno, su cui ci soffermeremo: la riuscita scolastica degli alunni stranieri.

In effetti, come da più parti sottolineato, il nodo critico dei sistemi educativi non può più limitarsi ad essere quello dell'accesso/accolgienza dei "figli della migrazione", ma deve necessariamente interrogarsi sulla loro riuscita scolastica e sull'eguaglianza di opportunità, con la consapevolezza che ciò è strettamente collegato allo sforzo sia delle scuole che del territorio – inteso come enti locali e privato sociale – nel supportare l'accoglienza e nel facilitare l'inserimento (Giovannini, 2004).

Si tratta di una questione che travalica i confini del mondo scolastico in senso stretto: sta emergendo, infatti, – e lo confermano i recenti sviluppi della ricerca italiana sulla situazione dei giovani immigrati o stranieri nel nostro paese – la consapevolezza della necessità di rivolgere l'attenzione anche all'extra-scuola, al mondo del lavoro e del tempo libero, e ai luoghi di aggregazione formale e informale. Come recentemente osservato,

... ci si rende conto, sia all'interno della scuola così come al di fuori di essa, di come sia necessario esplorare la condizione sociale e culturale complessiva per cogliere il grado di integrazione e di benessere degli adolescenti e dei giovani immigrati di seconda generazione e, soprat-

tutto, di come una integrazione positiva scolastica possa non avere lo stesso riscontro nel contesto sociale allargato, dove i giovani stranieri fanno sovente esperienza di solitudine e di emarginazione. (Fondazione ISMU, 2005, p. 166)

Tenendo sullo sfondo queste considerazioni, pertinenti anche per una realtà, come quella trentina, che conosce soltanto da poco tempo la graduale formazione di una seconda generazione immigrata, possiamo cominciare ad analizzare il trend di crescita della presenza di alunni con cittadinanza non italiana e la loro distribuzione nei vari ordini di scuola. Entreremo quindi nel dettaglio delle diverse nazionalità presenti, senza tralasciare la ripartizione territoriale della popolazione scolastica straniera.

Un rapido sguardo al recente passato ci aiuta a illustrare il trend di rapidissima crescita della popolazione scolastica straniera in provincia di Trento (tab. 2): dieci anni fa (a.s. 1994/95) venivano censiti 662 alunni stranieri, con un'incidenza del tutto contenuta dell'1% sulla popolazione scolastica complessiva. Di fatto, a partire dagli ultimi anni Novanta, il ritmo di crescita è stato accelerato, e precisamente di circa 400 studenti l'anno, fino a raggiungere livelli ancora più considerevoli, che negli ultimi due anni si sono attestati attorno alle 700 unità (e che hanno fatto quasi raddoppiare gli alunni stranieri negli ultimi quattro anni considerati, dato che dall'a.s. 2001/2002 all'a.s. 2004/2005 gli alunni stranieri sono passati da 2.721 a 4.734).

Tab. 2 - Alunni con cittadinanza non italiana iscritti alle scuole statali e non statali della provincia di Trento per ordine di scuola: confronto tra anni

Anni scolastici	Dell'infanzia	Primaria	Secondaria di I°	Secondaria di II°	Totale	Incidenza sulla pop. scolastica
1994/95	161	310	146	45	662	1,0
2003/04	880	1.719	845	545	3.989	5,4
2004/05	974	2.000	1.087	673	4.734	6,3

fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT

Alla crescita in valori assoluti si è accompagnato anche un aumento dell'incidenza sulla popolazione scolastica complessiva: nell'anno scolastico in considerazione essa ha raggiunto il 6,3%, contro percentuali inferiori all'1% fino alla metà degli anni Novanta. Il dato in questione appare quantomai significativo, soprattutto se accostato a quello nazionale, che nel 2004/2005 si è attestato attorno al 4,2% (Miur, 2005a). Come abbiamo già avuto modo di

sottolineare negli anni passati, si conferma comunque la presenza di tassi di incidenza molto più elevati rispetto al dato medio nazionale in altre realtà provinciali e regionali (oltre a quella trentina): basti citare il caso di Mantova (10,9%), che rimane la provincia con la percentuale più alta di alunni stranieri, e quello dell'Emilia Romagna (8,4%); il Nord-Est, prima area geografica per incidenza, ha invece raggiunto un valore del 7,4%.

Va osservato, infine, il picco della percentuale di alunni stranieri nell'ambito delle scuole primarie: qui ormai troviamo 8 bambini di origine straniera ogni 100 alunni (tab. 3).

Tab. 3 - Alunni stranieri iscritti alle scuole statali e non statali della provincia di Trento (anno scolastico 2004/2005) per ordine di scuola

Tipologia scuola	V.A.	%	Incidenza sul tot. degli alunni	Var. % a.s. 03/04-04/05
Dell'infanzia	974	20,6	6,2	10,7
Primaria	2.000	42,2	7,9	16,3
Secondaria di I°	1.087	23,0	7,2	28,6
Secondaria di II°	673	14,2	3,5	23,5
Totale	4.734	100,0	6,3	18,7

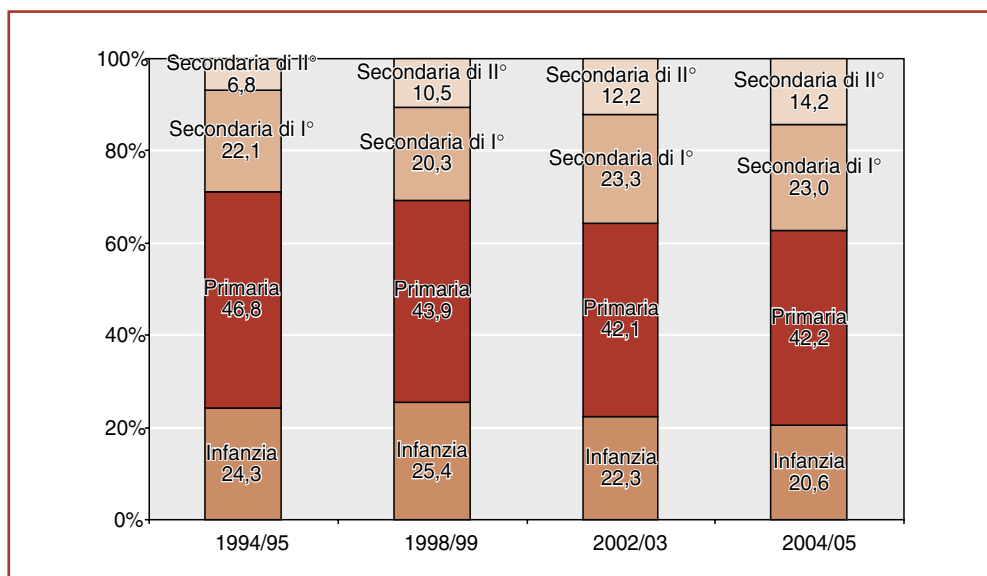
fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT

Anche la distribuzione nei diversi ordini di scuola, confrontata negli anni, ci mostra alcune trasformazioni interessanti (fig. 2). Si conferma anche per l'anno scolastico 2004/2005 la maggiore concentrazione degli alunni con cittadinanza non italiana in corrispondenza delle scuole primarie (con il 42,2%), e, in generale, la distribuzione percentuale delle presenze nei diversi livelli di istruzione resta sostanzialmente simile a quella registrata nel 2003/2004. Ciò che però è andato modificandosi nell'ultimo decennio è l'entità delle percentuali: è molto evidente l'incremento degli alunni di origine straniera soprattutto nelle scuole secondarie di II grado, che sono passati da 45 nell'anno scolastico 1994/1995 a 673 nell'ultimo anno considerato, e che mantengono tassi di crescita consistenti.

Questo rimanda a un incremento degli inserimenti legati ai ricongiungimenti familiari, e quindi all'arrivo nella nostra provincia di adolescenti, ma anche all'aumento della propensione a proseguire gli studi.

Si continua comunque a cogliere la diversa distribuzione degli alunni con cittadinanza non italiana rispetto alla popolazione totale (fig. 3): proprio nella scuola secondaria di II grado, parliamo di circa 11 punti percentuali

Fig. 2 – Alunni con cittadinanza non italiana nelle scuole statali e non statali della provincia di Trento per ordine di scuola: anni scolastici 1994/1995, 1998/1999, 2002/2003 e 2004/2005 (fonte: elaborazioni su dati Servizio Statistica - PAT)

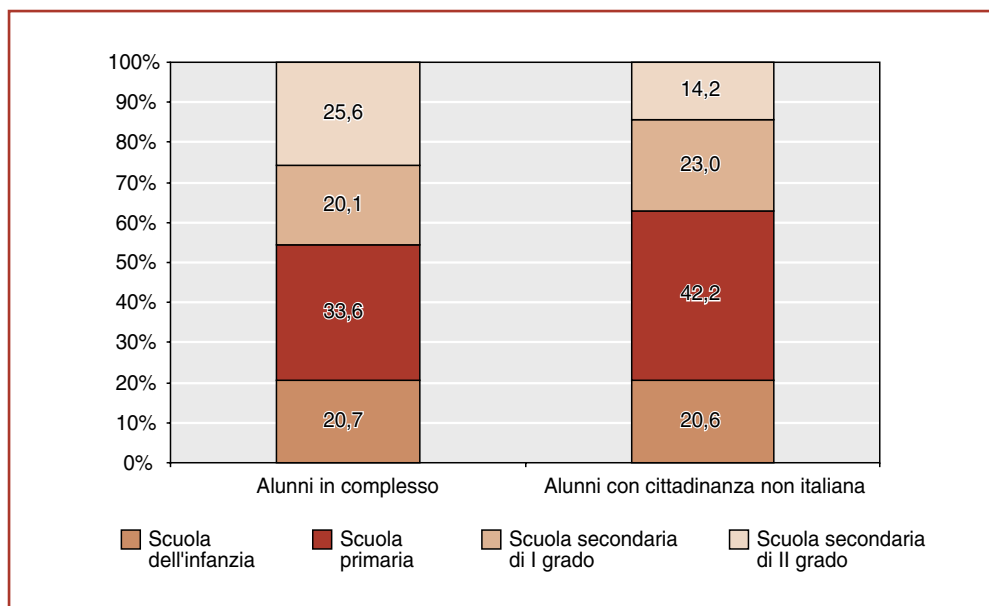


di differenza (14,2% contro il 25,6% della popolazione scolastica complessiva in questo ordine di scuola). In generale, trova conferma anche quest'anno l'orientamento degli studenti di origine straniera verso gli istituti tecnici e professionali: quasi il 75% intraprende percorsi di questo tipo. Non è certo semplice cogliere le motivazioni di queste scelte, dal momento che entrano in gioco diversi elementi, non ancora del tutto esplorati dalla ricerca in Italia; non si deve comunque dimenticare, come osserva Bertozzi (2004), che spesso parliamo di ragazzi che hanno assolto l'obbligo scolastico ad un'età più avanzata rispetto a quella dei compagni italiani, età in cui potenzialmente possono entrare nel mercato del lavoro, e che sicuramente, nella scelta post-obbligo intervengono aspettative, pressioni, influenze o suggerimenti sia delle famiglie che degli insegnanti, con un risultato di orientamento selettivo che può ridurre fin dall'inizio il campo delle opzioni disponibili.

Nonostante la minore presenza, a livello di scuola secondaria di II grado, degli alunni e delle alunne straniere, la loro continua crescita resta un segnale importante della necessità di considerare l'insediamento degli stranieri nel territorio – e degli studenti stranieri nelle scuole – non un evento transitorio, bensì una trasformazione strutturale.

Fig. 3 – Distribuzione percentuale dell'intera popolazione scolastica e degli alunni con cittadinanza non italiana nelle scuole statali e non statali della provincia di Trento per ordine di scuola – a.s. 2004/2005

(fonte: elaborazioni su dati Servizio Statistica - PAT)



La distribuzione di genere conferma sostanzialmente gli andamenti di equilibrio degli ultimi anni. Nel complesso, i maschi rappresentano il 51,3% del totale, e si osserva un leggero aumento generale delle femmine (da 48,2% dell'anno precedente al 48,7%), come avviene peraltro nella popolazione straniera residente. Ma questa osservazione non è estendibile alla scuola secondaria di II grado (tab. 4), livello d'istruzione in cui il tasso di femminilizzazione sale al 56,6%, confermandosi superiore anche a quello della corrispondente componente femminile rispetto alla popolazione scolastica complessiva (pari al 53,2%).

La maggiore propensione femminile a un investimento in istruzione e al prolungamento degli studi, come vedremo trasversale alla maggior parte delle nazionalità di provenienza degli alunni, può senza dubbio essere ricondotta a un reale interesse verso la scuola, vista anche come luogo per l'emancipazione, ma sarebbe riduttivo fermarsi a questa considerazione: non dimentichiamo, infatti, che non di rado si tratta di una "forzata permanenza all'interno del sistema di istruzione in presenza di scarsi sbocchi occupazionali rispetto ai maschi, in relazione anche a un mercato del lavoro che si presenta alquanto ridotto in termini di possibilità per gli stranieri" (Fondazione ISMU, 2005, p. 153).

Tab. 4 - Alunni stranieri iscritti alle scuole statali e non statali della provincia di Trento (anno scolastico 2004/2005) per ordine di scuola e genere

Tipologia scuola	Maschi	Femmine	Totale	% femmine
Dell'infanzia	507	467	974	47,9
Primaria	1.045	955	2.000	47,8
Secondaria di I grado	584	503	1.087	46,3
Secondaria di II grado	292	381	673	56,6
Totale	2.428	2.306	4.734	48,7

fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT

Procedendo con il consueto confronto territoriale (tab. 5), possiamo confermare che nella larga maggioranza dei casi gli alunni di origine straniera frequentano scuole situate nel comprensorio di residenza, dato che le percentuali maggiori di alunni, coerentemente con la distribuzione della popolazione straniera residente, si ritrovano nel comprensorio della Valle dell'Adige (37%), in quello della Vallagarina (19%) e in Valle di Non (11%).

Tab. 5 - Alunni stranieri iscritti alle scuole statali e non statali della provincia di Trento divisi per comprensorio (anno scolastico 2004/2005)

Comprensorio	Isritti stranieri	% iscritti provincia	% iscritti comprensorio
C1 (Valle di Fiemme)	88	1,9	2,7
C2 (Primiero)	31	0,7	2,5
C3 (Bassa Valsugana e Tesino)	259	5,5	7,3
C4 (Alta Valsugana)	415	8,8	6,3
C5 (Valle dell'Adige)	1.747	36,9	6,3
C6 (Valle di Non)	516	10,9	8,7
C7 (Valle di Sole)	91	1,9	5,1
C8 (Giudicarie)	290	6,1	5,7
C9 (Alto Garda e Ledro)	381	8,0	5,8
C10 (Vallagarina)	901	19,0	7,0
C11 (Valle di Fassa)	15	0,3	1,1
Totale	4.734	100,0	6,3

fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT

Anche nell'anno scolastico 2004/2005 la graduatoria dei comprensori per incidenza degli alunni di origine straniera sul totale della popolazione scolastica vede al primo posto la Valle di Non, in linea con quanto si è rilevato analizzando i dati della popolazione straniera residente. Oltre a questo comprensorio, in cui l'incidenza di studenti stranieri sfiora addirittura il 9%, va segnalato quello della Bassa Valsugana e Tesino, che pur raccogliendo soltanto il 5,5% della popolazione scolastica straniera, fa registrare anche quest'anno un'incidenza consistente, pari al 7,3% (parecchio più elevata di quella della popolazione straniera qui residente sul totale della popolazione, pari al 4,8%).

Vale la pena, a questo punto, addentrarci nell'analisi della diversificazione delle appartenenze nazionali degli alunni con cittadinanza non italiana presenti nelle scuole trentine, partendo da alcune riflessioni per grosse aree geografiche, che ci forniscono lo scenario generale.

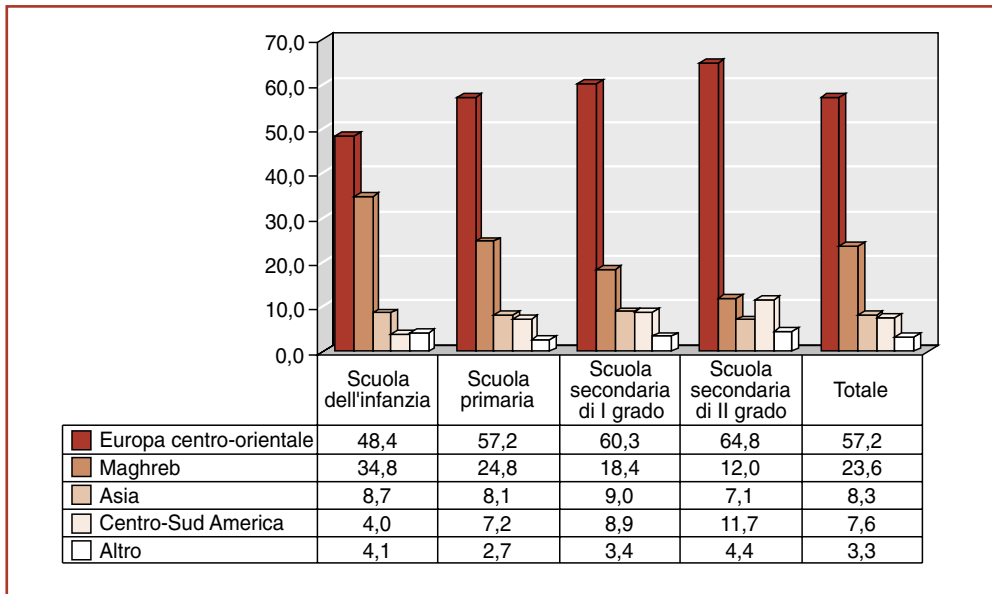
Come suggerisce la fig. 4, la schiacciante prevalenza degli alunni dei paesi dell'Europa dell'Est è il primo dato che balza all'occhio: si tratta di una percentuale (57,2%) nettamente superiore a quella riscontrata nell'anno scolastico 2003/2004 (53,2%). Pressoché invariata risulta invece la porzione spettante al Maghreb, mentre le altre aree geografiche rimangono staccate ad ampia distanza, su valori al di sotto del 10%.

Questo primato dell'Europa centro-orientale, tra l'altro, si fa via via più marcato passando dalle scuole dell'infanzia fino alle scuole secondarie di secondo grado, dove gli alunni di origine straniera provengono per due terzi da quest'area. Nelle scuole dell'infanzia ben il 35% dei non italiani corrisponde a figli di maghrebini, contro il 12% nella secondaria superiore. L'interpretazione di tali andamenti, che certo deve molto al consolidamento dei differenti gruppi sul territorio trentino, alla "anzianità" dei processi migratori e ai differenti comportamenti familiari, non può però trascurare un insieme più complesso di variabili, che include le condizioni economiche di inserimento, le differenti riuscite e percorsi di scolarizzazione, le aspettative e le scelte familiari nei confronti dell'istruzione.

Per quanto riguarda le specifiche provenienze nazionali, rispetto alla precedente rilevazione provinciale, il quadro delle prime dieci nazionalità ha tratti di forte continuità. Ai primi tre posti ritroviamo infatti Albania (18,2% sul totale), Marocco (17,9%) e Macedonia (10,2%), che insieme danno conto del 46% della popolazione scolastica straniera (tab. 6).

Approfondendo l'analisi sui gruppi più numerosi, va anche detto che per tutte le nazionalità circa il 60% degli allievi sta frequentando una classe delle scuole dell'infanzia o delle primarie; le uniche eccezioni riguardano Marocco e Tunisia, con percentuali rispettivamente del 71,5% e addirittura dell'84%. Il Marocco, tra l'altro, al primo posto in graduatoria nelle scuole dell'infanzia, ha riguadagnato la prima posizione anche nelle scuole primarie, scalzando nuovamente l'Albania.

Fig. 4 – Distribuzione percentuale degli alunni con cittadinanza non italiana per area geografica di provenienza all'interno di ciascun ordine scolastico: a.s. 2004/2005 (fonte: elaborazioni su dati Servizio Statistica - PAT)



Tab. 6 - Principali provenienze degli alunni stranieri per ordine di scuola (anno scolastico 2004/2005) - valori assoluti e percentuali

Dell'infanzia	Scuola primaria	Scuola secondaria di I grado	Scuola secondaria di II grado	Totale	%
Marocco 216	Marocco 390	Albania 217	Albania 126	Albania 862	18,2
Albania 171	Albania 348	Marocco 176	Romania 72	Marocco 848	17,9
Tunisia 94	Macedonia 211	Macedonia 132	Marocco 66	Macedonia 481	10,2
Macedonia 78	Romania 192	Serbia-Monten. 94	Macedonia 60	Romania 419	8,9
Serbia-Monten. 69	Serbia-Monten. 125	Romania 88	Serbia-Monten. 46	Serbia-Monten. 334	7,1
Romania 67	Pakistan 87	Pakistan 58	Bosnia Erz. 33	Tunisia 206	4,4
Pakistan 31	Tunisia 79	Bosnia Erz. 36	Moldavia 25	Pakistan 199	4,2
Algeria 29	Bosnia Erz. 53	Moldavia 23	Pakistan 23	Bosnia Erz. 147	3,1
Bosnia Erz. 25	Moldavia 44	Tunisia 20	Croazia 21	Moldavia 101	2,1
India 17	Ucraina 31	Argentina 17	Polonia 18	Croazia 76	1,6
Altri paesi 177	Altri paesi 440	Altri paesi 227	Altri paesi 183	Altri paesi 1.061	22,4
Totale 974	Totale 2.000	Totale 1.088	Totale 673	Totale 4.734	100,0

fonte: elaborazione su dati Servizio Statistica - PAT

Le uniche nazionalità a guadagnare una posizione sono Romania e Moldavia: entrambe hanno avuto un tasso di crescita del 47% circa rispetto all'anno scolastico 2003/2004, mentre per gli altri gruppi più numerosi si segnalano variazioni percentuali comprese tra il 10 e il 20% (tranne che nel caso di Serbia e Montenegro e Croazia, pressoché invariate). Questa tendenza, presente anche a livello nazionale, appare davvero marcata negli ordini scolastici superiori, tanto che gli studenti provenienti da Romania e Moldavia nelle scuole secondarie di secondo grado sono raddoppiati, e nelle scuole secondarie di primo grado hanno avuto tassi di crescita rispettivamente del 55% e del 109%. Grazie a incrementi di questa portata, la Romania è attualmente il secondo principale paese di provenienza degli alunni stranieri delle scuole secondarie di secondo grado (ricordiamo che nell'anno scolastico 2004/2005 era il quinto).

Per concludere la nostra analisi, è interessante riportare alcune annotazioni dall'indagine nazionale del Ministero dell'Istruzione (Miur, 2005b) sugli esiti scolastici degli alunni con cittadinanza non italiana, ossia sui tassi di promozione da parte degli allievi stranieri.

Se si confrontano i dati sugli esiti degli alunni stranieri con quelli degli alunni italiani nelle scuole trentine, emerge una differenza che tende ad aumentare quanto più si sale di grado scolastico (tab. 7). Il distacco tra popolazione scolastica totale e straniera è evidente in tutti gli ordini di scuola. A livello locale, tuttavia, questa discrepanza appare meno accentuata che su scala nazionale: si tratta infatti di un divario di 3,89 punti percentuali nella scuola primaria (contro i 3,36 a livello nazionale), di 3,98 punti nella scuola secondaria di I grado (ma a fronte di un 7,06 a livello nazionale) e di 10,17 punti nella scuola secondaria di secondo grado (12,56 in Italia).

Tab. 7 - Il successo scolastico nei vari ordini di scuola. Confronto tra alunni stranieri e alunni italiani - provincia di Trento, a.s. 2003/2004 (valori percentuali)

Tipo di scuola	Alunni con cittadinanza non italiana promossi per 100 scrutinati	Alunni con cittadinanza italiana promossi per 100 scrutinati	Confronto
Primaria	96,03	99,92	-3,89
Secondaria di I grado	93,38	97,36	-3,98
Secondaria di II grado	80,05	90,22	-10,17

fonte: Miur, 2005b

È opportuno sottolineare che, nel tentativo di comprendere e spiegare la riuscita dei percorsi scolastici, non ci si può fermare ad una lettura fatta in base alla dicotomia tra straniero e autoctono, che porta inevitabilmente ad asso-

ciare agli stranieri i fenomeni di abbandono scolastico (Giovannini e Queirollo Palmas, 2002). Molte sono infatti le variabili che influiscono su un processo complesso come quello della riuscita scolastica. Da un lato, vanno senz'altro considerati fattori come le condizioni socioeconomiche della famiglia di appartenenza, la conoscenza della lingua italiana, l'esperienza accumulata nel paese di provenienza, la mobilità sul territorio; dall'altro lato, però, intervengono le esperienze determinate dal clima educativo in classe e dalle relazioni tra compagni e con gli insegnanti, così come le motivazioni personali all'apprendimento e le aspettative per il futuro.

In conclusione, l'analisi della dinamica evolutiva degli alunni stranieri in Trentino ci porta a ribadire la complessità dello scenario multiculturale che si è definito nel corso di questi anni. Anche la scuola trentina, superati gli anni dei primi arrivi di flussi migratori, si deve dotare di una progettazione educativa capace di valorizzare il confronto e l'incontro tra persone di culture diverse. Si tratta di sperimentare nella prassi educativa quotidiana – e non soltanto su iniziative “a progetto” – le risorse e gli strumenti necessari a fare fronte al continuo incremento degli alunni stranieri, con il caleidoscopio di esperienze, lingue e abitudini, di cui essi sono portatori.

2.3 La salute e l'accesso ai servizi sociosanitari

Sono tre, secondo un recente studio sull'integrazione sociosanitaria degli stranieri in Italia (AA.VV., 2005), le principali “aree di attenzione” nel rapporto tra immigrazione e sanità: il corretto utilizzo dei servizi sanitari, che spesso risulta poco diffuso, specie – ma non soltanto – tra gli stranieri arrivati da poco; la tutela della salute degli immigrati irregolari, che, pur essendo assicurata dalla normativa in vigore, non sempre si traduce in una prassi concreta; la crescente incidenza degli infortuni sul lavoro, tema su cui rimandiamo al capitolo sulla “cittadinanza economica”, e al successivo approfondimento *ad hoc*. Potremmo senz'altro aggiungere una quarta area di attenzione, legata all'esperienza della maternità, della pianificazione familiare e della tutela dei figli. Su tutti questi temi, come si vedrà, la risposta del sistema sociosanitario trentino è per lo più soddisfacente. Rispetto a problemi come quelli della casa o del ricongiungimento familiare, del resto, anche in Trentino “l'assistenza sanitaria non viene considerata prioritaria sul piano sostanziale dagli stranieri. Esiste tutt'al più un problema relativo all'accesso equo alle strutture sanitarie” (Fondazione ISMU, 2005, p. 178). In questo quadro non mancano, tuttavia, elementi di criticità (come sottolineato, tra l'altro, in un recente convegno nazionale della SIMM [Società italiana di medicina delle migrazioni], tenuto proprio a Trento). In questo capitolo proporremo un bilancio aggiornato al riguardo, con particolare attenzione agli aspetti di integrazione tra tutela “sanitaria” e “sociale” *tout court*.

Un primo dato di riferimento, nell'analisi del "profilo di salute" degli stranieri residenti in Trentino, è quello delle iscrizioni al sistema sanitario provinciale. Il quadro che ne emerge, almeno sotto il profilo numerico, è ancora una volta confortante: il numero degli stranieri iscritti al SSP è addirittura superiore al numero degli stranieri residenti (per via, probabilmente, di una piccola quota di lavoratori stagionali). La condizione di "iscritti", naturalmente, non equivale a quella di effettivi "fruitori", né tanto meno di fruitori secondo modalità "appropriate". Con questa precisazione, è interessante rilevare che i gruppi nazionali di cui sono più aumentati i tassi di iscrizione – Romania, Ucraina, Moldavia – sono gli stessi dai quali proveniva una parte cospicua dei "regolarizzati" del 2002. Per il resto, la distribuzione degli iscritti al SSP ricalca abbastanza fedelmente il peso demografico delle rispettive comunità di connazionali.⁵

Tab. 8 - Cittadini stranieri iscritti al Sistema sanitario provinciale della provincia di Trento (30.06.2005) per gruppi nazionali

Nazionalità	V.A.	% iscritti stranieri	% totale iscritti SSP	Var. % 2004/2005
Albania	4.279	15,4	0,8	11,3
Marocco	3.504	12,6	0,7	6,4
Romania	3.046	10,9	0,6	24,3
Macedonia	2.096	7,5	0,4	9,6
Serbia e Montenegro	1.729	6,2	0,3	7,0
Tunisia	1.310	4,7	0,3	10,0
Ucraina	1.045	3,8	0,2	31,6
Pakistan	994	3,6	0,2	20,2
Polonia	864	3,1	0,2	3,8
Germania	788	2,8	0,2	3,4
Moldavia	776	2,8	0,2	40,8
Bosnia-Erzegovina	619	2,2	0,1	6,2
Croazia	476	1,7	0,1	5,5
Brasile	335	1,2	0,1	19,2
Ecuador	324	1,2	0,1	20,0
Altri Paesi	5.668	20,3	1,1	11,0
Totale	27.853	100,0	5,5	12,5
<i>di cui extracom.</i>	<i>24.874</i>	<i>89,3</i>	<i>4,9</i>	<i>13,3</i>

fonte: Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari - PAT

⁵ Per completezza, occorre anche riportare il dato dell'assegnazione del codice STP, che ha riguardato, nel 2004, circa 440 utenti.

Veniamo quindi all'indicatore dei ricoveri di pazienti immigrati nelle strutture ospedaliere locali. È possibile mettere a confronto i dati di oggi con quelli di alcuni anni or sono, su scala locale, regionale e nazionale (tab. 9). In questa prospettiva, il caso trentino si caratterizza per un'incidenza dei ricoverati stranieri sul totale che è sistematicamente più alta di quella nazionale, ma anche del dato medio del Nordest. Il che potrebbe essere interpretato come "spia" di un maggior fabbisogno sanitario degli immigrati in Trentino, ma va forse spiegato, più correttamente, sul versante dell'offerta: come segno, cioè, di una migliore "copertura sanitaria" da parte delle istituzioni locali, oltre che per effetto del calo relativo di ricoveri di pazienti italiani. Senza dimenticare, poi, che una parte non irrilevante dei ricoveri di pazienti immigrate è legata al parto, sicché il dato trentino può riflettere anche il peso di una quota di nuovi nati stranieri che è superiore alla media nazionale.

Tab. 9 - Ricoveri di pazienti non italiani, anni 1998-2000-2003: provincia di Trento, Nordest e Italia, valori assoluti e % sul totale dei ricoveri

	Ricoveri di pazienti non italiani				Incidenza % sul totale dei ricoveri			
	1998	2000	2003	Var. % 00-03	1998	2000	2003	Var. % 00-03
Trentino	2.938	3.386	4.554	34,5	2,6	3,2	4,9	53,1
Nordest	32.384	44.056	63.036	43,1	2,0	3,1	4,6	48,4
Italia	238.327	284.152	401.069	41,1	1,9	2,2	3,1	40,9

fonte: rielaborazione su dati Caritas

Guardando alla composizione dei ricoveri a livello locale, va rilevata, al solito, la presenza di una quota di cittadini "comunitari" (anzitutto della Germania) sovradimensionata, rispetto al suo peso effettivo sulla popolazione residente. Nella graduatoria per nazionalità, i pazienti del Marocco sopravanzano nuovamente quelli dell'Albania; colpisce l'assenza, tra i gruppi nazionali più rappresentati, dell'Ucraina. Si distinguono dagli altri, per il loro accentuato tasso di crescita, i ricoveri di pazienti di Romania, Polonia, e soprattutto Moldavia; i tre flussi migratori in cui, non a caso, è relativamente più elevata la presenza femminile. Nell'insieme, l'incidenza del numero di ricoveri, rispetto alla popolazione immigrata residente, rimane nell'ordine del 17% circa.

**Tab. 10 - Ricoveri di pazienti stranieri in provincia di Trento
(01.01.2004-31.12.2004) per nazionalità e genere**

Gruppo nazionale	V.A.	% per paese	% femmine	% ric. ord.	Variazioni 2003/2004
Marocco	553	12,2	64,2	75,4	9,7
Albania	509	11,2	61,7	77,4	-6,1
Romania	439	9,7	79,5	65,8	30,3
Germania	275	6,1	45,8	91,6	-17,9
Serbia-Montenegro	212	4,7	69,3	79,7	-9,8
Tunisia	207	4,6	61,8	79,7	7,3
Macedonia	191	4,2	57,6	77,5	-0,5
Polonia	188	4,2	65,4	83,5	32,4
Moldavia	178	3,9	86,0	57,3	161,8
Pakistan	138	3,0	55,1	78,3	10,4
Altri paesi	1.640	36,2	66,2	66,1	-9,5
Totale	4.530	100,0	65,5	72,5	1,0
<i>di cui extracom.*</i>	<i>3.834</i>	<i>84,6</i>	<i>69,1</i>	<i>76,1</i>	<i>9,4</i>

**Esclusi i neo-comunitari*

fonte: elaborazione su dati Servizio Economia e programmazione sanitaria - PAT

Per quanto riguarda i gruppi diagnostici più ricorrenti tra i pazienti immigrati, rimane confermata la centralità dei ricoveri legati alle nascite.⁶ A paragone dell'anno precedente sono in aumento i ricoveri per parto, ma anche – e ancora una volta – quelli per IVG, pari, da soli, a circa il 10% dei motivi di ricovero di pazienti immigrati.⁷ Nel confronto tra le “popolazioni ospedaliere” dei cittadini locali e degli stranieri, peraltro, va messo in luce un dato non irrilevante: sull'insieme dei casi di ricoveri ospedalieri in provincia di Trento, la quota degli immigrati non arriva al 5,2%, ed è quindi del tutto in linea con il peso demografico della popolazione straniera. Non si può in alcun modo parlare, almeno dall'indicatore dei ricoveri, di una particolare “sovraesposizione sanitaria” dei cittadini stranieri. Il discorso si fa in parte diverso, come vedremo, per il pronto

⁶ Basti ricordare che nel principale ospedale provinciale – il Santa Chiara di Trento – l'incidenza relativa dei parti di donne straniere è più che raddoppiata nell'arco di pochi anni, passando dal 5,7% del 2001 al 12,5% del 2004 (fonte: relazione della dott.ssa E. Cescatti al seminario nazionale “Cadere nella rete”, Trento, settembre 2005).

⁷ Sotto questo profilo, è purtroppo istruttivo il confronto con i motivi di ricovero dei pazienti italiani (caratterizzati, peraltro, da una distribuzione di gruppi diagnostici molto più articolata ed eterogenea di quella dei pazienti immigrati). I casi di aborto indotto di pazienti straniere risultano pari a oltre il 20% del numero totale di IVG registrate nell'archivio dati. Tra i pazienti italiani, inoltre, i casi di aborto indotto sono pari ad appena il 2% dei motivi di ricovero (valore che tra i pazienti stranieri – come si è visto – è di quasi cinque volte più elevato).

soccorso; in questo caso, però, il sovradimensionamento dei pazienti immigrati appare legato a problemi di accesso inappropriato, più che a un “profilo di salute” distinto da quello della generalità della popolazione. Anche nel campo della sanità – fatto salvo per componenti della popolazione straniera particolarmente vulnerabili (come le donne che lavorano nella prostituzione, e buona parte delle presenze irregolari), e per problemi irrisolti come la quota crescente di IVG – si va consolidando l’immagine di un’immigrazione “normale”. Questo non toglie nulla all’esigenza di continuare a promuovere, sul piano delle misure informative, di prevenzione e di facilitazione all’accesso dei servizi, una fruizione per quanto possibile “appropriata” dei servizi stessi (specie nel campo degli interventi a bassa soglia).

Tab. 11 - I primi cinque gruppi diagnostici nei ricoveri di pazienti stranieri in provincia di Trento (01.01.2004-31.12.2004)

Raggruppamenti di diagnosi più frequenti	V.A.	%	Var. % 2003-2004
Parto vaginale senza diagnosi complicanti	543	12,0	17,8
Aborto indotto	446	9,8	23,5
Parto cesareo	168	3,7	16,7
Altre diagnosi preparto con complicazioni mediche	107	2,4	13,8
Interventi su arto inferiore e omero	88	1,9	91,3
Altri	3.178	70,2	-6,0
Totale	4.530	100,0	1,0

fonte: elaborazione su dati Servizio Economia e programmazione sanitaria - PAT

Dal punto di vista della ripartizione per nazionalità, tutti i gruppi di diagnosi legati al parto – parto vaginale, cesareo, altre diagnosi preparto – riflettono il peso demografico delle principali comunità straniere in Trentino. Nel caso dei parti vaginali, ad esempio, i casi più numerosi sono quelli delle donne albanesi (14,4%), seguite dalle marocchine (13,8%), dalle rumene (11,8%), dalle serbo-montenegrine (7,2%), e via scorrendo.

Un discorso a parte va fatto, invece, per la distribuzione su base nazionale dei casi di aborto indotto. Si tratta di una distribuzione composita ed eterogenea, in cui prevalgono nettamente, comunque, le donne rumene (20% del totale, pari a 90 casi); seguono, a distanza, marocchine e moldave (10% l’una), albanesi (8%), ucraine (5%). L’impressione che viene da questi dati è che sia proprio tra le donne dell’Est Europa, spesso con percorsi migratori recenti e poco supportati, che i casi di aborto volontario si fanno più frequenti. Colpisce, in particolare, l’elevata incidenza delle IVG tra le donne rumene e,

più ancora, tra le moldave.⁸ Quale che sia la chiave di lettura di questi dati, è innegabile la condizione di debolezza oggettiva e di fragilità relazionale in cui molte delle donne che emigrano da questi paesi rimangono intrappolate, anche ad anni di distanza dal loro arrivo in Italia.

Fatto salvo per l'incremento degli aborti,⁹ la lettura diacronica dell'aumento di pazienti immigrati, sia nei ricoveri ospedalieri sia negli accessi al pronto soccorso (tab. 12), non mette in luce particolari mutamenti. Per quanto riguarda il pronto soccorso, l'aumento relativo del numero di accessi, nel corso del 2004, è stato sensibilmente più contenuto rispetto a quello degli anni precedenti. La novità più rilevante nel rapporto degli immigrati con i servizi ospedalieri, nel corso del 2004, sta proprio nel fatto che, almeno dal punto di vista quantitativo, non c'è nessuna novità: i tassi di fruizione dei ricoveri e del pronto soccorso sono rimasti immutati o quasi, rispetto all'anno precedente. All'aumento della popolazione straniera residente non si è accompagnato un aumento corrispettivo degli accessi alle strutture ospedaliere (come era avvenuto, invece, negli anni passati).

Tab. 12 - Incidenza straniera sul totale dei ricoveri e degli accessi al pronto soccorso, 2001-2004

Incidenza stranieri	2001	2002	2003	2004
ricoveri day hospital	1,0%	3,7%	4,4%	4,4%
ricoveri regime ordinario	1,5%	4,6%	5,3%	5,5%
Totale ricoveri	1,4%	4,4%	5,1%	5,2%
Accessi al pronto soccorso	6,9%	8,6%	9,5%	10,0%

fonte: elaborazione su dati Servizio Economia e programmazione sanitaria - PAT

Per quanto riguarda gli accessi al pronto soccorso, tuttavia, il numero di casi di pazienti immigrati rimane molto elevato,¹⁰ anche se sconta un'incidenza rilevante (pari a oltre un quarto del totale) di pazienti "comunitari". Colpisce,

⁸ Un'incidenza che può anche essere "gonfiata" dalla quota di presenze irregolari, nei flussi migratori femminili da questi paesi. Lo scarto tra il tasso di IVG di questi gruppi nazionali e quello degli altri (Marocco, Albania, la stessa Ucraina), tuttavia, è così elevato che segnala una differenza "oggettiva", legata non soltanto al peso dell'immigrazione irregolare (o alla diversa distribuzione per classi di età). Si passa, infatti, da una quota di 7-8 IVG per cento donne regolarmente residenti – nel caso di Romania e Moldavia – a una quota di 2-3 IVG per cento presenze regolari, nel caso di Albania e Marocco.

⁹ A prova del fatto che la quota di IVG di donne straniere, anche in Trentino, è non solo *rilevante*, ma sistematicamente *crescente*, basta confrontare il dato odierno con quello del 2000: in appena cinque anni, l'incidenza relativa degli aborti di donne straniere è quasi triplicata, passando dall'8% al 22%.

¹⁰ È lecito ipotizzare che incida anche, in misura non marginale, il dato degli stranieri irregolari in possesso di codice STP. Benché nella primavera del 2004 sia stata emessa dall'Assessorato alla Salute una circolare *ad hoc*, che consentiva agli stranieri in possesso di STP di accedere direttamente al medico di base, l'impressione è che il più delle volte ciò non avvenga affatto (perché non ne sono a conoscenza i pazienti stranieri irregolari, ma anche – e non di rado – gli stessi operatori della sanità).

in primo luogo, che i tassi più alti di crescita relativa si incontrino non solo nei flussi migratori più recenti e “instabili”, come Romania e Ucraina, ma anche nelle fila di gruppi nazionali molto più radicati sul territorio locale, come Macedonia e Marocco. Fa riflettere, soprattutto, il dato dei pazienti marocchini, che si mantengono in prima posizione, coprendo una quota relativa degli accessi ormai sproorzionata, rispetto al loro peso demografico.

Anche dalla ripartizione degli accessi per classe di età (tab. 14) emerge qualche indicazione rilevante. In primo luogo, il fatto che per tutti i gruppi nazionali con una quota significativa di “seconde generazioni” – Marocco, Albania e Tunisia, e più ancora Serbia-Montenegro, Macedonia e Pakistan – gli accessi al pronto soccorso non riguardano soltanto adulti, ma anche bambini, in misura compresa tra un quarto e un quinto del totale. Ben diverso è, rimanendo ai gruppi nazionali più numerosi, il “profilo anagrafico” dei fruitori del pronto soccorso provenienti da Romania, Polonia e soprattutto Ucraina.

Tab. 13 - Accessi alle strutture di pronto soccorso in provincia di Trento da parte di cittadini stranieri (01.01.2004-31.12.2004), per nazionalità e genere

Gruppo nazionale	V.A.	% per paese	% maschi	Variazioni 2003/2004
Marocco	3.637	15,1	60,6	18,7
Albania	2.723	11,3	58,9	9,5
Germania	2.322	9,6	59,2	3,0
Romania	1.735	7,2	45,5	32,6
Serbia e Montenegro	1.339	5,6	53,9	4,6
Macedonia	1.242	5,2	65,8	28,0
Tunisia	1.208	5,0	68,2	-8,6
Polonia	1.110	4,6	49,7	31,8
Pakistan	706	2,9	63,5	12,2
Ucraina	550	2,3	42,0	39,6
Altri Paesi	7.512	31,2	47,6	-11,6
Totale	24.084	100,0	54,6	4,5
<i>di cui extracom.</i>	<i>17.756</i>	<i>73,7</i>	<i>55,3</i>	<i>2,8</i>

fonte: elaborazione su dati Servizio Economia e programmazione sanitaria - PAT

Tab. 14 - Accessi alle strutture di pronto soccorso nella provincia di Trento da parte di cittadini stranieri (01.01.2004-31.12.2004), per nazionalità e per classi di età

Gruppo nazionale	Classi di età						Totale
	0-14	15-24	25-49	50-64	65-74	75 e oltre	
Marocco	21,4	15,6	57,4	4,9	0,6	0,2	100,0
Albania	22,5	28,7	42,0	4,6	1,7	0,4	100,0
Germania	12,2	8,8	49,7	17,7	8,3	3,3	100,0
Romania	13,7	22,0	61,2	2,7	0,2	0,2	100,0
Serbia e Mont.	25,9	18,7	50,2	5,2	-	-	100,0
Macedonia	29,4	15,8	52,3	2,2	0,3	0,1	100,0
Tunisia	19,7	13,9	64,3	1,7	0,3	0,1	100,0
Polonia	11,2	21,9	54,6	10,5	1,8	0,1	100,0
Pakistan	26,3	15,2	57,1	1,4	-	-	100,0
Ucraina	4,4	9,5	73,3	12,5	0,4	-	100,0
Altri	19,6	16,5	51,2	8,5	2,6	1,6	100,0
Totale	19,4	17,4	53,2	7,1	2,0	0,9	100,0

fonte: elaborazione su dati Servizio Economia e programmazione sanitaria - PAT

A supporto dell'analisi dei dati, che da soli non possono dare conto dei risvolti critici dell'accesso di una parte degli immigrati ai servizi, è interessante riportare alcune riflessioni "esperienziali". Come testimonia un operatore dei servizi sanitari, con un'esperienza diretta presso il pronto soccorso di Trento, il rapporto con i pazienti stranieri – specie quelli più vulnerabili, tipico "target" del pronto soccorso – sollecita una riflessione sui requisiti del rapporto di cura "interculturale" e, più ancora, sull'organizzazione dei servizi sanitari (Rama, 2005).¹¹ L'autore, una volta discusse le difficoltà più comunemente avvertite tra gli operatori e i pazienti del pronto soccorso, mette in evidenza "tre punti chiave per avviare una più efficace organizzazione dei servizi sanitari":¹²

¹¹ Vale la pena riportare direttamente un brano della relazione citata. L'autore, medico, racconta la fatica degli operatori di pronto soccorso nel gestire, tra i tanti "casi impropri", quello di una immigrata irregolare, assistente familiare, che aveva bisogno di un controllo senologico.

"La condizione di immigrata che non conosce l'organizzazione sanitaria del Paese, che deve lavorare in nero, che può usufruire solo di brevi periodi di pausa dal lavoro irregolare, con la paura del rimpatrio forzato e della perdita del lavoro, oltre alla preoccupazione per la sua condizione fisica e per il fallimento del suo progetto migratorio, devono averle creato una situazione di grave ansia che il pronto soccorso non è in grado di valutare approfonditamente né di risolvere. Quale medico potrà essere in grado di «tenere le fila» della sua situazione e consigliare adeguatamente la signora? Come garantirle le prestazioni essenziali cui avrebbe diritto?"

¹² L'interesse di queste riflessioni sta anche nel fatto che puntano dritto sul versante organizzativo, senza indulgere più del necessario sulle "caratteristiche culturali", vere o presunte, degli utenti immigrati. L'enfasi sulla "diversità culturale degli utenti", tra gli addetti dei servizi sociosanitari, rischia talvolta di essere presa quale unica chiave di lettura – inevitabilmente riduttiva, e talvolta perfino folkloristica – di problemi che hanno pesanti ricadute anche sull'organizzazione dei servizi, e dipendono dalle concrete condizioni di disagio vissute, in varia misura, dagli immigrati, prima che dal loro "patrimonio culturale".

- la *attenzione all'individuo*, ossia, sul versante degli operatori, l'impegno – anche con le necessarie mediazioni linguistiche, ed eventualmente “culturali” – per modalità di intervento quanto più possibile personalizzate; pur nella consapevolezza dei costi che questo comporta – anzitutto in termini di tempo da dedicare a ogni paziente – in un setting organizzativo che incentiva la “standardizzazione procedurale” di tutti gli interventi professionali;
- l'attenzione al *contesto socioculturale*, e quindi a tutti i fattori culturali, e soprattutto sociali, che hanno ricadute sulle condizioni di salute; di qui l'esigenza di coordinare gli interventi sanitari con “una rete di servizi e interventi educativi, preventivi, sociali, sanitari”;
- la *accessibilità e organizzazione dei servizi*: un aspetto, questo, che investe i requisiti organizzativi – flessibilità degli orari, disponibilità di moduli in lingua, circolazione delle informazioni, mediazione culturale – che possono facilitare il corretto utilizzo dei servizi, da parte degli immigrati (ferma restando la necessità di disincentivare comportamenti opportunistici, o di semplice “accesso per la via più breve”).

Da tutti e tre i punti di vista, l'efficacia degli interventi è strettamente legata – come si è già sottolineato nelle precedenti edizioni del Rapporto – a un'effettiva integrazione socio-sanitaria: si tratta di lavorare non soltanto sulle risposte sanitarie, ma anche sul miglioramento delle condizioni generali di insediamento sociale e relazionale dei cittadini stranieri.

Passiamo ora ai dati sulla fruizione delle strutture consultoriali. Si tratta, come si è visto anche nelle precedenti edizioni del Rapporto, di un servizio a bassa soglia strategico per la protezione della salute delle pazienti straniere. Secondo le stime degli operatori, proviene dagli stranieri, ormai, circa il 10% degli accessi a tutti i consultori provinciali. Nel caso del consultorio di Trento, questo dato arriva addirittura al 20%. Di pari passo con la crescita del numero complessivo di accessi, sono aumentate le pazienti di quasi tutti i gruppi nazionali più rappresentativi. Nel corso del 2004, l'aumento più spiccato si registra nell'ambito delle pazienti albanesi, seguite da marocchine e rumene nella graduatoria per numerosità, dalle moldave e dalle stesse rumene nella graduatoria per tasso di incremento relativo degli accessi. Nell'insieme, gli accessi di donne straniere sono ancora aumentati, ma in misura meno marcata rispetto all'anno precedente. Rimane ancora marginale, nella graduatoria per nazionalità, il peso di flussi migratori che, benché prevalentemente maschili, hanno una quota ormai cospicua di presenze femminili: Macedonia, Pakistan, Algeria. Un caso a parte è rappresentato dal flusso cinese, caratterizzato in generale – in Trentino come altrove – da un profilo di bassa visibilità, rispetto ai servizi pubblici.

Tab. 15 - Cittadini stranieri che hanno usufruito dei consultori della provincia di Trento (01.01.2004-31.12.2004), per nazionalità; incidenze relative dei gruppi nazionali nei consultori di Trento e Rovereto

Gruppo nazionale	V.A.	%	% Consultorio di Trento	% Consultorio di Rovereto	Var. % 2003-2004
Albania	139	13,7	12,7	18,1	47,9
Marocco	116	11,5	7,7	13,1	10,5
Romania	113	11,2	11,1	10,0	24,2
Moldavia	63	6,2	10,6	4,1	28,6
Tunisia	58	5,7	4,1	11,8	11,5
Serbia-Mont.	55	5,4	5,5	6,3	-9,8
Ecuador	41	4,1	4,6	0,5	20,6
Nigeria	38	3,8	7,7	1,8	-7,3
Ucraina	37	3,7	4,8	3,2	0,0
Polonia	28	2,8	2,9	2,3	16,7
Altri paesi	323	31,9	28,4	29,0	-6,6
Totale	1.011	100,0	100,0	100,0	8,2

fonte: Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari - PAT

In quanto alle aree di intervento più frequentate da utenti straniere, va segnalata la netta diminuzione (-17%) degli accessi per prevenzione o screening, pari nel 2004 a un quarto del totale. Non è facile, dati alla mano, stabilire se si tratti di un'oscillazione provvisoria, o di un calo destinato a confermarsi nel tempo; sta di fatto che, nel corso dell'anno passato, la prevenzione è stata l'unica area di intervento in cui gli accessi delle donne immigrate siano diminuiti. Per tutte le altre voci della classificazione – legate alla gravidanza o al puerperio, alla IVG, alla contraccezione – si è invece registrato un sensibile aumento (particolarmente accentuato sugli accessi per puerperio, cresciuti di un terzo).

Tab. 16 - Cittadini stranieri che hanno usufruito dei consultori della provincia di Trento (01.01.2004-31.12.2004): aree di intervento

Area di intervento	%
Prevenzione/screening	27,2
Gravidanza	26,0
Puerperio/post parto	21,4
IVG	20,6
Contracezione	19,9

fonte: elaborazione su dati Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari - PAT

Una nuova fonte di dati disponibile da quest'anno è quella degli interventi di mediazione interculturale effettuati nelle istituzioni sanitarie provinciali, a seguito dell'avvio, l'anno passato, di una importante sperimentazione *ad hoc*. Nei primi dodici mesi della nuova attività sono stati effettuati 258 interventi di mediazione interculturale, quasi tutti con la presenza diretta del mediatore. Guardando alla nazionalità dei pazienti che hanno richiesto interventi di mediazione (tab. 17), spicca la componente marocchina, e più in generale di lingua araba, che copre un terzo dei casi. È lecito ipotizzare che si tratti di un bacino di pazienti ad ampia prevalenza femminile, visto che oltre la metà degli interventi va ricondotta all'area materno-infantile. Seguono, nella graduatoria per nazionalità, i casi di pazienti da Romania e Albania, Cina e Pakistan. A un anno dall'avvio della sperimentazione, che ha senz'altro dato esiti positivi, rimane aperto il dibattito circa l'effettivo mandato del "mediatore" – se, e fino a che punto, il suo ruolo vada oltre il semplice "interpretariato" –, ma anche in merito al fabbisogno di formazione e di aggiornamento professionale, in capo agli operatori dei servizi sanitari.

Tab. 17 - Interventi di mediazione interculturale effettuati presso le strutture dell'Azienda sanitaria di Trento (01/09/2004-31/08/2005)

Nazionalità pazienti	%
Marocco	30,6
Romania	12,0
Albania	8,9
Cina	8,5
Pakistan	7,4
Ucraina	4,3
Serbia e Montenegro	4,3
Altro	24,0
Totale	100,0

fonte: Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari - PAT

Sul fronte delle politiche sanitarie locali, va segnalata la recente sottoscrizione, tra enti pubblici e privato-sociale, di un "Documento di intesa sulla salute degli immigrati e le persone in situazione di emarginazione sociale in Trentino". Il documento prelude all'attivazione di uno specifico tavolo di confronto sui temi dell'integrazione sociosanitaria degli immigrati, comprensivo delle istituzioni competenti a livello provinciale e comunale, nonché degli "addetti ai lavori" dei servizi sociosanitari (rappresentati dal Gris – Gruppo salute e immigrazione – della provincia di Trento). Il protocollo si snoda intorno ad alcuni punti chiave:

- le cure agli immigrati irregolari e alle persone in situazione di emarginazione sociale;
- la formazione e l'informazione degli operatori sociali e sanitari;
- l'informazione e i programmi di medicina preventiva per immigrati;
- la mediazione linguistico-culturale nei servizi sociosanitari;
- lo studio della salute degli immigrati.

Per concludere, vale la pena fare almeno cenno a due questioni di portata generale, che investono anche lo specifico caso trentino: gli assetti ancora oggi prevalenti nelle politiche sociosanitarie locali per gli immigrati, da un lato; il rapporto che si tende a creare tra operatori e utenti (o pazienti) stranieri, nella routine quotidiana dei servizi, dall'altro lato.

Sul primo punto, si ha talvolta la sensazione, tra gli osservatori e tra gli stessi operatori dei servizi, che l'impostazione generale delle politiche all'immigrazione guardi ancora al breve periodo e alle misure di prima accoglienza, più che all'impatto di medio-lungo termine delle presenze straniere sul territorio locale. Se questo approccio è giustificato per le fasce più instabili e vulnerabili della popolazione straniera – quelle che ricadono sotto il diretto mandato dei servizi sociali – esso può rivelarsi “sub-ottimale” rispetto alla componente, oggi maggioritaria, degli immigrati insediati stabilmente nelle comunità trentine, attivi nel mercato del lavoro, con il ricongiungimento familiare già compiuto; persone che, pur non avendo connotati oggettivi di “svantaggio sociale”, richiedono ancora un certo supporto nell'orientamento ai servizi, nella ricerca di un alloggio, nell'accompagnamento scolastico (ed extrascolastico) delle seconde generazioni.

Per quanto riguarda il secondo aspetto, non è infrequente incontrare, tra gli operatori dei servizi socio-sanitari, un atteggiamento incline a una sorta di “orientalismo”, ossia a ipostatizzare la “diversità culturale” di cui qualunque utente immigrato – per il semplice fatto di essere “straniero” – sarebbe portatore:

Gli operatori spesso partono con una serie di aspettative inflazionate nei confronti degli stranieri... quello che si chiama orientalismo: l'assunzione che l'alterità dello straniero sia totale, radicale, massima. Allo straniero che si presenta al servizio vengono imputate le caratteristiche stereotipiche della cultura da cui si assume il poveretto provenga, per cui potrà essere infido o assolutamente fidato, clanico o non clanico, oppressore delle donne o meno, e qualunque altra cosa noi pensiamo che il popolo x sia rispetto al popolo y. (...) Questo fenomeno lo si osserva nell'abuso che si fa del termine “etnia”, per indicare quella che è banalmente la nazionalità, o del termine “comunità” per indicare banalmente gli stranieri provenienti da un certo paese che vivono su un determinato territorio. Si tratta di stereotipi negativi o positivi, ma che comunque confermano l'alterità dello straniero rispetto all'ipotetico

utente italiano, cosa che in alcuni casi può essere vera, ma in altri no.
(Sciortino, 2004, pp. 19-20)

Sul versante degli operatori, per fare un riepilogo un po' schematico, si segnalano difficoltà legate per lo più a problemi linguistici o comunicativi, talvolta alla preparazione insufficiente, ma più spesso all'attivazione di meccanismi di "discriminazione statistica" e, più in generale, agli effetti negativi della "rigidità" degli orari dei servizi, rispetto alle esigenze degli utenti stranieri. Da parte di questi ultimi, peraltro, è facile incontrare – oltre alle modalità di accesso faticose e non di rado "inappropriate" di cui si è detto, specie per quanto riguarda i servizi sanitari – "aspettative sovente inflazionate sulla capacità e il potere effettivo dell'operatore e del servizio" (Sciortino, 2004, p. 20), che possono a loro volta alimentare frustrazioni e tensioni tra "offerta" e "domanda" di interventi d'aiuto sociale e sanitario.

2.4 La devianza tra gli stranieri in Trentino: detenuti e denunciati

Anche per un tema controverso come il coinvolgimento degli stranieri in attività criminali, è opportuno introdurre l'analisi del caso trentino con alcune considerazioni di carattere generale.

1. La ben nota "sovraesposizione" ad attività criminali, tra gli immigrati in Italia (Fondazione ISMU, 2005), è oggetto di interpretazioni contrastanti tra gli studiosi, oltre che di diffusa preoccupazione, e di periodici allarmismi, nell'opinione pubblica. Ci sono alcuni dati di fondo – come la sproporzionata partecipazione degli immigrati (specie se di determinati gruppi nazionali) ad alcuni tipi di reato, con un'elevata incidenza degli irregolari – che è difficile, statistiche alla mano, mettere in dubbio. Sui fattori esplicativi dell'alto tasso di criminalità della popolazione straniera, però, le posizioni degli studiosi divergono. Schematicamente, possiamo distinguere l'interpretazione di chi spiega il fenomeno con la condizione per lo più deregolata e precaria vissuta dagli immigrati in Italia (in fase di ingresso e di insediamento sul territorio), dalla posizione di chi insiste, al contrario, sul peso dello stigma, degli etichettamenti, delle forme di controllo repressivo e discriminatorio imposte agli immigrati stessi, da parte della società ricevente (Ambrosini, 2005).
2. Il primo indicatore a cui fare riferimento, attingendo ai più recenti dati disponibili su scala nazionale (fine 2003), riguarda i denunciati di nazionalità straniera. Questi sono pari a quasi il 22% sul totale dei denunciati, con un aumento, rispetto all'anno precedente, del 13%. Si tratta, per la grande maggioranza, di stranieri in posizione irregolare o clandestina (Caritas, 2005).

3. Tra gli illeciti penali ascritti agli stranieri, prevalgono i reati contro il patrimonio (37% del totale): furti e, in misura minore, rapine. I gruppi nazionali più coinvolti sono Romania, Marocco, Albania. Seguono i reati contro l'economia e la fede pubblica (24%): produzione e spaccio di stupefacenti, "delitti di falso" (false generalità, contraffazione di documenti, ecc.). I principali autori di reato, in questo caso, sono marocchini, albanesi, tunisini. I maghrebini, in particolare, hanno una posizione di primo piano nel traffico di stupefacenti. La "graduatoria" prosegue con i reati contro la persona (13%, con prevalenza di marocchini, albanesi e rumeni) e i reati contro lo Stato e l'ordine pubblico (8%, per lo più marocchini, tunisini, senegalesi) (Caritas, 2005; Fondazione ISMU, 2005).
4. Non va dimenticato, poi, che i detenuti stranieri sono pari, ormai da alcuni anni, a quasi un terzo della popolazione carceraria italiana.¹³ Paradossalmente, nelle aree urbane medio-piccole – Trento compresa – si assiste a un'incidenza relativa di detenuti stranieri ancora più alta.

Per quanto riguarda il contesto trentino, possiamo partire proprio da quest'ultimo punto: il trend dei detenuti stranieri nelle carceri di Trento e Rovereto, suddivisi per nazionalità (tab. 18). Va osservato anzitutto che i dati di cui disponiamo sono quelli di flusso, che "fotografano" la situazione in un determinato momento, e non è detto rispecchino appieno – visto anche l'alto "turnover" tra gli immigrati in carcere – i dati di stock. Con questa precisazione, va detto che anche quest'anno, tra i detenuti stranieri del carcere di Trento (pari ormai a ben oltre la metà del totale, e per lo più clandestini), prevalgono marocchini e tunisini, seguiti dai detenuti di provenienza albanese e algerina. Gli stessi gruppi nazionali sono i più rappresentati, su numeri più bassi, nella struttura carceraria di Rovereto. Non si avvertono variazioni di rilievo rispetto agli scorsi anni, invece, né per le classi d'età dei detenuti (nella metà dei casi hanno meno di trent'anni, in quattro casi su cinque ne hanno meno di quaranta); né per quanto attiene alla loro posizione giuridica, con oltre il 50% di condannati a titolo definitivo, seguiti da una quota variabile di "imputati" e di "appellanti" (tab. 18 e 19).

¹³ Anche il dato trentino, come si vedrà, rispecchia la sovrarappresentazione degli stranieri nella popolazione carceraria italiana, passata, negli ultimi dieci anni, da una quota del 20% a una di quasi il 32% (Fondazione ISMU, 2005). Come ha ricordato di recente M. Barbagli, l'Italia è oggi uno dei paesi europei con la componente più elevata di stranieri nella popolazione carceraria (Barbagli, Colombo e Sciortino, 2004); pur non rientrando affatto, come è noto, tra i paesi europei con la maggiore incidenza relativa di presenze straniere (Caritas, 2005).

Tab. 18 - Detenuti stranieri presso la Casa Circondariale di Trento e la Casa Circondariale di Rovereto al 16/08/2005 per luogo di nascita

Trento			Rovereto		
Nazionalità	V.A.	%	Nazionalità	V.A.	%
Marocco	24	25,8	Albania	7	24,1
Tunisia	23	24,7	Marocco	5	17,2
Albania	10	10,8	Tunisia	4	13,8
Algeria	8	8,6	Ucraina	3	10,3
Croazia	4	4,3	Algeria	1	3,4
Serbia e Mont.	3	3,2	Cina	1	3,4
Bosnia-Erz.	3	3,2	Cile	1	3,4
Romania	3	3,2	Serbia e Mont.	1	3,4
Altri	15	16,1	Altri	6	20,7
Totale	93	100,0	Totale	29	100,0

fonte: Ministero della Giustizia - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria - Casa Circondariale di Trento e Casa Circondariale di Rovereto

Tab. 19 - Detenuti stranieri presso la Casa Circondariale di Trento e la Casa Circondariale di Rovereto al 16/08/2005 per posizione giuridica

Trento			Rovereto		
Posizione giuridica	V.A.	%	Posizione giuridica	V.A.	%
Imputati	23	24,7	Imputati	4	13,8
Appellanti	9	9,7	Appellanti	7	24,1
Ricorrenti	4	4,3	Ricorrenti	2	6,9
Definitivi	57	61,3	Definitivi	16	55,2
Totale	93	100,0	Totale	29	100,0

fonte: Ministero della Giustizia - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria - Casa Circondariale di Trento e Casa Circondariale di Rovereto

Nell'analisi del Rapporto di quest'anno, accanto ai consueti dati sui detenuti, è stato possibile prendere in considerazione una nuova area di attenzione, grazie alla disponibilità di dati Istat riferiti alla fine del 2003: le denunce di cittadini stranieri in provincia di Trento, per nazionalità, raffrontate al dato nazionale d'insieme. Prima di commentare i dati, sono necessarie alcune note cautelative: in primo luogo, sarebbe necessario risalire ai motivi delle denunce (e alle relative "specializzazioni etniche"), il che, con i dati disponibili, non risulta possibile; in secondo luogo, va ricordato che una parte cospi-

cua degli stranieri denunciati è in posizione “irregolare”, sicché ogni confronto con la popolazione straniera “regolare” ha valenza indicativa. Una volta detto questo, vale la pena osservare che, nel contesto trentino (tab. 20), il “peso” dei denunciati è ampiamente superiore a quello dei soggiornanti nei flussi provenienti da Marocco e Tunisia, così come, su numeri inferiori, da Serbia e Montenegro, Nigeria, Ucraina. Tra i gruppi con il numero più alto di denunciati figura anche l’Albania, ma in misura proporzionale al suo peso demografico tra gli stranieri soggiornanti. Sono relativamente “sottorappresentati”, invece, gruppi nazionali come Romania, Macedonia, Pakistan. A livello nazionale, come si può vedere dalla tabella successiva, aumenta il peso relativo dei denunciati rumeni, senegalesi e algerini, mentre incide meno che sul caso trentino – anche per le diverse proporzioni numeriche dei flussi – la quota relativa dei denunciati serbo-montenegrini e tunisini.

In quanto all’incidenza delle denunce di immigrati sul totale dei denunciati, il dato della provincia di Trento (22,4%) è lievemente al di sopra dal dato nazionale nel suo complesso (21,7%). Posto pari a cento il numero di immigrati soggiornanti, viceversa, l’incidenza degli stranieri denunciati in Trentino (4,7%) si colloca al di sotto del dato nazionale (5,3%).

Tab. 20 - Persone denunciate di cittadinanza straniera per le quali è iniziata l’azione penale: provincia di Trento

Gruppi nazionali	V.A.	%	Var. % 02-03
Marocco	169	17,0	-23,2
Albania	119	11,9	-7,8
Tunisia	106	10,6	-6,2
Serbia e Montenegro	70	7,0	-5,4
Nigeria	50	5,0	100,0
Romania	48	4,8	17,1
Ucraina	43	4,3	616,7
Germania	33	3,3	-15,4
Senegal	32	3,2	18,5
Algeria	27	2,7	-46,0
Altri Paesi	300	30,1	4,5
Totale	997	100,0	-1,4

fonte: elaborazione su dati Istat

**Tab. 21 - Persone denunciate di cittadinanza straniera
per le quali è iniziata l'azione penale: Italia**

Gruppi nazionali	V.A.	%	Var. % 02-03
Marocco	19.950	17,1	9,4
Romania	14.727	12,7	42,9
Albania	12.275	10,5	8,2
Senegal	7.834	6,7	19,3
Tunisia	6.822	5,9	4,2
Algeria	5.142	4,4	-1,9
Serbia e Montenegro	4.833	4,2	8,5
Germania	2.758	2,4	2,6
Nigeria	2.707	2,3	13,5
Cina	2.278	2,0	27,2
Altri Paesi	37.056	31,8	12,0
Totale	116.382	100,0	13,4

fonte: elaborazione su dati Istat

CAPITOLO TERZO
LA CITTADINANZA ECONOMICA

3.1 Tra lavoro stagionale e inserimenti stabili

L'analisi delle dinamiche del mercato del lavoro immigrato in provincia di Trento assume un'adeguata cornice di contestualizzazione se viene collocata nel panorama nazionale del fenomeno. In base ai numeri forniti dalla banca dati INAIL e pubblicati dall'ultimo Dossier statistico immigrazione di Caritas-Migrantes (2005), nel 2004 sono stati assunti in Italia 783.000 immigrati, con un saldo attivo, una volta dedotte le cessazioni dei rapporti di lavoro, di 187.500 unità.

Nel panorama nazionale, in cui 134.000 casi mancano di attribuzione territoriale, il Nord-Est rappresenta anche quest'anno la ripartizione geografica più dinamica in termini di assunzioni di immigrati, con 232.000 avviamenti al lavoro, pari al 29,6% del totale. La regione Trentino-Alto Adige è accreditata di quasi 51.000 inserimenti al lavoro, un dato superiore a quelli del Lazio e del Piemonte e di poco inferiore alla Toscana.¹

Secondo la stessa fonte, Trento è la quinta provincia d'Italia per numero di assunzioni, dopo Milano, Roma, Bolzano, Brescia, e addirittura la terza per saldo occupazionale (8.283 unità, pari al 6,3% del totale nazionale).²

Il mercato del lavoro trentino continua dunque ad attrarre lavoratori immigrati, e anche un anno di per sé poco felice come il 2004 segnala nuovi incrementi nelle assunzioni.³ Nel complesso, la provincia, secondo i dati dell'Osservatorio territoriale del mercato del lavoro, ha superato le 28.000⁴ unità, con un incremento del 14% sul 2003; un valore probabilmente a sua volta sottodimensionato, giacché le modalità di raccolta dei dati continuano a sottostimare il lavoro domestico e di assistenza a domicilio, che secondo le statistiche disponibili avrebbe prodotto in un anno soltanto 264 assunzioni (tab. 1). L'incremento riguarda tutti i macrosettori produttivi, ma in misura abbastanza diversa. Il settore agricolo ha ripreso a crescere del 7% dopo la stasi dello scorso anno, ha superato la soglia simbolica delle 10.000 unità, ma gradata-

¹ Si deve peraltro presumere che il dato risenta delle diverse procedure di avviamento al lavoro delle collaboratrici familiari, che ne produce una sottostima nelle rilevazioni statistiche.

² Il dato va però assunto con cautela, perché può risentire di ritardi nella cancellazione dei lavoratori stagionali che concludono il rapporto di lavoro.

³ Ricordiamo che le assunzioni non equivalgono ai posti di lavoro: un lavoratore può essere assunto più volte nel corso dell'anno, e ogni volta conteggiato nei dati statistici. Questo è tanto più vero quando si tratta di occupazione temporanea e stagionale. Ne deriva un effetto di enfattizzazione dei settori che strutturalmente hanno fabbisogni segmentati, di poche settimane o addirittura pochi giorni in un anno, mentre tendono ad essere sottostimati i settori che offrono posti più stabili. Potrebbe darsi il caso limite di un settore che non opera assunzioni nel corso di un anno, e quindi risulta assente dai dati sulle assunzioni, mentre mantiene una cospicua occupazione derivante da assunzioni effettuate negli anni precedenti.

⁴ Il dato è superiore di 6.000 unità a quello pubblicato dall'INAIL. Probabilmente la differenza va ricercata nella più precisa attribuzione della specificazione territoriale, che manca nel 17% dei casi della banca dati INAIL.

mente perde peso sul complesso degli avviamenti al lavoro, incidendo ormai per poco più di un terzo. Pur restando l'occupazione nelle attività di raccolta della frutta un tratto caratteristico dell'incontro tra sistema economico trentino e lavoro degli immigrati, è sempre meno vero che l'apporto dei lavoratori stranieri all'economia del territorio si riduca alla raccolta dell'uva e delle mele per poche settimane all'anno.

Per converso, continua a crescere il numero di assunzioni nell'industria, anche se a ritmi meno intensi dello scorso anno (+16% nel 2004, contro un +34% nel 2003, anno influenzato dagli esiti della grande sanatoria del 2002). Il settore ha peraltro oltrepassato la soglia delle 6.000 unità, assorbe più di un assunto straniero su cinque e, pur ipotizzando una notevole incidenza del comparto delle costruzioni, sembra indicare una tendenza verso un'occupazione più stabile, inserita in una gamma sempre più varia di attività e imprese.

Non vi è dubbio però che il settore più dinamico in termini di fabbisogno di manodopera proveniente dall'estero sia il terziario, che sfiora le 12.000 assunzioni, segnala un incremento di quasi il 20% sul 2003 e assorbe da solo più del 42% degli inserimenti di lavoratori immigrati.

Al suo interno, risalta il ruolo dei pubblici esercizi, che producono i due terzi delle assunzioni riferite ai servizi, sfiorando le 8.000 unità, e incidono per oltre un quarto sulle assunzioni complessive di lavoratori immigrati, con una crescita superiore al 20% rispetto al 2003. Se si pensa che nel 2003 le assunzioni nel comparto, pur crescendo di oltre il 30%, non raggiungevano le 6.500 unità, si può constatare che si viene affermando una specializzazione degli immigrati, peraltro poco nota e poco riconosciuta, in uno degli ambiti portanti del sistema economico trentino, quello turistico-alberghiero. Sommata a quella agricola, la forza lavoro inserita nei pubblici esercizi forma un complesso di oltre 18.000 avviamenti, riferiti a posti di lavoro a carattere molto probabilmente per buona parte stagionale, pari al 64% del totale. Resta questa una peculiarità del paesaggio migratorio trentino, nonostante i progressi dei settori occupazionali più stabili. Se però si pone attenzione al fatto che nel 2004 sono stati autorizzati in Trentino 13.700 ingressi per occupazione stagionale, e meno di 600 per occupazione non stagionale, compreso il settore domestico-assistenziale, si può notare che le politiche nazionali tendono a soddisfare soltanto la componente temporanea della domanda di lavoro immigrato: certamente quella meno ingombrante e costosa, ma non l'unica richiesta dal sistema economico locale.

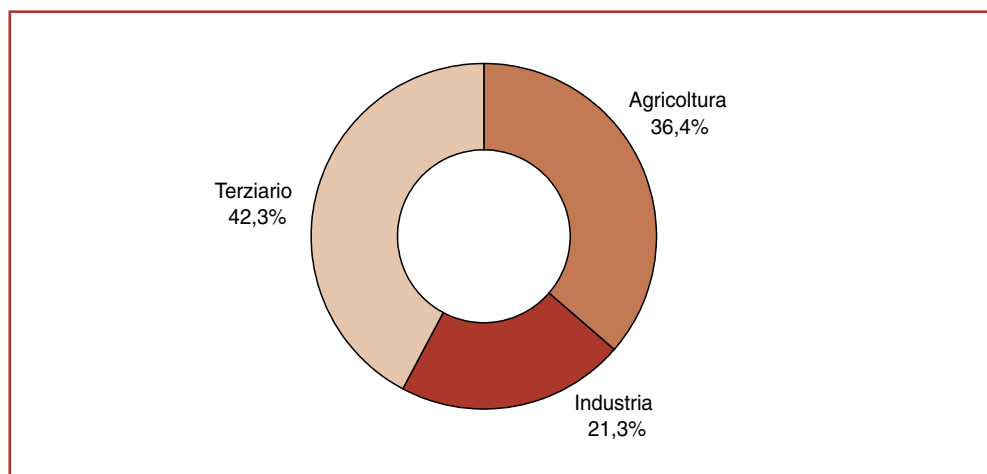
**Tab. 1 - Assunzioni di lavoratori extracomunitari in provincia di Trento (2004)
per settore di attività - valori assoluti e percentuali**

Settori di attività	Assunzioni		var. % 03-04
	V.A.	%	
Agricoltura	10.305	36,4	+7,2
Industria	6.023	21,3	+16,1
Terziario	11.989	42,3	+19,8
<i>di cui lavoro domestico</i>	264	0,9	+53,5
<i>di cui pubblici esercizi</i>	7.891	27,9	+22,7
Totale	28.317	100,0	+14,0

fonte: elaborazioni su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Fig. 1 – Distribuzione percentuale delle assunzioni di lavoratori extracomunitari in provincia di Trento (2004)

(fonte: elaborazioni su dati OML – Agenzia del Lavoro – PAT)



La forza lavoro immigrata, così come viene registrata dalle statistiche sulle assunzioni, è prevalentemente maschile (61,8%), anche se il dato va accolto con cautela, a motivo della già ricordata sottorappresentazione della componente domestica. Sotto il profilo anagrafico, va segnalato il graduale innalzamento dell'età media degli assunti, che per quasi il 60% raggiungono e superano i trent'anni. Questo è più vero per i maschi, per i quali il dato è del 63,6%, un po' meno per le femmine (56,8%). Va ribadito tuttavia quanto già rilevato lo scorso anno: la classificazione è insoddisfacente, giacché suddi-

vide in modo analitico le classi giovanili, mentre accorpa in un'unica categoria tutta la popolazione con trent'anni e più (tab. 2).

Un'insoddisfazione ancora più marcata riguarda i dati relativi ai titoli di studio, perché per quasi l'80% degli assunti il dato risulta non disponibile, a motivo dei noti problemi di mancato riconoscimento dei diplomi conseguiti nei paesi d'origine.

Tab. 2 - Assunzioni di lavoratori extracomunitari in provincia di Trento (2004) per classi di età

Classi di età	Maschi			Femmine			Totale	
	V.A.	% riga	% col.	V.A.	% riga	% col.	V.A.	% col.
Meno di 18	351	64,5	2,0	193	35,5	1,8	544	1,9
Da 19 a 24	2.890	59,6	16,5	1.963	40,4	18,2	4.853	17,1
Da 25 a 29	3.538	58,4	20,2	2.520	41,6	23,3	6.058	21,4
30 e oltre	10.724	63,6	61,3	6.138	36,4	56,8	16.862	59,5
Totale	17.503	61,8	100,0	10.814	38,2	100,0	28.317	100,0

fonte: OML su dati Agenzia del Lavoro - PAT

La suddivisione per provenienze riserva poche novità rispetto allo scorso anno. Le prime quattro nazionalità in graduatoria sono sempre, nell'ordine, Romania, Polonia, Albania, Marocco. Si può osservare però che il primato della componente romena si accentua (25,5% del totale degli assunti, contro il 22,1% dello scorso anno): in altri termini, in provincia di Trento un assunto immigrato su quattro è di nazionalità rumena. Diminuisce invece leggermente l'incidenza relativa dei successivi tre gruppi (30% contro 31,7% dello scorso anno).

Tab. 3 - Graduatoria delle assunzioni per nazionalità e settore (2004)

Nazionalità (graduatoria)	Agricoltura	Industria	Terziario	Complessiva
Prima	Polonia (30,9%)	Albania (15,8%)	Romania (30,9%)	Romania (25,5%)
Seconda	Romania (26,6%)	Marocco (14,3%)	Albania (9,4%)	Polonia (14,0%)
Terza	Rep. Slovacca (14,3%)	Romania (12,9%)	Marocco (7,5%)	Albania (8,6%)
Quarta	Rep. Ceca (4,4%)	Pakistan (8,1%)	Polonia (5,5%)	Marocco (7,4%)

fonte: OML - Agenzia del Lavoro - PAT

3.2 Gli andamenti settoriali e di genere

La graduatoria risulta però molto diversa a seconda del genere e del settore, ricalcando peraltro anche in questo caso gli andamenti rilevati nel recente passato.

Cominciamo dal genere. Anche a causa dei fattori distorsivi già richiamati, nove dei primi dieci paesi in graduatoria denotano una prevalenza della componente maschile, con la sola eccezione dell'Ucraina, che ha un tasso di femminilizzazione degli assunti pari al 70%. La prima nazionalità in graduatoria, quella rumena, si distingue però per un equilibrio di genere quasi perfetto, anche se derivante dalla sommatoria di andamenti settoriali diversi. La componente più maschilizzata è invece quella pakistana, in cui gli uomini totalizzano il 99% delle assunzioni, e la partecipazione delle donne al mercato del lavoro appare un fatto eccezionale (appena 8 assunte su più di 800). Per contro, la componente marocchina si discosta in maniera significativa dalle immagini stereotipate per il fatto che più del 30% degli assunti è formato da donne.

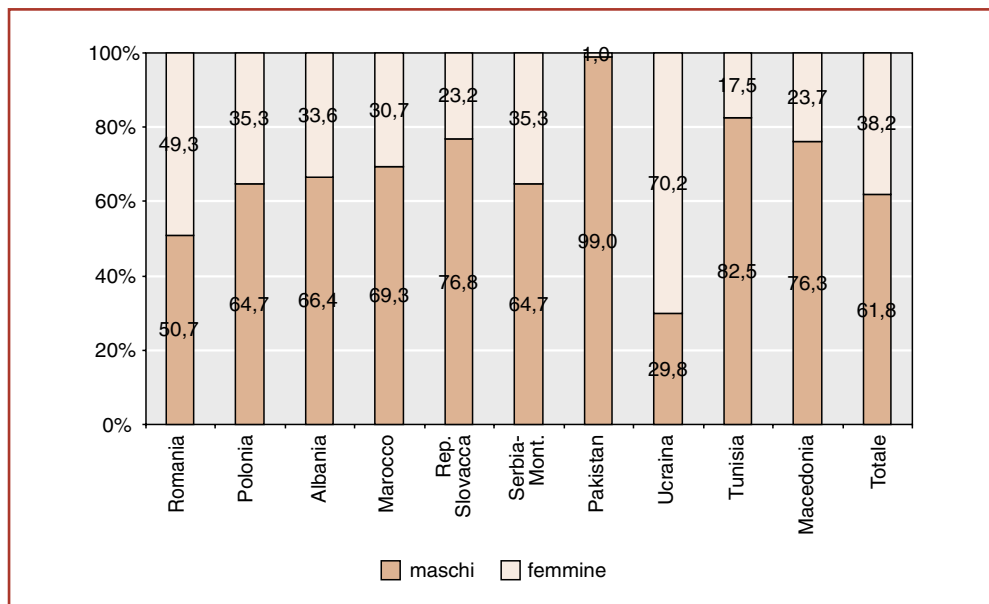
Tab. 4 - Assunzioni di lavoratori extracomunitari in provincia di Trento (2004) per gruppo nazionale e genere

Gruppi nazionali	Assunzioni 2004				
	Maschi	Femmine	Totale	% maschi	var. % 03-04
Romania	3.661	3.556	7.217	50,7	31,2
Polonia	2.559	1.396	3.955	64,7	9,4
Albania	1.625	821	2.446	66,4	4,5
Marocco	1.444	640	2.084	69,3	8,9
Rep. Slovacca	1.345	407	1.752	76,8	0,2
Serbia-Mont.	729	397	1.126	64,7	-1,2
Pakistan	801	8	809	99,0	25,2
Ucraina	238	561	799	29,8	60,4
Tunisia	655	139	794	82,5	-7,0
Macedonia	540	168	708	76,3	8,1
Altri Paesi	3.906	2.721	6.627	58,9	11,7
Totale	17.503	10.814	28.317	61,8	14,0

fonte: OML su dati Agenzia del Lavoro - PAT

**Fig. 2 - Assunzioni di lavoratori extracomunitari in provincia di Trento (2004)
per gruppo nazionale e genere – valori percentuali**

(fonte: elaborazioni su dati OML – Agenzia del Lavoro – PAT)



Esaminiamo ora la distribuzione per settore. In agricoltura, la manodopera arriva nell'ordine da Polonia, Romania, Repubblica Slovacca, Repubblica Ceca: quest'ultima componente ha soppiantato quella senegalese al quarto posto. La politica delle quote di ingressi, che privilegia i nuovi paesi dell'Unione e in generale l'Europa dell'Est, si riflette chiaramente in questi andamenti. La graduatoria relativa alle assunzioni nell'industria è sostanzialmente diversa. Meno influenzata dalla politica delle quote, risulta più tributaria di fenomeni di auto-organizzazione delle reti etniche già insediate, in grado di attivare una circolazione delle informazioni e azioni di sostegno nei confronti di parenti e connazionali. Anche in questo caso, le prime tre posizioni ricalcano quelle dello scorso anno, con gli albanesi al primo posto, seguiti da marocchini e rumeni. L'unica novità riguarda l'inserimento al quarto posto di una nuova componente migratoria, quella pakistana, finora assente dalle statistiche. Va anche notato che il reclutamento di lavoratori immigrati in questo settore è più diversificato, giacché la prima componente incide solo per il 15% sul totale, un valore pari alla metà di quelli registrati nel caso dell'agricoltura e – come vedremo – nel terziario. Nel complesso, le prime quattro nazionalità comprendono soltanto il 51,1% degli assunti, contro il 76,2% dell'agricoltura. Il settore dei servizi sembra rappresentare un caso intermedio tra l'alta regolazione politica delle provenienze degli assunti in agricoltura, tramite le quote di ingresso, e la costruzione dal basso del mercato del lavoro che avviene

nell'industria. Le prime tre nazionalità sono le medesime dell'industria, ma le posizioni si invertono e la componente rumena, come per l'agricoltura, si colloca al primo posto, raccogliendo più del 30% degli assunti. Le successive nazionalità sono però molto distanti, sicché la seconda, quella albanese, non raggiunge il 10% del totale e la terza (marocchina) si attesta sul 7,5%. Se la graduatoria non si discosta fin qui da quella registrata lo scorso anno, la novità in questo caso è rappresentata dall'inserimento al quarto posto degli immigrati polacchi, con il 5,5% degli assunti.

Tab. 5 - Assunzioni di lavoratori extracomunitari in provincia di Trento (01.01.2004-31.12.2004) per gruppo nazionale e settore

Gruppi nazionali	Agricoltura			Industria		
	Avviamenti		%	Avviamenti		%
	extracomunitari		extrac.	extracomunitari		extrac.
	V.A.	%	su tot.	V.A.	%	su tot.
Romania	2.744	26,6	17,5	774	12,9	3,6
Polonia	3.185	30,9	20,3	112	1,9	0,5
Albania	365	3,5	2,3	949	15,8	4,4
Marocco	322	3,1	2,1	864	14,3	4,0
Rep. Slovacca	1.476	14,3	9,4	31	0,5	0,1
Serbia-Mont.	303	2,9	1,9	301	5,0	1,4
Pakistan	28	0,3	0,2	487	8,1	2,2
Ucraina	93	0,9	0,6	135	2,2	0,6
Tunisia	45	0,4	0,3	413	6,9	1,9
Macedonia	178	1,7	1,1	310	5,1	1,4
Altri Paesi	1.566	15,2	10,0	1.647	27,3	7,6
Totale	10.305	100,0	65,6	6.023	100,0	27,7

Gruppi nazionali	Terziario			Totale		
	Avviamenti		%	Avviamenti		%
	extracomunitari		extrac.	extracomunitari		extrac.
	V.A.	%	su tot.	V.A.	%	su tot.
Romania	3699	30,9	5,5	7.217	25,5	6,9
Polonia	658	5,5	1,0	3.955	14,0	3,8
Albania	1.132	9,4	1,7	2.446	8,6	2,3
Marocco	898	7,5	1,3	2.084	7,4	2,0
Rep. Slovacca	245	2,0	0,4	1.752	6,2	1,7
Serbia-Mont.	522	4,4	0,8	1.126	4,0	1,1
Pakistan	294	2,5	0,4	809	2,9	0,8
Ucraina	571	4,8	0,9	799	2,8	0,8
Tunisia	336	2,8	0,5	794	2,8	0,8
Macedonia	220	1,8	0,3	708	2,5	0,7
Altri Paesi	3.414	28,5	5,1	6.627	23,4	6,3
Totale	11.989	100,0	17,9	28.317	100,0	27,1

fonte: OML su dati Agenzia del Lavoro - PAT

L'incrocio tra settore, nazionalità e genere ci consente poi di formulare qualche altra osservazione sul funzionamento del mercato del lavoro immigrato in Trentino.

L'agricoltura è un settore a occupazione prevalentemente maschile; questo vale per tutte le componenti, anche se con alcuni scostamenti: i senegalesi restano quasi totalmente maschi (appena due donne su 400 assunti); polacchi e rumeni superano di poco il 70%; slovacchi e cechi oltrepassano o sfiorano l'80%. La componente meno maschilizzata, tra le prime dieci, un po' sorprendentemente risulta quella marocchina, con circa un terzo di donne tra gli assunti. In termini assoluti, invece, il maggior contributo all'occupazione femminile nel settore viene dall'immigrazione polacca, con quasi 900 unità, seguita da quella rumena, che sfiora le 800.

Ancora più nettamente caratterizzata al maschile è come sempre l'industria. Anche in questo caso si notano però alcune differenze: i gruppi con maggiori contingenti femminili tra gli assunti sono rispettivamente ex-jugoslavi, rumeni e moldavi, che si attestano poco sopra o poco sotto il 25%. Il maggior apporto femminile arriva in questo caso dal gruppo rumeno, ma si riferisce a meno di 200 assunzioni in un anno. All'opposto, i gruppi più connotati al maschile sono quello pakistano, in cui le donne sono soltanto due su quasi 500 assunti, quello algerino, dove si tratta di un caso su 260, e quello senegalese, in cui troviamo ancora un solo caso su quasi 150 assunti.

Come gli anni scorsi, il panorama più variegato è offerto dal terziario, che in termini complessivi è anche il settore più aperto all'occupazione femminile, nazionale e immigrata. Per quanto riguarda quest'ultima, le donne totalizzano oltre il 60% delle assunzioni avvenute nel settore nel corso del 2004, con un incremento di due punti percentuali rispetto allo scorso anno (61,1% contro 59,1%). Rispetto a questo valore medio, le differenze tra i gruppi nazionali sono però significative. Le componenti più femminilizzate sono quella ucraina (quasi 90%), quella moldava (oltre 80%) e quella polacca (prossima al 75%). La componente rumena, con un tasso del 70%, rappresenta invece quella che più incide in termini assoluti sulla presenza femminile nel settore, con quasi 2.600 assunzioni, tanto più rilevante se si osserva che il secondo gruppo, quello albanese, non raggiunge le 600 unità. Anche nel terziario si riscontrano poi componenti quasi interamente maschili, come quella pakistana (98%) e quella tunisina (quasi 84%).

Tab. 6 - Assunzioni di lavoratori extracomunitari in agricoltura in provincia di Trento (2004): primi dieci gruppi nazionali

Gruppi nazionali	Maschi	Femmine	Totale	% maschi su tot.
Polonia	2.299	886	3.185	72,2
Romania	1.962	782	2.744	71,5
Rep. Slovacca	1.208	268	1.476	81,8
Rep. Ceca	358	97	455	78,7
Senegal	398	2	400	99,5
Albania	254	111	365	69,6
Marocco	214	108	322	66,5
Serbia-Mont.	227	76	303	74,9
Slovenia	152	39	191	79,6
Macedonia	122	56	178	68,5
Altri Paesi	484	202	686	70,6
Totale	7.678	2.627	10.305	74,5

fonte: OML su dati Agenzia del Lavoro - PAT

Tab. 7 - Assunzioni di lavoratori extracomunitari nel settore industriale in provincia di Trento (2004): primi dieci gruppi nazionali

Gruppi nazionali	Maschi	Femmine	Totale	% maschi su tot.
Albania	833	116	949	87,8
Marocco	783	81	864	90,6
Romania	584	190	774	75,5
Pakistan	485	2	487	99,6
Tunisia	337	76	413	81,6
Macedonia	288	22	310	92,9
Serbia-Mont.	215	86	301	71,4
Algeria	261	1	262	99,6
Moldavia	114	35	149	76,5
Senegal	146	1	147	99,3
Altri Paesi	1.112	255	1.367	81,3
Totale	5.158	865	6.023	85,6

fonte: OML su dati Agenzia del Lavoro - PAT

Tab. 8 - Assunzioni di lavoratori extracomunitari nel terziario in provincia di Trento (2004): primi dieci gruppi nazionali

Gruppi nazionali	Maschi	Femmine	Totale	% maschi su tot.
Romania	1.115	2.584	3.699	30,1
Albania	538	594	1.132	47,5
Marocco	447	451	898	49,8
Polonia	174	484	658	26,4
Ucraina	62	509	571	10,9
Serbia-Mont.	287	235	522	55,0
Moldavia	78	345	423	18,4
Tunisia	281	55	336	83,6
Croazia	156	164	320	48,8
Pakistan	288	6	294	98,0
Altri Paesi	1.241	1.895	3.136	39,6
Totale	4.667	7.322	11.989	38,9

fonte: OML su dati Agenzia del Lavoro - PAT

3.3 Le autorizzazioni all'ingresso

Le autorizzazioni all'ingresso dall'estero continuano a rappresentare una dimensione preponderante del mercato del lavoro immigrato in Trentino. Le autorizzazioni concesse nel 2004 sono state più di 14.000, con un incremento di quasi il 10% rispetto all'anno precedente. Si è accentuata però la forbice tra autorizzazioni per occupazione a tempo indeterminato, cresciute soltanto del 2,6%, e autorizzazioni per lavori stagionali, che aumentano del 9,9%. Tra queste ultime, quasi 10.000, pari a più del 70%, si riferiscono all'agricoltura, mentre poco meno di 4.000 sono destinate a soddisfare le richieste del settore dei servizi, e principalmente – si può presumere – dell'industria turistico-alberghiera. L'industria, esclusa dalle autorizzazioni per lavoro stagionale, condivide con il terziario il più modesto pacchetto delle autorizzazioni per lavoro a tempo indeterminato (45,6% contro 49,6%, con il restante 4,8% attribuito al settore agricolo).

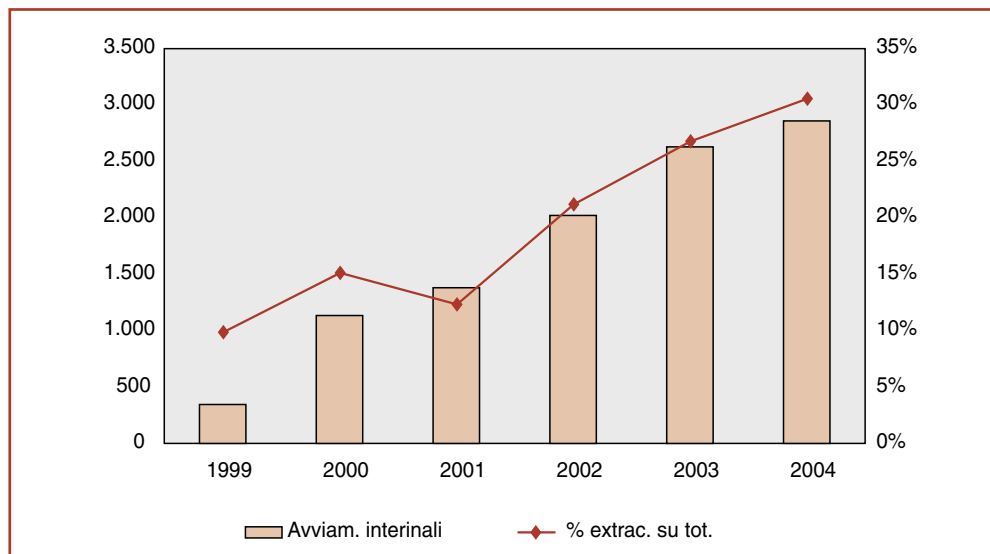
Romania, Polonia, Repubblica Slovacca sono anche nel 2004 i paesi privilegiati nel rilascio delle autorizzazioni per attività stagionali. Nel dettaglio, la quota rumena aumenta di 2,6 punti rispetto allo scorso anno, quella polacca rimane stazionaria, quella slovacca perde i 2,6 punti acquisiti dalla componente

rumena. Tutte le altre nazionalità si vedono attribuite meno di 500 autorizzazioni; la quarta in graduatoria (Repubblica Ceca) raggiunge soltanto il 3,4%. Nelle autorizzazioni per lavori a tempo indeterminato è ancora la componente rumena a capeggiare la graduatoria, con il 29,3%, seguita da quella polacca con il 12,5%, mentre al terzo posto compare quella albanese con il 12,5%. Si tratta però in questo caso di poche decine di persone.

3.4 L'occupazione interinale: una formula di transizione?

Un altro capitolo della partecipazione degli immigrati al mercato del lavoro trentino concerne l'occupazione interinale. Anche quest'anno si osserva un incremento in termini assoluti, benché meno cospicuo di quello dello scorso anno; ma soprattutto è cresciuta, in un anno poco felice, la quota degli immigrati sul complesso delle assunzioni con contratti interinali, tanto da superare il 30%. Ciò significa che poco meno di un assunto su tre con un contratto di lavoro di questo tipo è un immigrato straniero, a conferma del diffuso impiego di questa componente dell'offerta di lavoro per saturare esigenze contingenti e temporanee del sistema economico locale. Il dato diventa ancora più significativo se si osserva che a livello nazionale il dato è del 18,5%: la regione Trentino-Alto Adige è la prima d'Italia con il 33% e supera nettamente la stessa media delle regioni settentrionali (21,6%) (Caritas-Migrantes, 2005).

Fig. 3 - Assunzioni di lavoratori extracomunitari con contratto di lavoro temporaneo in provincia di Trento e incidenza sulle assunzioni interinali complessive (1999-2004) (fonte: elaborazioni su dati OML – Agenzia del Lavoro – PAT)



Se questo è il dato strutturale di fondo, alcune specificazioni interessanti possono derivare dall'approfondimento delle differenze tra i gruppi nazionali. In termini generali, la partecipazione al lavoro interinale sembra seguire percorsi più mobili e occasionali delle forme contrattuali tradizionali. Di conseguenza, anche la graduatoria delle principali componenti coinvolte è più variabile, e tende a modificarsi da un anno all'altro più di quella relativa alla partecipazione al mercato del lavoro in generale. Troviamo così ancora al primo posto la collettività marocchina, che però registra un calo del 10% rispetto al 2003 e incide per meno del 15% sul totale. Al secondo posto troviamo i pakistani, che guadagnano una posizione e quasi quattro punti percentuali, pari a oltre 200 unità e a un incremento superiore al 40% rispetto allo scorso anno. Ancora più vistosa appare poi la crescita della componente rumena, che passa dal sesto al terzo posto, con un incremento superiore al 60% in un anno. In quarta posizione troviamo i tunisini, che mantengono però di fatto le stesse dimensioni numeriche dello scorso anno.

Cala invece nettamente la presenza tra i lavoratori interinali delle componenti albanese e algerina: la prima perde quasi un quarto degli effettivi, scendendo dal secondo al quinto posto; la seconda continua un decremento già rilevato lo scorso anno, perdendo un sesto circa della sua consistenza e scendendo dal quarto al settimo posto in graduatoria. Va peraltro osservato che la fuoriuscita dal settore interinale potrebbe significare l'accesso a posti di lavoro più stabili, e il lavoro interinale, anche per gli immigrati, si configurerebbe allora come una fase di transizione verso altri sbocchi occupazionali, tendenzialmente a tempo indeterminato.

Un'altra considerazione riguarda le differenze di genere. Nella maggior parte dei casi il lavoro interinale si declina nettamente al maschile, raggiungendo addirittura il 100% nel caso pakistano. Fanno eccezione però il caso rumeno e, su valori più bassi, quello ex-jugoslavo, che vedono prevalere la presenza femminile, con il 60% nel primo caso e il 65% nel secondo. Si può presumere che anche i settori di inserimento siano diversi da quelli maschili, probabilmente riferiti ai servizi anziché all'industria.

Tab. 9 - Assunzioni di cittadini extracomunitari con contratto di lavoro temporaneo in provincia di Trento (01.01.2004-31.12.2004) per gruppo nazionale

Gruppi nazionali	V.A.	%	% maschi	% extrac. su tot.	var. % 03-04
Marocco	421	14,7	77,7	4,5	-10,2
Pakistan	394	13,8	100,0	4,2	42,8
Romania	291	10,2	39,9	3,1	62,6
Tunisia	239	8,4	67,4	2,6	5,3
Albania	227	7,9	60,8	2,4	-24,8
Algeria	219	7,7	99,1	2,3	-16,4
Senegal	144	5,0	98,6	1,5	15,2
Serbia-Mont.	105	3,7	35,2	1,1	-14,6
India	55	1,9	100,0	0,6	111,5
Moldavia	46	1,6	43,5	0,5	-4,2
Altri paesi	719	25,1	51,9	7,7	20,4
Totale	2.860	100,0	69,2	30,6	8,6

fonte: OML su dati Agenzia del Lavoro - PAT

3.5 Dimensioni problematiche: infortuni e lavoro irregolare

Come sempre, i dati statistici non contengono informazioni qualitative sulle condizioni di lavoro degli immigrati e sui problemi che incontrano nel rapporto con il sistema produttivo locale.

Possiamo però ricavare dalle fonti statistiche alcune informazioni riguardanti due aspetti rivelativi delle difficoltà che incontrano i lavoratori stranieri nell'area della cittadinanza economica.

Il primo si riferisce agli infortuni. Il dato comunicato dall'INAIL si limita però agli infortuni indennizzati, e deve quindi ritenersi approssimato rispetto alle effettive dimensioni del fenomeno, giacché non tiene conto delle pratiche relative a infortuni che si sono verificati nel 2004, ma non hanno ancora concluso l'iter amministrativo che conduce all'indennizzo. Il dato complessivo, superiore ai 1.400 casi, rivela un incremento di 171 unità rispetto al 2003 (+13,9%): un dato che può essere spiegato almeno in parte con la crescita dell'occupazione immigrata, ma resta non di meno un campanello d'allarme che invita a tenere alta l'attenzione verso le condizioni in cui lavorano gli immigrati. Questo è tanto più necessario in quanto la tendenza generale, in Trentino-Alto Adige, rivela un aumento complessivo degli eventi infortunistici, in contrasto con gli andamenti registrati nel resto del paese. A livello nazionale, tra il 2002 e il

2004 gli infortuni di lavoro denunciati sono scesi da 993.000 a 966.000; nel Nord-Est, si passa da 325.600 a 320.000. In Trentino-Alto Adige si registra invece una crescita, da 28.150 a 30.310. L'aumento degli infortuni relativi agli immigrati appare dunque un caso particolare di una più complessiva tendenza all'aggravamento del quadro infortunistico in ambito locale.

Osserviamo ora più da vicino i dati riferiti agli infortuni di lavoro occorsi a lavoratori immigrati. Guardando ai settori, troviamo al primo posto anche quest'anno l'industria manifatturiera, con il 30,7% dei casi totali; seguono le costruzioni, con il 22,4%; a una certa distanza, si collocano poi le "attività immobiliari e servizi alle imprese" (9,1%) e gli alberghi e ristoranti (9,0%). L'agricoltura mostra invece una bassa incidenza del fenomeno infortunistico, in rapporto al numero degli addetti, concorrendo per il 5,3% al quadro complessivo.

La graduatoria per nazionalità, per quanto concerne le prime posizioni, è la medesima dello scorso anno: al primo posto troviamo i lavoratori di nazionalità marocchina, al secondo gli albanesi, al terzo gli ex jugoslavi. In tutti e tre i casi, si può ravvisare una corrispondenza con l'inserimento di queste componenti nell'industria manifatturiera e in edilizia, dove il rischio infortunistico è più grave. Rispetto all'anno scorso, aumenta l'incidenza della componente marocchina, che passa dal 14,7% al 17,0% degli indennizzati, un valore che fa pensare ad un'accentuazione dell'esposizione a situazioni pericolose. Un'altra novità riguarda la quarta posizione di questa non encomiabile classifica, in cui i rumeni scavalcano i tunisini.

Il secondo aspetto problematico riguarda il lavoro irregolare, e può essere analizzato almeno parzialmente attraverso i dati relativi all'attività di vigilanza svolta dall'Ispettorato del lavoro. Su 1.371 aziende controllate, 472 (pari al 34,4%) avevano alle loro dipendenze lavoratori immigrati e in 141 casi (29,9% tra quelle con dipendenti stranieri) sono state accertate irregolarità che avevano a che fare con l'impiego di 250 immigrati. Se nella maggior parte dei casi (191) si è trattato di violazioni minori, il fatto più grave riguarda l'assunzione in nero di 59 lavoratori immigrati su un totale di 882 posizioni individuali controllate. Benché si tratti soltanto del 7% dei casi, e sia ancora minore il numero dei lavoratori privi di permesso di soggiorno (21), è pur sempre un dato inquietante, se si pensa che è stata da poco conclusa un'ampia regolarizzazione degli immigrati già presenti e occupati nel nostro paese. Anche in una provincia in cui il livello di legalità è superiore alla media nazionale, rimane necessaria un'adeguata azione di monitoraggio e repressione dello sfruttamento di manodopera straniera.

Tab. 10 - Infortuni sul lavoro avvenuti nel 2004 in provincia di Trento a lavoratori nati all'estero e indennizzati dall'INAIL, per settore

Settore di attività economica	Indennizzi	
	V.A.	%
Agricoltura	74	5,3
Industria manifatturiera	430	30,7
dei metalli	114	8,1
lav. minerali non metalliferi	62	4,4
alimentare	54	3,9
del legno	48	3,4
gomma e plastica	43	3,1
Costruzioni	314	22,4
Attività immobiliari e servizi alle imprese	127	9,1
Alberghi e ristoranti	126	9,0
Trasporti e comunicazioni	98	7,0
Commercio	92	6,6
Estrazione minerali	33	2,4
Altro	108	7,7
Totale	1.402	100,0

fonte: INAIL

Tab. 11 - Infortuni sul lavoro avvenuti nel 2004 in provincia di Trento a lavoratori nati all'estero e indennizzati dall'INAIL, per gruppo nazionale

Gruppo nazionale	Indennizzi	
	V.A.	%
Marocco	239	17,0
Albania	190	13,6
Serbia-Mont.	140	10,0
Romania	117	8,3
Tunisia	93	6,6
Svizzera	70	5,0
Macedonia	67	4,8
Altri Paesi	486	34,7
Totale	1.402	100,0

fonte: INAIL

3.6 La partecipazione sindacale

Di fronte a questi fattori problematici, è possibile osservare che i lavoratori immigrati si rivelano sempre più interessati alle possibilità di tutela e partecipazione offerte dalle organizzazioni sindacali. Gli iscritti alle organizzazioni confederali hanno raggiunto nel 2004 un volume complessivo di circa 3.500 unità, tutte relative a soggetti attivi nel mercato del lavoro. Per i due sindacati di cui disponiamo di dati comparativi (CGIL e UIL), la variazione rispetto al 2003 è stata nell'ordine del 30% (38% per la UIL) e il dato relativo alla CISL non dovrebbe essere molto dissimile, giacché il secondo sindacato italiano si colloca poco al di sotto del primo, la CGIL, per numero di iscritti immigrati in Trentino.

Una costante che attraversa tutti e tre i sindacati è l'importanza del settore edile, sempre al primo posto tra le categorie che hanno iscritti immigrati; nel caso della UIL comprende il 55,8% degli aderenti stranieri; per la CISL, il 45,0%; per la CGIL, che presenta una composizione per categorie più diversificata, arriva invece al 27,2%. Le particolari modalità di funzionamento di un settore di per sé esposto alla precarietà e all'incertezza, e specialmente il ruolo storico di enti come la Cassa Edile, rappresentano un traino efficace per la sindacalizzazione anche nei confronti degli immigrati, che pure a Trento costituiscono una fetta cospicua e crescente dell'occupazione nel settore.

La seconda categoria per numero di lavoratori immigrati iscritti nel caso della CGIL è la FILCAMS, che raccoglie i lavoratori del commercio, turismo e pulizie; per la UIL è abbastanza simile, giacché si tratta del settore trasporti e pulizie; si discosta invece la CISL, in cui compare al secondo posto la FAI, federazione del settore agroalimentare, a cui aderiscono i lavoratori stagionali del settore agricolo. Questa confederazione sembra quindi riuscire più delle altre a intercettare le domande di questa particolare categoria di lavoratori.

Un'altra peculiarità della CISL è la possibilità di aderire, anziché ad una organizzazione di categoria, ad una associazione para-sindacale di promozione degli immigrati, l'ANOLF (oltre 100 iscritti in provincia di Trento).

I valori relativi agli incrementi delle singole categorie vanno assunti con cautela, per via dell'illusione statistica derivante dalla partenza, in parecchi casi, da basi molto basse, cosicché anche incrementi modesti in valore assoluto possono produrre, in termini percentuali, vistosi aumenti. Manca inoltre la possibilità di effettuare il calcolo per la CISL, non essendo pervenuto il dato 2003.

Per la UIL, il dato più significativo si riferisce al quasi raddoppio degli iscritti alla federazione che raggruppa trasporti e pulizie, mentre gli edili hanno registrato un incremento superiore al 20%.

Nella CGIL, il risultato migliore è stato ottenuto dalla FILCAMS, che ha visto crescere del 46% circa gli immigrati iscritti. La federazione degli edili ha registrato a sua volta un incremento di circa un terzo, quella dei trasporti del 10%. Tutte, tranne l'organizzazione dell'industria cartaria e grafica, hanno ottenuto significativi incrementi.

Tab. 12 - Lavoratori stranieri iscritti alla CGIL del Trentino, per federazione (31.12.2004)

Federazione	V.A.	Var. % 2003-2004
FILCAMS (commercio, turismo, pulizie)	318	45,9
FILCEA (chimica, gommoplastica)	58	26,1
FILLEA (edilizia, legno, porfido)	434	32,3
FILTEA (tessili)	40	37,9
FIOM (metalmecanici)	186	12,0
FLAI (agricoltura, alimentaristi)	166	19,4
SLC (cartai, grafici)	7	-78,8
FILT (trasporti)	322	9,9
FUNZIONE PUBBLICA (coop. soc., case riposo)	37	n.d.
Altre categorie	29	n.d.
Totale	1.597	27,6

fonte: CGIL del Trentino

Tab. 13 - Lavoratori stranieri iscritti alla CISL del Trentino, per federazione (31.12.2004)

Federazione	V.A.	Var. % 2003-2004
FILCA (edili)	578	n.d.
FAI (agricoli e alimentaristi)	220	n.d.
FIT (auto-trasporti)	130	n.d.
FIM (industria e artigianato)	120	n.d.
ANOLF (assoc. nazionale CISL "Oltre le Frontiere")	112	n.d.
FISASCAT (terziario, commercio, turismo e servizi)	62	n.d.
FEMCA (chimica e tessile)	37	n.d.
FPS (sanità privata)	25	n.d.
Totale	1.284	n.d.

fonte: CISL del Trentino

Tab. 14 - Lavoratori stranieri iscritti alla UIL del Trentino, per federazione (31.12.2004)

Federazione	V.A.	Var. % 2003-2004
UIL Trasporti-Pulizie	180	95,7
UIL Chimici	10	233,3
UIL Alimentaristi	10	0,0
UIL Edili	330	22,2
UIL Commercio	51	24,4
UIL Metalmecanici	10	0,0
Totale	591	38,7

fonte: UIL del Trentino

3.7 Tra domanda di inserimento e volontà di promozione: la partecipazione ad azioni formative

Un'altra opportunità di promozione delle condizioni di lavoro degli immigrati deriva dalla partecipazione ad attività di formazione professionale, che dispongono in provincia di Trento di una vasta gamma di opportunità. Per la prima volta disponiamo quest'anno dei dati relativi alle azioni specificamente rivolte agli immigrati, e dedichiamo quindi ad essi una particolare attenzione. Va peraltro precisato che i dati che commenteremo non tengono conto della partecipazione di cittadini extracomunitari ad azioni rivolte alla generalità della popolazione, che si può immaginare cresca in funzione dell'anzianità di insediamento e della dimestichezza con la lingua italiana.

Nel 2004, sono stati finanziati 9 progetti formativi destinati alla popolazione immigrata, due dei quali sono stati poi revocati. Vi hanno preso parte 85 soggetti, in maggioranza donne (68 contro 17 maschi) e 60 hanno terminato il percorso proposto (70,6%).

Due progetti riguardavano il lavoro socio-assistenziale in generale; uno la cura dell'ambiente e delle persone in gruppo appartamento e comunità; uno la professione di aiuto cuoco; uno quella di cameriere; una quella di panificatore; uno quella di addetto alle vendite alimentari nel reparto "freschi" delle strutture distributive. I partecipanti erano quasi tutti disoccupati o alla ricerca della prima occupazione, o non facevano parte della popolazione attiva. Solo l'8,2% erano occupati. Si è trattato perlopiù di giovani adulti (il 45% aveva un'età compresa tra i 26 e i 35 anni), ma comparivano anche persone più giovani (9,4%) e soprattutto di età superiore, fino alla soglia dei 60 anni. La provenienza geografica era molto variegata, con un ampio numero di nazionalità, tra le quali soltanto quella albanese e quella marocchina superavano il 10% dei casi (per entrambe, il valore era del 14,1%), mentre rumeni e colombiani si attestavano sul 9,4%. In gran parte, i partecipanti presentavano buoni livelli di istruzione, giacché il 42,4% possedeva un diploma di scuola superiore, il 3,5% un titolo post-diploma, il 13% una laurea. Tra le motivazioni, prevalevano nettamente quelle relative all'inserimento lavorativo: il 42,4% desiderava inserirsi nel mercato del lavoro, un altro 21,2% tornare a lavorare dopo un periodo di inattività, mentre il 20% desiderava migliorare le proprie competenze professionali.

Confrontiamo ora questi dati con quelli relativi agli scorsi anni. Anzitutto, controintuitivamente, rispetto al 2001 e al 2002 è diminuita negli ultimi due anni la partecipazione degli immigrati ad azioni formative: gli iscritti erano stati 95 nel 2001 e 107 nel 2002, mentre nel 2003 sono stati 87. Più che a un disinteresse degli immigrati, il dato sembra riconducibile alla disponibilità di finanziamenti e alle scelte programmatiche relative all'offerta formativa rivolta agli immigrati.

Appare però aumentata nell'ultimo anno la capacità di condurre i partecipanti a terminare il percorso formativo: rispetto al 70,6% del 2004, si è infatti registrato un 55,2% nel 2003, un 57,0% nel 2002, un 64,2% nel 2001. Dopo due anni di calo, si è quindi registrata una ripresa significativa del completamento dell'itinerario intrapreso.

Dal 2001 si è inoltre verificata una femminilizzazione della popolazione partecipante. Nel primo anno considerato, i due generi erano sostanzialmente in equilibrio. Già nel 2002, osserviamo uno sbilanciamento verso la componente femminile (72,9%). Nel 2003, si verifica un certo riequilibrio, con un tasso di femminilizzazione del 57,5%. Con il 2004, la quota femminile arriva al livello record dell'80%. Anche in questo caso, l'interpretazione del dato deve tenere conto del fatto che la composizione dei partecipanti dipende in ampia misura dal tipo di offerta formativa: se questa si indirizza verso il settore socio-assistenziale, è molto più probabile che siano donne ad iscriversi, se riguarda le macchine utensili, si può immaginare che interessi di più agli uomini. Un elemento aggiuntivo di spiegazione può però essere individuato nel fatto che la partecipazione ad attività formative, per popolazioni socialmente deboli e in genere interessate soprattutto all'inserimento lavorativo, può rappresentare una scelta di ripiego: chi non trova subito un lavoro può iscriversi a un corso come scelta di *second best*, nella speranza di avere maggiori opportunità in seguito. Questo ragionamento spiegherebbe anche il numero relativamente alto di abbandoni: tra le cause, vi può essere semplicemente il fatto di aver trovato un lavoro, che rappresentava l'obiettivo prioritario dei partecipanti.

Le provenienze sono per tutti gli anni molto sgranate, e rivelano che la formazione risente meno di fenomeni di specializzazione etnica rispetto al mondo del lavoro. Una certa prevalenza può essere attribuita, nel corso degli anni, alla partecipazione di immigrati marocchini e rumeni, ma nessuna componente nazionale raggiunge mai il 20% dei partecipanti.

Anche la composizione per età è molto eterogenea: pur segnalando per tutto il periodo una prevalenza della fascia giovane-adulta, comprende sia giovanissimi, sia persone di età matura, e tende con il tempo a spostarsi in avanti.

I livelli di istruzione mostrano un incremento rispetto al 2001, ma con andamenti irregolari. Nel primo anno considerato, solo il 26,3% dei partecipanti aveva un diploma e il 9,5% una laurea. Nel 2002, i valori si attestano rispettivamente sul 40,2% e sul 14,9% (comprendendo diplomi universitari, master, ecc.). Nel 2003 si distribuiscono diversamente, con un 32,2% di diplomati e un 22,8% di titoli universitari o post-diploma. Nel complesso, si può osservare che la formazione professionale, pur riferendosi quasi soltanto a qualifiche operative che non richiedono basi elevate, attrae prevalentemente una popolazione con un retroterra di istruzione superiore, certamente maggiore dei profili professionali di sbocco.

Come nel lavoro, già nella formazione si può cogliere un'influenza informale di risorse nascoste, rappresentate dai livelli di istruzione acquisiti in prece-

denza, che fanno da sottofondo ai processi formativi e ne favoriscono la fruizione. Nello stesso tempo, attraverso la formazione svolta in Italia i lavoratori immigrati aspirano a vedere in qualche misura riconosciute le proprie credenziali educative. Qui si presenta però un problema: con indubbio realismo rispetto agli sbocchi occupazionali “tipici” degli immigrati, i percorsi formativi insistono su profili professionali esecutivi, collocati ai livelli inferiori del mercato del lavoro. Una scelta del genere presumibilmente favorisce l’inserimento lavorativo, che è d’altronde l’obiettivo prioritario dei partecipanti, ma tende a confermare gli stereotipi sulle presunte “attitudini” degli immigrati. Occorrerebbe conoscere i dati relativi alla partecipazione di cittadini stranieri ai corsi “normali” del sistema formativo trentino per poter comprendere se la carta della formazione venga giocata, e con quale grado di successo, per ottenere risultati di emancipazione dai circuiti dell’integrazione subalterna (Ambrosini, 2005), con effetti almeno tendenziali di superamento delle immagini preconette circa i lavori che gli immigrati sono in grado di svolgere.

Tab. 15 - Allievi iscritti a progetti di formazione professionale dedicati agli immigrati in provincia di Trento (Fondo Sociale Europeo): anni 2001-2004

Anno	Maschi	Femmine	Totale	% maschi	% formati
2001	48	47	95	50,5	64,2
2002	29	78	107	27,1	57,0
2003	37	50	87	42,5	55,2
2004	17	68	85	20,0	70,6

fonte: Ufficio Fondo Sociale Europeo - PAT

Tab. 16 - Allievi iscritti a progetti di formazione professionale dedicati agli immigrati in provincia di Trento (Fondo Sociale Europeo): primi gruppi nazionali, anni 2002-2004

Gruppi nazionali	2004	2003	2002
Albania	14,1	6,9	2,8
Marocco	14,1	10,3	15,0
Colombia	9,4	4,6	0,9
Romania	9,4	10,3	18,7
Pakistan	8,2	5,7	2,8
Altri paesi	44,8	62,2	59,8
Totale	100,0	100,0	100,0

fonte: Ufficio Fondo Sociale Europeo - PAT

3.8 Lo sviluppo di attività indipendenti: un fenomeno dinamico, eterogeneo e crescente

Un'altra direttrice di miglioramento della posizione occupazionale e sociale degli immigrati concerne il passaggio al lavoro autonomo. In tutti i paesi sviluppati, questa opzione, con i rischi e le contraddizioni che può comportare, rappresenta il principale canale di mobilità sociale per le popolazioni immigrate (Ambrosini, 2005).

Ricordiamo poi che all'analisi del fenomeno in provincia di Trento abbiamo dedicato l'anno scorso uno specifico approfondimento, con una ricerca empirica che ha consentito di coglierne le principali caratteristiche (Ambrosini e Boccagni, 2004).

Torniamo quest'anno ad esaminare i dati statistici disponibili.

Il primo problema si riferisce, come sempre, alla corrispondenza tra i dati e l'effettiva consistenza del fenomeno. L'elenco delle imprese registrate presso la Camera di Commercio, a Trento come nel resto del paese, assume come criterio di computo il luogo di nascita del titolare, ma fatalmente include anche italiani nati all'estero, nonché effetti di reduplicazione (per es., per la presenza di più sedi, o di più ditte riconducibili allo stesso imprenditore). Partendo da questa base, abbiamo effettuato un'operazione di ripulitura, che ha condotto a individuare un universo di 1.681 ditte con titolare extracomunitario.⁵

Per quanto concerne il settore economico, il dato più significativo del 2004 attiene al sorpasso del settore delle costruzioni nei confronti del commercio, che rappresentava fino al 2002 il principale ambito di sviluppo del lavoro indipendente degli immigrati. Come è noto, una ditta individuale nel settore edile può ricoprire molte situazioni diverse, da quella di un operatore dotato di attrezzature, competenze, capacità organizzative e relazioni con il mercato, a fenomeni definibili come para-imprese, in cui la ditta ha di fatto un unico committente o rappresenta l'ultimo anello di una catena di subappalti, e l'apertura di una partita IVA è sollecitata o addirittura imposta dal datore di lavoro, come escamotage per risparmiare sugli oneri fiscali e previdenziali. Il fenomeno va dunque interpretato con cautela, evitando entusiasmi fuori luogo. Fatta questa precisazione, i dati ci dicono che il settore sta diventando sempre più multietnico, non solo per quanto riguarda la manodopera, ma anche la nazionalità dei titolari. Dal versante degli immigrati, l'avvio di un'impresa, benché inizialmente fragile e magari eterodiretta, può rappresentare l'inizio di un processo di promozione sociale. In vari paesi, a partire dagli Stati Uniti, proprio le costruzioni hanno storicamente rappresentato uno dei principali ambiti di sviluppo dell'imprenditoria immigrata.

Il commercio raccoglie comunque un quarto delle imprese, pari ad oltre 400 unità. Anche in questo caso, il dato andrebbe disaggregato, ed è più che pro-

⁵ Ringrazio come sempre Serena Piovesan per l'attenta predisposizione e verifica dei dati.

babile che si tratti in maggioranza di piccole attività ambulanti. Si tratterebbe non di meno di una trasformazione destinata a incidere sulle relazioni economiche e sociali che intessono la vita quotidiana: una tradizione come quella dei mercati settimanali, con le loro bancarelle, sembra destinata a sopravvivere e rinnovarsi proprio grazie all'ingresso di commercianti provenienti dalle fila della popolazione immigrata.

È importante notare poi che in terza posizione vengono le attività manifatturiere, con oltre 200 ditte con titolare straniero: un dato che rivela come gli immigrati stiano entrando anche nel settore artigiano e nel sistema della subfornitura del settore industriale.

Al quarto posto troviamo le attività classificate sotto la voce "trasporti, magazzinaggio, comunicazione", con circa 180 ditte che equivalgono al 10% del complesso delle attività con titolare immigrato. Possiamo immaginare in questo caso che gli operatori di origine straniera si inseriscano nella rete dei servizi alle imprese, contribuendo al perseguimento di obiettivi di flessibilità ed efficienza. Soltanto al quinto posto troviamo invece una delle espressioni più note e visibili dell'imprenditorialità immigrata, quella della ristorazione. Questo settore, oltre a rappresentare un elemento di diversificazione dell'offerta e di rispondere a una domanda di consumi che veicolano contenuti di carattere culturale, ha la caratteristica di richiedere un'organizzazione del lavoro articolata, che crea posti di lavoro dipendente e dà lavoro anche ad italiani, come abbiamo riscontrato proprio a Trento nella ricerca pubblicata lo scorso anno (Ambrosini e Boccagni, 2004).

Tab. 17 - Imprenditori stranieri per settore di attività economica registrati in provincia di Trento (30/04/2005)

Settore	Imprenditori stranieri V.A.	Distribuzione % per settore
Costruzioni	481	28,6
Commercio ingrosso e dettaglio	424	25,2
Attività manifatturiere	223	13,3
Trasporti, magazzinaggio e comunicazione	181	10,8
Alberghi e ristoranti	174	10,4
Attività immobil., noleggio, informatica, ricerca	116	6,9
Altri servizi pubblici, sociali e personali	41	2,4
Agricoltura, caccia e silvicoltura	22	1,3
Intermediazione monetaria e finanziaria	5	0,3
Altro	14	0,8
Totale	1.681	100,0

fonte: elaborazioni su dati Camera di Commercio di Trento

Un altro aspetto di rilievo del fenomeno è la differente partecipazione delle componenti nazionali dell'immigrazione al mercato del lavoro indipendente. Al loro interno, emergono appariscenti fenomeni di concentrazione in quelle che vengono definite "specializzazioni etniche", effetto dei dispositivi di rete che favoriscono l'arrivo e l'ingresso di parenti o altre persone legate ai titolari già attivi, nonché dei processi imitativi che conducono a seguire l'esempio dei connazionali. In Trentino, la prima posizione è sempre occupata dai marocchini, con quasi 300 lavoratori autonomi, installati da tempo soprattutto nel settore commerciale, e in modo particolare nel commercio ambulante. La loro incidenza cresce leggermente rispetto al 2003, segno della tendenza a dar vita a nuove imprese oltre a quelle già attive. Una caratteristica delle modalità di insediamento di questo gruppo è la dispersione territoriale: poco più del 20% delle attività con un titolare proveniente dal Marocco ha sede a Trento o a Rovereto, il resto si distribuisce nei centri minori, con un relativo addensamento in Val di Non. È un modello insediativo dipendente da quello residenziale e molto probabilmente motivato dalla ricerca di spazi abitativi disponibili a costi minori, compatibile con gli spostamenti giornalieri richiesti dal commercio ambulante.

Seguono gli albanesi, con quasi 200 operatori, che per il 70% circa si concentrano nelle costruzioni e attività affini. È questa in Trentino la forma più marcata di specializzazione nel lavoro autonomo. Il loro peso sul complesso degli occupati indipendenti è quasi raddoppiato in due anni, con una crescita del 124,4%, segno di una propensione verso il lavoro autonomo in notevole aumento. Possiamo di nuovo parlare in proposito di dispersione territoriale, giacché soltanto il 35% si concentra nei due centri maggiori; anche in questo caso, si può presumere che l'abitazione sia sganciata dai luoghi di esercizio dell'attività, che ha carattere itinerante.

Seguono altri due gruppi nazionali provenienti dall'Est europeo, macedoni e serbi-montenegrini, anch'essi impegnati prevalentemente nelle costruzioni. Il loro arrivo abbastanza recente (non comparivano neppure nella classifica del 2003) è un indizio di fluidità dei passaggi, dal lavoro irregolare a quello regolare, e poi dalla condizione dipendente a quella indipendente. L'edilizia appare particolarmente favorevole a questi processi e la dispersione territoriale appare compatibile con la mobilità richiesta dalle caratteristiche strutturali del settore.

Sempre nelle costruzioni è prevalentemente inserito un quinto gruppo, quello tunisino, che ha quasi raddoppiato gli effettivi e aumentato di due punti l'incidenza sul dato complessivo. Si distingue dagli altri per una elevata concentrazione delle sedi a Trento città (oltre la metà degli effettivi).

Il dato relativo agli argentini, sestì in classifica, va sempre proposto con una certa prudenza, giacché molto probabilmente si tratta di persone che posseggono la cittadinanza italiana. Ci ricorda comunque il fenomeno dell'immigrazione di ritorno, che rischia altrimenti di non risultare dalle altre fonti statistiche.

Un'immigrazione che in taluni casi riporta nell'antica patria volontà di intraprendere, attitudini commerciali e competenze specifiche. Va però notato che questa componente è in netto calo rispetto al 2003, quando dall'Argentina provenivano 150 titolari di ditte individuali, pari a più di 10% del totale che collocavano il gruppo al terzo posto nella classifica per nazionalità, mentre più di 100 risultavano nati in Cile, gruppo che mostra a sua volta un sensibile arretramento, essendo passato dal quarto al decimo posto in graduatoria. Il fenomeno dell'immigrazione di discendenti degli antichi emigranti italiani, che pure esiste, sembra avere quindi un'incidenza residuale e tendenzialmente calante sul complesso delle attività autonome.

Anche i pakistani, settimi, sono attivi principalmente nel commercio; pur restando nei limiti di qualche decina di unità, mostrano al contrario di cileni e argentini una tendenza alla crescita, avendo più che raddoppiato il numero di titolari in confronto al 2003.

All'ottavo posto troviamo gli immigrati rumeni, attivi in modo particolare nel settore delle costruzioni, e anch'essi più che raddoppiati in confronto al 2003. Si tratta però di un gruppo molto più numeroso di quello pakistano, e collocato ai primi posti nelle graduatorie del lavoro dipendente. Il tasso di imprenditorialità è quindi attestato su valori bassi. Il futuro ci dirà se questo scarto tra lavoro dipendente e autonomo, sia legato all'arrivo piuttosto recente e all'alto numero di lavoratori impiegati in attività stagionali, e se con un maggiore consolidamento dell'insediamento si assisterà nei prossimi anni ad un più pronunciato riorientamento verso le attività indipendenti.

Soltanto al nono posto troviamo invece la componente cinese, frequentemente associata nell'immaginario collettivo all'imprenditorialità etnica. In realtà a Trento si tratta di un gruppo poco numeroso, che rappresenta soltanto il 4% delle ditte con titolare straniero. Una tendenza alla crescita è verificabile anche per questo gruppo, ma meno vigorosa che per la componente pakistana, che li ha superati in graduatoria. È vero invece che la principale "specialità" cinese è quella della ristorazione, che peraltro raccoglie meno della metà dei casi. Come avviene per i pakistani, le ditte cinesi mostrano una tendenza alla concentrazione nelle principali città della provincia.

Un'ultima considerazione riguarda la distribuzione di genere. Tutti i primi gruppi sono massicciamente maschilizzati. Nella parte inferiore della graduatoria, troviamo però tre componenti (rumeni, cinesi, cileni), in cui la prevalenza maschile è meno netta, e la partecipazione femminile supera il 40%. Può essere un segnale di aumento dell'eterogeneità dei partecipanti e di apertura di nuove prospettive.

Tab. 18 - Gli imprenditori immigrati iscritti all'archivio della Camera di Commercio di Trento (30/04/2005): primi dieci gruppi nazionali (V.A. e %), distribuzione di genere, primo settore di attività (%) e sede dell'attività

Gruppi nazionali	V.A.	%	% maschi	I settore	Trento	Rovereto
Marocco	298	17,7	91,6	Commercio (59,7%)	15,4	6,0
Albania	193	11,5	92,7	Costruzioni (69,4%)	22,8	13,5
Macedonia	134	8,0	94,8	Costruzioni (57,5%)	14,9	2,2
Serbia-Montenegro	115	6,8	84,3	Costruzioni (43,5%)	22,6	13,0
Tunisia	103	6,1	96,1	Costruzioni (43,7%)	57,3	6,8
Argentina	91	5,4	72,5	Commercio (23,1%)	25,3	6,6
Pakistan	78	4,6	92,3	Commercio (46,2%)	50,0	24,4
Romania	70	4,2	57,1	Costruzioni (41,4)	30,0	2,9
Cina	68	4,0	57,4	Alberghi e ristoranti (45,6%)	63,2	2,9
Cile	54	3,2	51,9	Alberghi e ristoranti (18,5%)	20,4	16,7
Totale	1.681	100,0	78,1	Costruzioni (28,6%)	30,5	8,9

fonte: elaborazioni su dati Camera di Commercio di Trento

3.9 Conclusioni

Anche in un anno poco fortunato come il 2004, è proseguita l'espansione della partecipazione agli immigrati al mercato del lavoro trentino, anche se a ritmi più moderati degli scorsi anni. Trento è la quinta provincia d'Italia per assunzioni di immigrati, e precede province ben più popolate e ricche di imprese, come Torino, Bologna, Verona, Vicenza, Firenze, e tante altre. Rimane molto significativa la principale peculiarità della nostra provincia, riferita all'impiego di alcune migliaia di lavoratori stranieri in attività stagionali, agricole in primo luogo, ma sempre più anche turistico-alberghiere. In questi settori, gli indirizzi della politica migratoria nazionale, favorevole ad ingressi

mirati per lavoro stagionale, e i fabbisogni dell'economia locale si incontrano in modo abbastanza efficace. Il Servizio Lavoro della Provincia Autonoma di Trento, nella sua analisi previsionale, stima per il prossimo triennio un fabbisogno solo lievemente crescente rispetto all'attuale, sostenendo l'ipotesi di un incremento del 10% all'anno delle quote di lavoratori autorizzati all'ingresso per lavoro stagionale in agricoltura e nel comparto alberghiero.

Anche la partecipazione al lavoro interinale mostra che gli immigrati a Trento, ancor più che nel resto del paese, sono una risorsa a cui ampiamente si ricorre per colmare esigenze produttive di carattere temporaneo.

Ma il sistema economico trentino presenta anche fabbisogni di manodopera per attività non stagionali. Le assunzioni nei servizi sono cresciute del 20% rispetto al 2003, pur conteggiando solo in piccola parte collaboratrici familiari e addette all'assistenza; quelle nell'industria a loro volta hanno conosciuto un incremento del 16%. Il peso dell'agricoltura, che pure ha visto crescere le assunzioni del 7%, tende gradatamente a diminuire, così come l'incidenza della componente programmaticamente temporanea del ricorso al lavoro immigrato.

In questo caso le politiche migratorie non corrispondono adeguatamente alle necessità del territorio, giacché offrono una disponibilità molto limitata di autorizzazioni per lavoratori non stagionali. Il documento del Servizio Lavoro avanza in proposito la richiesta di almeno 1.400 quote all'anno, per dare risposta alla domanda di settori come quello edile e del lavoro domestico, offrendo un'alternativa legale al ricorso al lavoro sommerso.

Un altro profilo meritevole di attenzione è quello dei bacini di reclutamento di queste due diverse categorie di lavoratori. Gli immigrati stagionali provengono in prevalenza dai paesi dell'Est appena entrati o in procinto di entrare nell'Unione europea, che non appaiono interessati a trasferirsi definitivamente in Italia, con l'eccezione, almeno per ora, di una parte dei lavoratori rumeni. Al contrario, gli immigrati occupati in attività più stabili provengono dai paesi extracomunitari.

Dal punto di vista invece della qualità del lavoro, i dati statistici ci dicono poco delle caratteristiche intrinseche e delle tendenze dell'inserimento lavorativo degli immigrati. Possiamo cogliere soltanto alcuni indicatori indiretti:

- in negativo, si può notare che aumenta il numero degli infortuni di cui sono vittime i lavoratori stranieri; pur essendo correlato con l'aumento dell'occupazione e iscritto in un contesto in cui aumenta il rischio infortunistico anche per i lavoratori autoctoni, il dato sembra confermare l'esposizione a condizioni di lavoro poco tutelate
- il lavoro nero, così come è possibile rilevarlo dalle ispezioni, non appare molto diffuso, ma persiste, e tende a riprodursi subito dopo la chiusura di operazioni di emersione come quella attuata con la sanatoria del 2002-2003

- per contro, cresce la sindacalizzazione e quindi l'accesso alle possibilità di tutela offerte ai lavoratori nel loro complesso dalle organizzazioni sindacali
- un certo numero di immigrati, variabile di anno in anno in relazione alle opportunità proposte, fruisce di azioni di formazione professionale, ricercando un inserimento lavorativo, ma anche un miglioramento delle competenze spendibili; il problema consiste semmai, in questo caso, nel basso livello delle qualifiche a cui vengono avviate le persone immigrate, cosicché anche la formazione recepisce e tende a rafforzare gli stereotipi relativi ai lavori destinati agli immigrati
- infine, anche in Trentino un numero crescente di lavoratori stranieri avvia attività indipendenti. Il fenomeno è sfaccettato e ambivalente, non sempre coincide con un miglioramento delle condizioni di lavoro, dei livelli di reddito e della stabilità occupazionale; tuttavia segnala intraprendenza e dinamismo, insieme ad una strenua volontà di promozione sociale.

CAPITOLO QUARTO

LA MIGRAZIONE DEGLI ALBANESI DELLA MACEDONIA IN VALLE DI CEMBRA

Questo approfondimento è un estratto di un'indagine esplorativa-descrittiva sulla comunità degli Albanesi della Macedonia, che si è inserita nel contesto sociolavorativo della Valle di Cembra in Trentino, a partire dalla fine degli anni Ottanta. Tale studio è circoscritto quindi ad una specifica comunità di migranti inserita in un determinato contesto. L'enfasi posta su questo aspetto è motivata dalla convinzione che le modalità di inserimento, le strategie integrative, l'organizzazione delle relazioni, sia all'interno della comunità che all'esterno, e il modo in cui questi aspetti continuamente si evolvono, scaturiscano dall'interazione tra *questi* soggetti e *questo* contesto, sviluppando modalità proprie di *questa* realtà che non possono quindi essere acriticamente generalizzate. Attraverso le loro voci si è cercato di rappresentare l'evolversi del progetto migratorio nelle sue diverse fasi, dalla decisione di emigrare e dalle aspettative iniziali fino ai bilanci e alle prospettive future, passando anche attraverso la ridefinizione identitaria che la migrazione comporta, la rappresentazione della propria appartenenza nei rapporti con l'esterno, i fattori che incidono sulle dinamiche di inserimento.

Il fenomeno migratorio in Valle di Cembra

La Valle di Cembra, a causa delle sue caratteristiche strutturali e morfologiche, si è sempre trovata di fronte a gravi difficoltà economiche, tanto che è stata a lungo considerata “una delle [zone] più miserabili del Trentino”:¹ l'assenza di industrie, di terra coltivabile e di lavoro causarono un alto tasso di emigrazione, con conseguente spopolamento e depauperamento demografico. La svolta si verificò a partire dagli anni Sessanta con lo sviluppo dell'industria del porfido di cui la zona è estremamente ricca: l'economia della valle abbandonava le forme di autoconsumo e sussistenza per partecipare ai modelli più complessi del territorio nazionale. Oltre agli evidenti benefici economici, si registrarono cambiamenti a forte contenuto sociale legati alla grossa mobilitazione di manodopera locale necessaria in un settore che, nonostante la modernizzazione e la meccanizzazione produttiva, è fortemente legato all'utilizzo di manodopera; non solo si arrestò il fenomeno dell'emigrazione dalla valle di Cembra, ma si registrò progressivamente un'immigrazione crescente, prima dal Mezzogiorno, poi da Paesi extracomunitari proprio per fronteggiare la richiesta di manodopera, sempre più difficile da reperire a livello locale.

¹ G.P. Zanettin, *Cembra nel suo folklore*, Gruppo folkloristico cembrano, Cembra, 1972, p.11.

Per cogliere alcune le caratteristiche dell'immigrazione in questa zona, riportiamo di seguito alcuni dati riferiti al 2002, da cui emerge un'incidenza della popolazione straniera decisamente superiore alla media provinciale, oltre che alla media del Comprensorio della valle dell'Adige, di cui la valle è parte.

Tab. 1 - Valori assoluti e percentuali della popolazione italiana e straniera residente in Valle di Cembra

Residenti in Valle di Cembra	Maschi	Femmine	Totale	Val. %
Residenti italiani	5.171	5.182	10.353	93,2
Residenti stranieri	422	334	756	6,8
Totale	5.593	5.516	11.109	100,0

fonte: Anagrafi Comunali Valle di Cembra

Dall'analisi delle provenienze degli stranieri in Valle di Cembra emerge la netta preponderanza di quella macedone, l'unica ad essere rappresentata in tutti gli undici comuni della valle.

Tab. 2 - Immigrazione dalla Macedonia e incidenza sulla popolazione totale e straniera per comune (2002)

Comune	Maschi	Femmine	Nati in Italia	Totale	% su pop. totale	% su tot. stranieri
Cembra	58	48	14	106	5,5	64,6
Albiano	60	36	12	96	6,4	82,7
Segonzano	60	32	9	92	6,3	71,9
Giovo	21	25	1	46	1,9	65,7
Faver	17	18	1	35	4,3	77,8
Lisignago	13	11	4	24	4,8	72,7
Lona-Lases	31	24	11	55	7,4	67,1
Sover	11	12	2	23	2,5	45,1
Grumes	17	12	5	29	6,1	78,4
Grauno	5	5	0	10	6,6	83,3
Valda	12	5	1	17	7,5	94,4
Totale	305	228	60	533	4,8	70,5

fonte: elaborazione su dati Anagrafi Comunali

Il gruppo di immigrati provenienti dalla Macedonia, che nel 2002 era il terzo gruppo nazionale in Trentino, manifesta un'alta concentrazione territoriale nella valle di Cembra e nell'Alta Valsugana, distinguendosi da altri tipi di migrazione che presentano una distribuzione diffusa nel territorio provinciale (*vedi il primo capitolo del Rapporto*).

Riguardo ai dati sugli immigrati macedoni sono opportune alcune considerazioni:

- i dati relativi agli stranieri anagraficamente residenti forniscono comunque il valore della dimensione del fenomeno nel contesto globale della Valle di Cembra, ma faticano a rispecchiare una realtà estremamente mutevole: infatti, spesso gli immigrati non si registrano presso gli uffici anagrafe del comune di residenza oppure non rettificano i dati in caso di trasferimento in un altro comune anche poco distante, se non vi è necessità immediata;
- d'altra parte, se è vero che i dati in possesso delle anagrafi comunali registrano solo le presenze più "integrate" sul territorio, ovvero i cittadini titolari di un regolare permesso di soggiorno superiore ai tre mesi, e non forniscono, quindi, indicazioni sulle presenze irregolari o stagionali, è vero anche che nel caso della comunità in esame, per le sue modalità di inserimento lavorativo e sociale, la presenza di queste due ultime categorie di immigrati è praticamente nulla;
- i dati disaggregati sull'immigrazione macedone sono disponibili a partire dal 1999; gli stranieri provenienti da questa ex repubblica jugoslava avevano il passaporto jugoslavo ed erano registrati genericamente come "cittadini jugoslavi";
- gli immigrati provenienti dalla Macedonia hanno tutti cittadinanza e passaporto macedone e vengono, pertanto, registrati all'anagrafe come "macedoni" indistintamente, senza riferimento all'appartenenza etnica, emersa nella ricerca da molti indicatori, tra cui gli orientamenti politici decisamente ispirati da valori nazionalistici, la lingua parlata (l'albanese e non lo slavo-macedone), i nomi, la conoscenza dei soggetti e di rappresentanti delle istituzioni che da molto tempo conoscono questa comunità.

L'immigrazione albanese dalla Macedonia: brevi cenni

"Far luce su quel complesso di aspettative, strategie e vissuti che accompagnano l'esperienza migratoria",² impone non solo di includere nell'analisi anche l'altra riva del percorso migratorio, la società di partenza, ma di assumere tale percorso nella sua ciclicità in virtù della retroazione della migra-

² L. Zanfrini, *Leggere le migrazioni. I risultati della ricerca empirica, le categorie interpretative, i problemi aperti*, Milano, Franco Angeli, 1998, p. 14.

zione sulle società di partenza, sia nel caso di trasferimenti stabili, sia di spostamenti frequenti e precari.

L'assunzione di tale orientamento non risponde solo ad un'esigenza metodologica e concettuale, ma soprattutto consente la restituzione all'immigrato del suo vissuto prima del "qui e ora" della migrazione; arricchisce la sua identità con la sua assenza, con ciò che resta invisibile alla società d'approdo, che talvolta preferisce semplificare la pluridimensionalità del fenomeno in un quadro interpretativo generalizzante, che appiattisce e riduce una realtà estremamente differenziata e rapidamente mutevole. Considerare l'arrivo del migrante come l'"anno zero" della sua esistenza e disinteressarsi di ciò che lo rende prima di tutto una persona, limita l'idea stessa di integrazione a poche dimensioni, solitamente quella lavorativa, perché funzionale alle esigenze della società d'accoglienza.

Senza addentrarci in un'analisi politico-economica della Macedonia, sono utili alcune considerazioni sulla situazione interetnica in questo Stato, in particolare riguardo ai rapporti tra la maggioranza slava e la minoranza albanese, la più numerosa. Una forte differenziazione etnica ha sempre caratterizzato la popolazione della Macedonia, in cui la maggioranza slava ha sempre sofferto l'insicurezza di un'identità "fluttuante" a causa delle diverse spartizioni del territorio, dell'imposizione conseguente di varie cittadinanze (bulgari, serbi o greci)³ e del rifiuto da parte degli Stati vicini a riconoscere l'esistenza di un'entità macedone che non fosse solo geografica.

Questa situazione, aggravata da una condizione economica da tempo precaria, è alla base dell'irrigidimento nei confronti delle minoranze, prima tra tutte di quella più consistente da un punto di vista numerico e concentrata da un punto di vista territoriale.

La migrazione dalla Macedonia in valle di Cembra ha coinvolto cittadini appartenenti alla minoranza albanese: sottolineare la dimensione dell'appartenenza etnica, anche in rapporto alla migrazione, non significa assumerla nel suo uso costitutivo come categoria cristallizzata, a-situazionale, ma come finzione regolativa, di natura relazionale, fluida, percepita come significativa e reale dai soggetti interessati. Gli albanesi della Macedonia con cui sono entrata in contatto hanno tutti espresso una forte identità etnica, in opposizione alla maggioranza slava, accusata di una politica apertamente discriminatoria nei confronti delle minoranze e di quella albanese in particolare.

³ "In alcuni casi la popolazione non è in grado di determinare con precisione la propria identità etnica, perché la storia ha lavorato con impressionante velocità, rendendo le stesse famiglie prima bulgare, poi macedoni o serbe, una volta albanesi e l'altra turche." A. Konomi, *La questione albanese in Macedonia*, "LiMes", 4/97, p. 300.

All'interno del percorso migratorio

La decisione di emigrare implica generalmente un progetto, che lega gli obiettivi della migrazione, la scelta della meta, la durata presunta della permanenza all'estero, il tipo di rapporto con il Paese d'origine, e che almeno in un primo momento influenza le modalità di organizzazione nella società di approdo. Le esperienze impreviste nella vita personale, un cambiamento degli obiettivi, l'interazione con la società d'arrivo potranno portare a un'evoluzione o un adattamento del progetto iniziale che, per quanto vago e flessibile possa essere, orienta nell'immediato l'azione del soggetto.

Dalle parole degli intervistati emerge come principale motivo della migrazione la precarietà della situazione economica della Macedonia, che grava maggiormente sulle minoranze, sia perché fino a tempi recentissimi non era assicurata l'istruzione universitaria e, quindi, la possibilità di accedere a posti di lavoro più appetibili, sia perché gli impieghi statali, considerati più sicuri in un contesto di forte instabilità economica, sono riservati quasi esclusivamente alla maggioranza slava. Le difficoltà economiche hanno acuito i contrasti tra slavi e albanesi, che vengono interpretati sulla base dell'appartenenza etnica piuttosto che con reali e generali difficoltà di accesso alle risorse. Tra gli intervistati si distingue la voce di K., che sviluppa un'analisi approfondita della situazione interetnica in Macedonia, in cui è espressa la consapevolezza dell'implicazione di interessi economici e politici, piuttosto che etnici e culturali, nella degenerazione dei rapporti tra albanesi e slavi.

K: quando si tratta per la relazione tra i macedoni e gli albanesi della Macedonia penso che lì è più la cosa politica, le influenze politiche, che cultura e religione... perché non puoi essere altro con uno che nasci... che siamo proprio paesani... La cultura è quasi uguale... quasi uguale o uguale, perché sei nella stessa città, perché più passa il tempo e più noi influenziamo loro e loro influenzano noi... come i macedoni come vicini, come amici, noi andiamo bene... E lì l'influenza e gli interessi... Si vede che non era la guerra tra vicini... era la guerra tra gli eserciti...

Individuare nel fattore economico la principale motivazione della migrazione non significa cedere all'immagine stereotipata di marginalità e povertà cui generalmente l'opinione comune associa gli immigrati. Cercando di ricostruire il contesto di provenienza in cui è maturata la decisione di emigrare, infatti, i dati che emergono dalle interviste confermano ciò che le recenti ricerche sull'immigrazione hanno messo in luce e cioè che il profilo socioculturale dei migranti è spesso molto diverso da quello stereotipo che li descrive in disperata fuga da catastrofi, guerre e carestie.⁴ Chi ha scelto di emigrare,

⁴ Cfr. F. Parascandolo, *L'ambiguo occidentale. Immagini incrociate dell'Altro e dell'Altrove nell'era delle migrazioni globali*, in F. Podda (a cura di), *Un biglietto di sola andata*, Cagliari, AITEF, 1998.

nel caso preso in considerazione, lo ha fatto per migliorare il proprio stile di vita, spesso con l'obiettivo di costruire una casa in patria per sé e per i figli, accumulare il denaro necessario per avviare un'attività in Macedonia e raggiungere una stabilità economica tale da garantire anche ai figli un certo benessere e la possibilità di frequentare l'università. Anche la descrizione dello standard economico delle famiglie di origine confuta l'immagine di uno stile di vita ai limiti della sopravvivenza, presentando una situazione di relativa stabilità economica.

N: io volevo stare meglio per costruire una casa... perché lì per vivere non c'erano problemi, si viveva bene però...

T: Io sono qua, sono venuto pronto per lavoro per costruire un futuro migliore lì...

K: stavamo bene, perciò di più i soldi li abbiamo investiti perché abbiamo costruito la casa... abbiamo fatto una bellissima casa che ci è costata un mucchio di soldi... stando via quella comodità non si può fare in questi anni di adesso...

Ricostruendo il profilo sociolavorativo dei soggetti intervistati, risulta che hanno tutti frequentato la scuola superiore, e la maggior parte anche corsi universitari presso l'università di Tetovo o di Pristina, eccetto coloro che si sono trasferiti in giovane età, preferendo iniziare a lavorare subito. Riguardo invece alla realtà di provenienza, il territorio della Macedonia risulta essere interessato, oltre che da una diffusa emigrazione, anche da una progressiva urbanizzazione, per cui gli immigrati spesso provengono direttamente, oppure a seguito di un primo trasferimento in città, da paesi di montagna.

K: emigrano di più le persone che sono paesane, adesso è iniziata la città, però tardi verso '88, '89, così... per esempio i cittadini anche se non facevano la scuola li trovi come gioiellieri, li trovi come artigiani, invece i paesani o hanno fatto la scuola o hanno fatto 'sta scelta qua e li trovi in Germania...

La decisione di approdare in Valle di Cembra è legata alla presenza di una consistente offerta lavorativa nel redditizio settore del porfido, che ha attratto le prime presenze straniere alla fine degli anni Ottanta. Tale migrazione appare regolata dallo sviluppo spontaneo di catene migratorie, attraverso un passaparola di informazioni tra parenti e conoscenti, che possono assicurare il sostegno economico, abitativo e psicologico di chi è già emigrato. In questo modo si tende a ricreare nel contesto di approdo una comunità numericamente consistente e concentrata, che costituisce un punto di riferimento soprattutto

per i nuovi arrivati. Il progetto iniziale prevedeva l'emigrazione di un soggetto maschile, che si stabiliva in Valle di Cembra per un periodo generalmente sottostimato, con l'obiettivo di guadagnare ed accumulare il più possibile. L'impiego nel settore del porfido, in cui c'è una grossa richiesta di manodopera, presenta alcuni aspetti di attrazione che rispondono agli obiettivi posti: in primo luogo è un'attività redditizia che consente di mantenere la famiglia (in cui generalmente lavora solo il capofamiglia), di inviare le rimesse nella terra d'origine e di costruire una casa in Macedonia; in secondo luogo, offre la possibilità ai lavoratori dipendenti di usufruire del periodo di "cassa integrazione guadagni" tra l'inizio di dicembre e la fine di febbraio, permettendo di tornare nel paese d'origine per raggiungere la famiglia se non ancora ricongiunta.

Nonostante tali vantaggi, gli impieghi legati al porfido restano estremamente faticosi e presentano alcuni elementi di rischio per la salute, a lungo sottovalutati, come la possibilità di contrarre la silicosi a seguito della continua inspirazione di silice; la sordità, dovuta all'uso continuo di macchinari e allo scoppio di mine nelle cave, e gravi problemi alla schiena, di cui, secondo un'indagine del 2001 soffrono il 90% dei lavoratori. Le difficoltà di questo impiego sono acuite inoltre dalla pratica del cottimo che spinge l'operaio a ritmi di lavoro frenetici. Tali fattori, sommati all'inesistente riconoscimento sociale di quest'occupazione, rendono conto dell'allontanamento dei lavoratori locali dalle cave di porfido e della conseguente necessità di favorire l'immigrazione extracomunitaria, che svolge un'importante funzione complementare ed equilibratrice, assolutamente non concorrenziale, da impiegare in un settore che rischiava la crisi, anche a causa del netto calo del flusso migratorio proveniente dal Mezzogiorno.

La manodopera extracomunitaria è generalmente impiegata nell'estrazione della materia grezza e nella sua lavorazione, affidata ai cubettisti e ai piastrelлисти, che con appositi macchinari danno alla pietra la forma adeguata all'uso che ne verrà fatto. Un'altra attività legata al porfido e svolta da molti immigrati è quella di "posatore" del materiale, che consiste, appunto, nel posizionare cubetti o piastre di porfido sulle strade o sui piazzali.

Negli ultimi anni si è verificata in questo settore la tendenza ad esternalizzare alcune attività e diversi immigrati hanno avviato attività indipendenti, soprattutto imprese individuali o con uno o due dipendenti. I motivi di questa scelta sono diversi: da una parte la tendenza dei datori di lavoro a organizzare la produzione secondo questa modalità, dall'altra anche il desiderio di realizzare un'attività in proprio, che dia almeno l'illusione di vedere accresciuto il proprio status sociale, oltre che la volontà di volersi gestire in maniera autonoma, come emerge da alcune interviste raccolte.

In seguito al dilatarsi dei tempi della migrazione, il progetto che individuava nel maschio il protagonista dell'esperienza migratoria subisce una ridefinizione che si manifesta nell'aumento costante dei ricongiungimenti familiari, unico fattore alla base della migrazione delle donne albanesi della Macedo-

nia, come emerge anche dai dati forniti dalla anagrafi comunali della Valle di Cembra.

A: ho deciso di rinunciare al mio lavoro, che lavoravo come insegnante e di tornare... di venire qua... così... eh sì, da una parte è doloroso che lasci i genitori... la famiglia, sorelle, amiche anche... un pezzo ti rimane... là... però dall'altra parte c'era la persona che lo ami, che gli vuoi bene... non vedi l'ora di vederlo, così... sei una posizione che non puoi mai scegliere il lavoro e i genitori...

Le differenze legate alla motivazione del percorso migratorio si ripercuotono sull'organizzazione del tempo quotidiano, anche a seconda del genere del migrante. Mentre i maschi sperimentano i disagi legati a un lavoro segnato da sforzi fisici prolungati, dall'esposizione a polveri dannose, da rumori continui e da lunghi spostamenti, che esauriscono la maggior parte della giornata, le donne vivono situazioni quotidiane apparentemente banali, come fare la spesa, che l'impossibilità di capire ed esprimersi in italiano trasformano in difficoltà quasi insormontabili che si ripetono continuamente, rendendo il primo periodo molto critico.

K: sì, sì, sono venuta subito, sempre sono stata qua a Segonzano... però io non capivo niente, non parlavo né "ciao", né niente, allora mi sono chiusa, non posso dire mi sono venute anche dei brutti crisi, perché pur essendo... mio marito continuava a lavorare, fa il posatore, un orario non fisso partiva alle sei di mattina, arrivava alle otto, nove di sera puoi immaginare io non avevo i bambini ero "chiusa"... mi sentivo imbecille a dire il vero, veramente, perché uscivo a fare la spesa e compravo soltanto le cose che non si prendevano in banco perché non mi piaceva chiedere neanche... sapevo dire "panini sei", però pensando in albanese... sei panini era poco – capisci...

R: il primo giorno tutti piangevano, pure noi [genitori], perché quando non sai parlare... la prima volta che dicono... quando non capisci niente è brutto... un po' dura se non capisco niente... brutto, brutto... tanto brutto, no poco... anche per lui (figlio) dura, e lui piange... non vado a scuola non mi piace... tre giorni non vai, stai con me...

Dalle interviste emerge che un sostegno fondamentale è fornito in questa fase da conoscenti, generalmente vicine di casa italiane, che hanno mostrato sentimenti di solidarietà, esprimendo la massima disponibilità in caso di bisogno; tali presenze hanno svolto un ruolo estremamente importante nell'addolcire il quadro di una quotidianità costellata da piccole frustrazioni.

K: mi salutavano le persone qua... le ragazze... ciao... erano interessate sai di comunicare con me? In particolare mi ha aiutato tanto con la lingua una persona che sta qua da basso... sì chiama Anna e ha settanta... sei anni... è proprio... è anziana, però... lei proviene da Val dei Mocheni... e lei sapeva, perché lei quando è venuta qua si sentiva “straniera”.

Se la Valle di Cembra offre ampie possibilità di inserimento lavorativo nel settore del porfido, esclusivamente alla forza lavoro maschile, è vero anche che non presenta grosse opportunità lavorative per le donne che, infatti, lavorano solo in rarissimi casi. Questa situazione è indicata dalle intervistate come il maggior motivo di disagio nell’esperienza migratoria: il desiderio di lavorare non si limita a motivazioni di tipo economico, ma investe la sfera più profonda della realizzazione di sé, soprattutto nel caso dei soggetti più inclini all’“emancipazione”, che esprimono insofferenza rispetto all’identificazione del ruolo della donna esclusivamente con quello di moglie e madre. A questo proposito è necessaria una considerazione di tipo metodologico: l’aver intervistato donne in grado di comprendere ed esprimersi in italiano ha comportato la selezione di un campione in base ad un livello socioculturale più elevato e, quindi, con maggiori tratti di emancipazione, non rappresentativo della maggioranza delle donne albanesi di Macedonia che hanno molte difficoltà a parlare l’italiano, pur comprendendolo. Con queste donne non ho avuto rapporti diretti e, quindi, non ho avuto accesso al loro particolare racconto dell’esperienza migratoria, delle loro aspettative e dei progetti in base a cui regolano il loro vivere in Valle di Cembra, se non indirettamente attraverso mariti, altre compaesane o le insegnanti dei figli. La “svolta integrativa”, per così dire, per le donne è rappresentata in molti casi quasi esclusivamente dalla presenza dei figli, che costituisce un’importante occasione, per chi ne vuole approfittare, di rapportarsi con la realtà esterna: la socializzazione scolastica dei figli, che li inserisce nel contesto simbolico e culturale della Valle di Cembra, è il “ponte” che agisce da fattore integrativo, avvicinando i genitori (le madri in particolare) all’istituzione scolastica, alle famiglie dei compagni di classe, ad altre agenzie di socializzazione come, ad esempio, quelle sportive (per lo più squadre di calcio).

È ormai inconfutabile che gli immigrati trovino spazi nei segmenti dell’economia meno appetibili agli autoctoni, quale che sia la loro istruzione e formazione professionale d’origine; e di tale situazione sono ben consapevoli gli stessi immigrati. Questo trova conferma anche nel caso delle donne albanesi di Macedonia che non prendono nemmeno in considerazione l’ipotesi di poter accedere ad occupazioni per cui hanno studiato nella terra d’origine; o comunque di impiegarsi in settori più adatti alle loro competenze e, quindi, maggiormente gratificanti. La società ospitante, abituata a etichettare l’immigrato extracomunitario come un “disperato” disposto ad accettare qualsiasi

occupazione per sopravvivere, generalmente non è portata ad interrogarsi sulla frustrazione che ciò può comportare per queste persone, soprattutto nel momento in cui realizzano che i tempi della migrazione si dilatano ben oltre le previsioni iniziali.

A: adesso mi sento un po' giù perché non lavoro... lavorare è difficile... non è difficile lavorare... trovare lavoro è difficile. No, non voglio lavorare per guadagnare e fare una casa... no, no, no, quello no. Lavorare... per sentirmi... che ho fatto qualcosa... che... quello che mi manca... non per... perché ho fatto... io ho fatto anche volantinaggio... sì. Perché non che si guadagna chissà, non prendevo neanche quante ore ho fatto a dire la verità no, no non mi interessava... mi bastava...

I motivi che spingono gli albanesi della Macedonia a lasciare il proprio Paese per un progetto migratorio (almeno nelle intenzioni) a breve termine, influiscono sull'organizzazione del tempo all'estero e sulle dinamiche di inserimento sociale: un futuro proiettato in Macedonia spinge a considerare la permanenza in Italia come un "tempo congelato", in cui si è disposti a ipotecare il presente per un futuro migliore in patria.

Infatti, anche in questo caso, soprattutto le persone sole che assumono "nei confronti dei familiari rimasti al Paese l'impegno di guadagnare per sostenere la sopravvivenza di questi e magari per *migliorarla o accrescere i propri beni immobili (per comprare o costruire la casa, la terra, le attività economiche, ecc.)*, si orientano verso un tipo di inserimento che ovviamente dà la priorità assoluta al lavoro, al guadagno e al risparmio e che, una volta raggiunto l'obiettivo prefissato, prevede il ritorno al Paese. Questo 'modello' migratorio tradizionale induce le persone che lo adottano e che hanno origini comuni a far parte della stessa cerchia o reticolo o gruppo [cors. mio]."⁵

T: il mio obiettivo è guadagnare, perché quello che fai dai venti ai trent'anni, non lo fai dai trenta ai quaranta... a quaranta bisogna che inizi a rilassarti... è troppo il lavoro, vai avanti e vai avanti, non lo so quanto dura, e come vedo anche io... vedo che sto già per crollare... se prima riuscivo a farne ventisette metri di media adesso ormai faccio venticinque, ventiquattro... ho uno schema, no? Come i giocatori, li mette l'allenatore in campo e devono giocare così... io ho il mio schema sulla vita... ma se vuoi mettere via qualche soldino allora devi fare qualche sacrificio veramente enorme... che pochi riescono a capirlo, eh, pochi... sì, magari rimangono così perplessi... ma come fanno 'sti qua? Però non è che vai in negozio e vai a cercare il cibo che ormai è aumentato,

⁵ S. Palidda (a cura di), *Socialità e inserimento degli immigrati a Milano. Una ricerca per il Comune di Milano*, Milano, Franco Angeli, 2000, p. 10.

da mille lire l'hanno fatto a un euro... vai a cercare quello un po' più semplice, adeguarti su uno sull'altro... non puoi avere cinquanta euro tutte le sere per uscire a farti una bevuta con gli amici... quello è vietatissimo ormai, perché non rientra nei piani, non entra, perché alla fine del mese vieni fuori pari...

Il tempo in Italia è vissuto, pertanto, come tempo di lavoro, che non concede spazi a divertimenti, viaggi, nuove conoscenze: l'inserimento lavorativo esaurisce anche le altre dimensioni di una più ampia integrazione.

Forse pensare erroneamente che un immigrato giunge nella nostra terra perché ha bisogno di lavorare, pena la sopravvivenza, ci induce alla comoda considerazione che lui sia solo un lavoratore, e quindi sia sufficiente trattarlo come tale. Solo raramente si manifesta solidarietà nei confronti di un individuo che si trova comunque sempre nella posizione di “dover chiedere”, sempre in una situazione di precarietà per cui ad esempio “una malattia, magari inizialmente trascurata, un’assenza non giustificata, uno sfratto improvviso, la lontananza dal luogo di lavoro aggravata dalle carenze dei trasporti pubblici, un incidente con le autorità di pubblica sicurezza, possono ricacciare l’immigrato in una situazione di precarietà economica e di marginalità sociale.”⁶

Identità migrante: reciprocità dello sguardo

“L’identità degli emigrati si presenta come un’identità itinerante. Più di chiunque altro subisce lo stato transitorio, l’assenza provocata dall’identità in mutamento. [...] Gli immigrati torneranno con una percezione un po’ diversa delle loro identità. Un po’ albanesi e un po’ italiani.”⁷

Emblematica della situazione che vive il migrante rispetto alla propria patria, è la definizione che, con una punta di amarezza, ne dà M., il quale realisticamente ne realizza il cambiamento di posizione.

M: sì, sì, abbiamo la nostra casa... andiamo per due o tre settimane e dopo torniamo qua... ormai siamo diventati turisti del nostro Paese... turisti della nostra casa... andiamo due o tre settimane e torniamo di nuovo...

Il confronto con una realtà culturalmente diversa induce talvolta a un decentramento dello sguardo nei confronti della propria realtà di provenienza, atteggiamento che spesso è enfatizzato dagli immigrati. Anche nel caso

⁶ M. Ambrosini, M. Colasanto (a cura di), *L'integrazione invisibile. L'immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*, Milano, Vita e Pensiero, 1993, p. 16.

⁷ P. Resta, *Un popolo in cammino. Migrazioni albanesi in Italia*, Lecce, Besa, 1996, p. 98.

degli albanesi della Macedonia, che pur esprimono continuamente nostalgia e attaccamento nei confronti della madre-terra, si percepisce la presa di distanza, sviluppata dopo la migrazione, da alcuni elementi che nel loro immaginario appartengono alla loro realtà e mentalità locale e balcanica in generale.

K: siamo ancora tanto dietro come la storia, dobbiamo imparare la tolleranza, è la tolleranza che noi non la sappiamo, perciò la democrazia è arrivata da noi, però, troppo in anticipo.

T: sì... ma a me mi è capitato tante volte... perché io la mia città me la godo solo la mattina, perché sono uno che mi sveglio presto e voglio prendere il caffè presto di mattina, la mattina non si muove una macchina e neanche una zanzara, io vado fuori, mi faccio il mio giro e poi basta... tutti dormono – sono troppo stanchi dal lavoro [*ironico*]... io mi godo la città solo la mattina, perché è pulita, perché di notte la puliscono un po', perché dopo è un disastro, vedi tutte le immondizie... mangi il gelato e butti la carta... ma non solo i nostri eh... tutti lì... tutto il popolo dei Balcani è così... non è arrivato forse, io dico ancora il momento di pensare a quelle robe lì, perché c'è ancora tensione nella gente.

R: no, no, qui, la gente... no parla... non ti chiede qualcuno dove vai... senza marito... da noi sì... al mio paese di più mi sembra...

K: lì investiamo le cose sbagliate... per esempio si sposa il tuo figlio e invece di cercare di regalargli un appartamento, un'indipendenza, quello no, non piace ai vecchi che i giovani siano indipendenti, piace per esempio ancora, non so se qua è stato mai, la suocera sta con la nuora, capisci, la nuora più piccola, il figlio più piccolo, sono loro che si devono occupare per i loro vecchi, e proprio non piace...

F: e cosa gli regalano ad esempio, anziché un appartamento?

K: gli regalano l'oro, portano per esempio, portano alla nuora l'abito da sposa – 'ste cose che ti dico li mettono poi nelle altre feste di matrimonio... oro, gli regalano troppo... cos'è troppo... è troppo, poi gli fanno una festa con cinquecento persone, invitati, inclusi pranzo, cena, che costa proprio tanto, dura una settimana!

K: noi ancora non abbiamo quel... quell'istinto di lavorare per il bene dei nostri figli, capisci, che qua in Europa c'è. Te l'ho detto che siamo ancora troppo indietro, sono le cose che forse spero cambieranno tra... cinquant'anni... capisci, sono le cose storiche, così, non è una cosa genetica, è una cosa della storia...

Se l'identità del migrante consente di vedere quindi con occhi diversi la propria realtà di provenienza, contemporaneamente l'assunzione di tale identità non sfugge a chi è rimasto in Macedonia: ai loro occhi non si è più solo compaesani e questo mutamento d'ottica è percepito dagli stessi immigrati, creando talvolta situazioni di disagio e lontananza in chi torna. "L'emigrato parte, la sua partenza rappresenta comunque una rottura, sia che ci sia l'intenzione di partire definitivamente, sia che ci sia quella di tornare. [...] Anche in periodi di emigrazione breve si sente, quando si torna, un senso di estraneità, si è interrotto un legame."⁸

K: però tante volte, per esempio quando c'è qualche festa, qualcosa, ho sentito tante volte "ma sei tornata italiana?" che mi dicono sai? Sento qualche volta che ci vedono come persone con tanti soldi.

D: io mi sento più a disagio qua che là... la maggior parte vedono una vestita bene, con una macchina... poi guardano subito le targhe, vedono le targhe dell'Italia... questa qua sarà ricca dicono... ti guardano in un modo... ti trattano... boh... io mi sento a disagio... anche i nostri amici o parenti ci guardano un po'... come dire... loro non pensano che noi qua lavoriamo duro... loro pensano che noi i soldi... così... cadono dal cielo...

K: noi quando andiamo lì guarda, come il F. che si stufa, perché non è abituato a stare senza lavorare e se sta più di un mese lo vedi lì stufo, perché esce, torna, esce, torna, guarda la tivù, proprio non sa cosa fare... così proprio quella doppia vita, capisci, come prima, i primi giorni mi piace ascoltare su ciò che è accaduto, perché loro ascoltano me e io ascolto loro, perché non puoi discutere per le cose che sono accadute via, perché una cosa sai e tre cose forse non le hai sapute e poi le chiacchiere...

Nonostante una certa distanza, la realtà di provenienza, quindi, resta estremamente presente nello spazio migratorio, sia attraverso frequenti contatti con la famiglia d'origine, sia tramite la televisione satellitare e i quotidiani in lingua albanese (che da qualche anno è possibile reperire nelle edicole della zona), con cui gli immigrati si aggiornano quotidianamente sull'evoluzione politica ed economica della Macedonia e sugli eventi che coinvolgono l'area balcanica. Nessun soggetto intervistato ha affermato di leggere i quotidiani italiani, nemmeno sporadicamente.

Durante tutto il periodo estivo la moglie e i figli tornano in Macedonia, mentre il marito solo per la durata delle ferie, di solito due o tre settimane. I contatti

⁸ A. Cammarota, *La percezione spazio-tempo negli emigrati*, in Carbonaro, Facchini, *Biografie e costruzione dell'identità*, Milano, Franco Angeli, 1993, p. 359.

con i familiari sono frequenti e durante le interviste è continuamente espressa una forte nostalgia nei confronti di ciò che si è lasciato, la casa, la famiglia, gli amici. Questo sentimento appare legato alla condizione stessa del migrante: “lo straniero è tale proprio perché conserva il ricordo degli antichi legami, ha presente ciò che ha perduto”.⁹

Un altro elemento che lega i migranti alla terra d'origine è l'invio di rimesse alla famiglia d'origine, che rappresenta un canale concreto di espressione di tale attaccamento; tale aspetto è di fondamentale importanza, poiché esprime al meglio il fenomeno della *retroazione* dei movimenti migratori, che consiste nella ricaduta che l'evento migratorio produce anche nella terra d'origine. Inoltre, costituisce un ulteriore elemento che sottrae il migrante alle definizioni comuni di “povero, assistito, emarginato per indossare le vesti del migrante che produce, risparmia, investe e contribuisce al benessere sia del Paese di partenza sia di quello di arrivo.”¹⁰

Rappresentazioni dell'identità migrante nella sfera pubblica

L'attaccamento alla propria terra e alle proprie tradizioni viene anche espresso all'esterno, in forma organizzata e pubblica, in particolare nel caso di una minoranza con un forte senso di appartenenza etnica, sviluppato in un contesto oppositivo nella terra d'origine. Nasce nel 1994, dall'iniziativa di alcuni albanesi della Macedonia, l'associazione culturale albanese “Illiria”, con l'intento sia di costituire un punto di riferimento per la comunità stessa, ma soprattutto di promuovere nel contesto locale la propria cultura. “Tale spazio diventa un palcoscenico nel quale i migranti, divenuti attori, cercano visibilità sia all'interno del proprio gruppo di appartenenza sia nei confronti del più ampio contesto sociale; un palcoscenico nel quale mostrano valori e interessi riferiti più a una rappresentazione pubblica di sé, vale a dire il modo in cui vogliono essere visti, che al modo in cui sono in una dimensione più intima (*self display vis-à-vis self-knowledge*) con l'obiettivo esplicito di essere riconosciuti e accettati dalla società ospitante.”¹¹

La modalità attraverso cui avviene tale rappresentazione consiste allo stato attuale, esclusivamente nell'attività del gruppo folkloristico di ballo “Korabi”, che coinvolge una ventina di persone, uomini e donne, che si esibiscono sia in iniziative organizzate per un pubblico solitamente solo albanese, come la festa dell'Indipendenza dell'Albania, celebrata il 28 novembre, sia nell'ambito di eventi culturali.

⁹ E. Colombo, *Rappresentazioni dell'Altro. Lo straniero nella riflessione sociale occidentale*, Milano, Guerini Studio, 1999, p. 109.

¹⁰ L. Zanfrini, *Leggere le migrazioni*, cit., p. 40.

¹¹ D. Schmidt, G. Palutan, *Narrazione e rappresentazione di collettività immigrate in una città italiana*, in F. Gobbo (a cura di), *Multiculturalismo e intercultura*, Padova, Imprimer, 2003, p. 109.

Un fenomeno rilevato in alcuni studi sulla costituzione di associazioni di migranti all'estero riguarda la tendenza a ricreare, nella società d'approdo, situazioni che richiamino la propria tradizione culturale; ciò che colpisce di tali feste o riti di diverso tipo è che sono più simili al passato rispetto a quelle che si celebrano nel Paese d'origine,¹² come se, per combattere il timore dell'oblio delle proprie radici, si cercasse di legarsi anche ad una dimensione ancestrale, che cementi il senso di appartenenza e di origine comune.

La componente religiosa, invece, non trova spazio d'espressione pubblica. La religiosità non è particolarmente spiccata in questo gruppo di musulmani estranei ad ogni suggestione integralista; alle domande su tale argomento hanno tutti affermato di non essere mai stati praticanti, fatta eccezione per le festività principali.

Evoluzione del progetto migratorio

“Con lo sviluppo dell'esperienza migratoria, quasi inevitabilmente si tende a ridefinire continuamente lo scopo che si vuole raggiungere e dunque le scelte che si pensa di fare.”¹³

Nel caso degli albanesi della Macedonia, i ricongiungimenti familiari e in particolare la scolarizzazione dei figli sono indicati dagli intervistati come il motivo principale dello “slittamento” del rientro definitivo in Macedonia. Inoltre, mentre nel primo periodo in cui l'uomo era da solo era più facile accumulare il denaro guadagnato per costruire una vita più agiata in Macedonia, con l'arrivo della famiglia questo obiettivo impone tempi più lunghi rispetto ai due-tre anni inizialmente stimati.

N: non pensavo di più di cinque anni che rimango qua... però gli anni passano... e siamo arrivati a quattordici anni...

Riconsiderando l'esperienza di migrazione vissuta fino ad ora, emerge dalle interviste una complessiva soddisfazione per la scelta migratoria: il progetto di rimanere in Italia per un tempo limitato implica l'accettazione di una condizione che viene vissuta come precaria e che, di conseguenza, porta a sopportare più facilmente alcune situazioni altrimenti frustranti come la disoccupazione per la donna che ha studiato e che aveva altri progetti professionali, oppure un impiego così faticoso come quello nel porfido, o ancora la lontananza dalla terra d'origine verso cui esprimono un attaccamento mai sopito.

L'unico elemento che si distacca dalla precarietà di tale progetto sembra essere la scolarizzazione dei figli. Anche se sottolineano che l'idea di fare

¹² Cfr. A. Cammarota, *La percezione spazio-tempo...*, cit., p. 352.

¹³ S. Palidda, *Socialità e inserimento degli immigrati*, cit., p. 10.

ritorno in Macedonia è condivisa anche dai figli (ed effettivamente spesso lo è, nel caso dei ragazzini più grandi), in altri momenti molti genitori esprimono la consapevolezza che l'attaccamento sviluppato verso l'Italia potrebbe rappresentare un ostacolo al ritorno; infatti, nonostante il legame con le proprie origini non sia messo in discussione, l'integrazione realizzata in Italia rende difficile a questi ragazzi pensarsi stabilmente in Macedonia. La preoccupazione di un progressivo allontanamento dei figli dalla terra d'origine è un elemento costantemente espresso, verso cui i genitori rispondono in diversi modi, ad esempio organizzando corsi di lingua albanese per i bambini e i ragazzi, in modo che siano in grado, oltre che di parlare in albanese come avviene di prassi a casa, di leggerla e scriverla correttamente e trascorrendo il periodo delle vacanze estive in Macedonia che dovrebbe cementare il legame dei ragazzini nei confronti della propria terra d'origine.

In un caso, a proposito dell'integrazione dei figli, una donna albanese (in Italia da quattordici anni) esprime il timore che la figlia possa sposare un italiano, affermando con chiarezza che un'unione tra due persone di origine e religione differente porterebbe necessariamente all'incomprensione; in realtà, approfondendo la conoscenza con G., nel corso dell'intervista, emerge che il vero timore della donna è rappresentato dalla conseguente scelta della figlia di rimanere per sempre in Italia, piuttosto che da differenze di cultura o religione, peraltro in altri momenti piuttosto minimizzato.

G: anche questo, ma io tengo che questo non fanno... alla mia figlia ho detto che gli amici li puoi avere solo a scuola, i tuoi amici maschi... sempre li tengo, guarda noi siamo musulmani, noi siamo della Macedonia... questo non deve succedere... vedi come tuo papà lavora, ti tiene e tu un domani gli fai una cosa che non devi farlo per nessuna ragione... può anche vivere meglio... non è detto che vivrà peggio... può anche vivere meglio... ma no... piuttosto che sia un po' più peggio, ma che sia...

F: vostro...

G: sì, spero che non succederà questo... per questo li porto in Macedonia due volte all'anno... stanno lì... lì si divertono di più, qua non hanno tempo... qua vanno a scuola e studiano a casa... là hanno tempo anche per divertirsi, può anche lì succedere...

Nonostante l'intenzione comune di ritornare in Macedonia e i diversi progetti, anche a breve termine, di realizzazione di questa speranza, i più restano convinti che almeno nel prossimo futuro non ci sia spazio per il ritorno dell'intera famiglia; ad esempio T., in Italia da tredici anni e ormai "saturato", prossimo al matrimonio, afferma che il ritorno in Macedonia è ormai imminente, salvo affermare poco dopo che si è già informato sulla documentazione necessaria per il ricongiungimento con la futura sposa.

F: ma per quanto tempo la può fare questa vita?

T: secondo me... per tredici anni, dopo tredici anni sei morto... e io tredici anni ormai che sono qua, penso che torno...

T: mi sono informato per il ricongiungimento... la porto qua un paio d'anni... la faccio "soffrire" anche lei un po'... si è appena laureata in pedagogia, magari trova un lavoro qua... finché non avremo figli, perché poi non voglio che vanno al nido... a scuola materna va bene, ma prima è troppo piccolo...

Riflessioni (non) conclusive

Questa narrazione della complessa esperienza vissuta dagli albanesi di Macedonia in Valle di Cembra ha cercato di proporre una rappresentazione pluridimensionale delle realtà e dei percorsi delle persone di questa comunità, restituendo loro l'universo vivo dei bisogni, dei problemi e delle speranze. In questo incontro ho avuto la possibilità di conoscere e "vivere" un ricco bagaglio, anche contraddittorio, di simboli, percezioni, categorie concettuali, rappresentazioni cognitive e visioni del mondo che restano per lo più invisibili agli occhi della società ospitante. Questa spesso limita la sua (dis)attenzione all'esteriorità delle rappresentazioni folkloristiche, se non al consolidamento di presunte generalizzazioni negative, espressione e determinazione dell'asimmetria dei poteri di costruzione e di rappresentazione sociale. Indubbiamente gli esiti di questa mia interazione tra ricercatore e soggetti risultano parziali e non possono che "evidenziare la molteplicità e la polivalenza della realtà. [...]. Un discorso inevitabilmente provvisorio che evidenzia la differenza, la pluralità, l'interdipendenza, la polifonia e che mette in guardia continuamente contro ogni pretesa di fondamento naturale delle narrazioni sul mondo".¹⁴

¹⁴ E. Colombo, *Rappresentazioni dell'Altro. Lo straniero nella riflessione sociale occidentale*, Milano, Guerini Studio, 1999, p. 181.

CAPITOLO QUINTO

GLI ATTEGGIAMENTI DEI GIOVANI VERSO LE MINORANZE E L'INTEGRAZIONE: UN'INDAGINE EMPIRICA IN TRENTINO ALTO ADIGE

Lo scopo della ricerca, di cui qui presentiamo i risultati, era quello di esaminare gli atteggiamenti dei giovani che vivono e studiano in Trentino Alto Adige, nei confronti di concetti quali la nazione, la cittadinanza, le minoranze e il problema dell'integrazione. In particolare, si è indagato se gli atteggiamenti varino a seconda della stessa appartenenza nazionale (essere cittadino italiano o straniero) e dell'appartenere a un gruppo linguistico piuttosto che a un altro. A tale scopo è stato predisposto un questionario le cui domande sono state suddivise in tre sezioni riguardanti i concetti di *nazione* e *Stato*, di *cittadinanza* e *minoranze* e di *integrazione*. Il questionario è stato somministrato agli studenti di quattro classi delle scuole medie superiori delle province di Trento e Bolzano (IV e V di istituti tecnici e liceo classico e linguistico) e a un gruppo di stranieri di cui una metà sono studenti delle 150 ore e frequentano le scuole medie di Pergine e di Trento e l'altra metà sono studenti di una scuola professionale statale di Rovereto. Complessivamente sono stati coinvolti 203 ragazzi, di cui 81 di madrelingua italiana, 71 di madrelingua tedesca o ladina¹ e 51 stranieri, provenienti da 19 differenti paesi non appartenenti all'Unione europea (Europa dell'Est, Asia, Centro-Sud America e Africa – soprattutto Maghreb). La numerosità dei ragazzi stranieri non ha potuto essere elevata come quella dei due gruppi di studenti di nazionalità italiana per ovvie ragioni di reperibilità. Tuttavia, il numero dei ragazzi stranieri intervistati non è stato così basso da impedirci di effettuare i dovuti confronti intergruppo. Va notato inoltre che, mentre gli studenti trentini e altoatesini di madrelingua italiana, tedesca e ladina erano, ovviamente, accomunati dalla medesima età e dallo stesso livello di istruzione, i ragazzi stranieri interpellati differivano maggiormente in termini di livello di istruzione e di anno di nascita, non superando tuttavia i 25 anni alla data della rilevazione. Naturalmente, anche in questo caso tali difformità devono essere attribuite alle difficoltà di reperimento. Per quanto riguarda, infine, la distribuzione fra i due generi, il 59,5% dei questionari è stato compilato da femmine e il 40,5% da maschi. In merito a quest'ultima dimensione, va poi sottolineato che non è stato possibile compiere una lettura dei dati distinta per genere in quanto è risultata particolarmente sovrarappresentata la componente femminile soprattutto all'interno del gruppo

¹ In particolare, 70 gli studenti di lingua tedesca ed 1 di lingua ladina. Pertanto, nel proseguo del rapporto includeremo l'unico studente di lingua ladina nel gruppo linguistico tedesco, in quanto singolarmente non ha alcuna rilevanza statistica.

degli stranieri.² Un tale squilibrio è da attribuire ancora una volta alle difficoltà incontrate nel reperire un sufficiente numero di studenti stranieri da poter intervistare. Per questa ragione siamo stati costretti a porre in relazione gli atteggiamenti espressi dai ragazzi interpellati soltanto con le dimensioni della nazionalità (italiani, stranieri) e del gruppo linguistico di appartenenza (madrelingua italiana, tedesca e stranieri).

Fatte queste premesse generali, entreremo ora nel merito dell'analisi. La prima parte di questo contributo sarà, dunque, dedicata ai concetti di Stato e nazione; la seconda a quelli di cittadinanza e diritti; la terza alle questioni inerenti la percezione delle minoranze e l'integrazione.

“Nazione” e “Stato”

Una prima batteria di domande ha riguardato il concetto di *nazione* e *Stato*. In particolare, si è cercato di “comprendere” gli atteggiamenti dei giovani, interpellandoli su quesiti riguardanti “cosa si intende per nazione e Stato”, “chi decide cos'è una nazione”, “se l'Italia rischia di perdere la propria identità nazionale” e “quale ruolo svolge l'immigrazione nella determinazione di tali fenomeni e nella definizione di tali concetti”.

Dalla nostra indagine è risultato che i concetti di nazione e di Stato evocano due modi diversi di concepire l'appartenenza. L'idea di nazione è stata associata da una consistente maggioranza del campione “al popolo che si sente come proprio” o “che si acquisisce per nascita” (queste due modalità di risposta raccolgono, assieme, più dell'80% dei consensi). Mentre, se circa il 48% dei ragazzi interpellati dichiara che il concetto di Stato coincide con il popolo, la restante parte, seppure in modo eterogeneo, lo riconduce alla sfera delle istituzioni (governo, pubblica amministrazione, istituzioni politiche).

Ciò che traspare chiaramente è la grande importanza, che assume per i giovani interpellati, l'appartenenza ad un popolo, sia esso associato all'essere parte di una nazione o di uno Stato. Tuttavia, sembra che la prima richiami più un legame “affettivo” (il popolo, la nascita), mentre il secondo, pur confermando tale propensione, è associato anche, e in modo leggermente prevalente, a categorie politico-istituzionali.

Se si guarda, poi, a come questi atteggiamenti si distribuiscono fra gli individui di diversa nazionalità (italiani o stranieri) o a individui appartenenti a differenti gruppi etnico-linguistici (studenti di madrelingua italiana, tedesca o stranieri), emergono alcune interessanti differenze.

² In ogni caso, si è potuto notare che all'interno del sottogruppo dei ragazzi di nazionalità italiana, dove la distribuzione per genere non ha fatto registrare una sproporzione analoga a quella evidenziata dal sottogruppo degli stranieri, non sono emerse particolari differenze nelle risposte di maschi e femmine. Per questo motivo, sebbene ciò non garantisca un medesimo risultato per quanto concerne la componente straniera del campione, possiamo ritenere con una certa tranquillità che la dimensione del genere non incida così pesantemente sul tipo di risposte ottenute.

La percentuale di ragazzi che associa il concetto di Stato a quello di popolo è molto più elevata fra il gruppo degli stranieri (70,7%) che non fra gli italiani (41,8%). Se ci si concentra, invece, sul concetto di nazione, è importante sottolineare che è più elevata la percentuale degli stranieri, rispetto a quella degli italiani, che lo associa al popolo a cui si appartiene per nascita (51,1% per i primi e 40,4% per i secondi). Viceversa, prevale la percentuale degli italiani rispetto a quella degli stranieri nel collegare l'idea di nazione al popolo che si sente come proprio.

Tale risultato potrebbe far pensare che i ragazzi stranieri siano più propensi a rispondere in questo modo per lo stesso fatto di essere nati al di fuori dei confini italiani e di considerare, quindi, il concetto di nazione come qualcosa che dipende maggiormente dalle proprie origini. In realtà, gli atteggiamenti dei ragazzi di madre lingua italiana e dei ragazzi stranieri appaiono più simili rispetto a quelli manifestati dai ragazzi italiani di madre lingua tedesca. Se si scompone, infatti, il dato per gruppo linguistico, risulta che il gruppo tedesco indica preferibilmente con il termine "nazione", il popolo che si sente come proprio (50%), mentre quello italiano e quello straniero fanno registrare le percentuali più elevate a riguardo della modalità di risposta "la nazione indica il popolo cui si appartiene per nascita" (rispettivamente il 54,3% e il 51,1%). In tal senso possiamo quindi osservare che il concetto di nazione appare più sensibile al gruppo etnico-linguistico di appartenenza piuttosto che alla nazionalità.

Per quanto riguarda la rappresentazione del concetto di Stato, l'appartenenza a un diverso gruppo etnico-linguistico si dimostra ancora rilevante. In questo caso, tuttavia, le posizioni si invertono, in quanto sono gli appartenenti al gruppo tedesco a collocarsi, con il 53,6% delle preferenze, in linea con la posizione degli stranieri (70,7%) manifestando una coincidenza del concetto di Stato con quello di popolo, mentre gli italiani sembrano esprimere una posizione più "istituzionalista". Infatti, il 54,5% di essi lo lega questo concetto alle istituzioni politiche. Se a ciò si aggiungono coloro che hanno dato la propria preferenza a modalità di risposta quali il "governo centrale" e "l'amministrazione pubblica" si arriva alla considerevole quota del 69%. Da questi risultati sembra emergere che gli studenti stranieri e quelli appartenenti al gruppo tedesco facciano ricorso ad una concezione di Stato più legata ad un'identità collettiva, quale è il popolo, piuttosto che a declinazioni politico-istituzionali come fanno invece gli studenti di madrelingua italiana. Questa comunanza di vedute può presumibilmente essere ricondotta al fatto che gruppi "minoritari", bisognosi di affermare la propria identità, abbiano più bisogno di riferimenti appartenenti alla sfera della collettività piuttosto che alle dimensioni istituzionali.

Passando alla domanda: "chi decide le caratteristiche di una nazione", non si scorge alcuna particolare differenza nelle risposte fra gli intervistati di diversa nazionalità o appartenenti ai diversi gruppi etnico-linguistici. Per

ogni tipo di raggruppamento, la stragrande maggioranza degli intervistati (oltre il 70%) ha risposto che è il popolo stesso a decidere le caratteristiche nazionali.³ Per i ragazzi intervistati le caratteristiche nazionali sono quindi definite da soggetti sociali di ampie dimensioni (il popolo sommato a una maggioranza politica raccoglie circa il 90% dei pareri degli intervistati), piuttosto che da gruppi ristretti di persone potenti ed influenti o da potenze straniere. Per quanto riguarda invece la questione se “l’Italia è effettivamente una nazione unitaria?”, praticamente la metà degli intervistati (49,7%) ha risposto in modo negativo. Tuttavia, se si disaggrega il dato rispetto al gruppo di appartenenza, si nota che questo risultato è determinato dal fatto che circa il 60% degli intervistati appartenenti al gruppo linguistico tedesco ha risposto in tal modo, mentre poco più della metà dei ragazzi di madrelingua italiana e la maggioranza dei ragazzi stranieri ritengono che l’Italia sia effettivamente una nazione unitaria.

In altri termini, sebbene soltanto la maggioranza del gruppo tedesco ritenga che l’Italia non sia una nazione unitaria, la prossimità al 50%, registrata all’interno del gruppo degli studenti di madrelingua italiana, rivela una chiara spaccatura di vedute; leggermente diversa e più “ottimista” la posizione degli stranieri.

In ogni caso, se ci si concentra soltanto su coloro che hanno risposto che l’Italia è effettivamente una nazione unitaria, si nota che circa il 60% di questi ritiene che non ci sono rischi di una perdita di identità nazionale. Va, tuttavia, osservato che, fra gli studenti stranieri che ritengono che l’Italia sia una nazione unitaria, l’80% degli intervistati non vede rischi di una perdita di identità nazionale, mentre tra gli italiani il 25% pensa che ci sia un rischio di deterioramento dell’identità nazionale legato alla crescente immigrazione.

La crescita dell’immigrazione è ritenuta, dai ragazzi appartenenti al gruppo tedesco, come un pericolo decisamente maggiore rispetto ai fenomeni della globalizzazione e dell’europizzazione, mentre quelli di lingua italiana la considerano meno “pericolosa” della globalizzazione.

Andando, quindi, a vedere il ruolo svolto dagli stranieri che risiedono nel nostro paese, si nota che gli studenti interpellati si dividono equamente tra chi pensa che gli immigrati facciano parte della popolazione, in quanto abitano e lavorano momentaneamente in Italia (49,4%), e chi ritiene che siano parte della società, perché contribuiscono al suo funzionamento e a quello dello Stato, ad esempio pagando le tasse (50,6%). Come è facile immaginare, gli stranieri si riconoscono di più in quest’ultima opinione. Meno scontato è, invece, il fatto che gli studenti di lingua italiana abbiano fatto registrare percentuali analoghe a quelle degli studenti stranieri e che gli appartenenti al gruppo tedesco si trovino invece su posizioni rovesciate. La minoranza linguistica tedesca appare, pertanto, più incline dei ragazzi di

³ In particolare, si sono espressi così il 70,9% degli italiani, il 76,1% dei tedeschi e l’80,4% degli stra-

madrelingua italiana, e degli stessi ragazzi provenienti da altri paesi, a percepire gli immigrati come soggetti che fanno parte della collettività in modo estemporaneo, piuttosto che individui che ne fanno parte in ragione del loro contributo funzionale e materiale.

Per quanto riguarda, infine, come gli intervistati percepiscono se stessi in quanto parte integrante di un contesto sociale, essi affermano di sentirsi soprattutto appartenenti a piccoli gruppi e alla patria. Nelle risposte, comunque, non si evidenziano particolari polarizzazioni, ma emerge una sostanziale eterogeneità nella distribuzione delle valutazioni. Ad ogni modo, disaggregando ulteriormente i dati per gruppo linguistico e per nazionalità, emergono alcuni risultati per certi versi sorprendenti. Infatti, sebbene fosse facile pensare che la minoranza linguistica tedesca si riconoscesse, più degli studenti italiani, parte di piccoli gruppi, non sembra altrettanto scontato che una buona fetta di studenti di madrelingua italiana (36,4%) si identifichi con un concetto spesso ritenuto in “crisi”, quale è quello di patria. Il fatto, infine, che una quota non trascurabile di studenti stranieri si riconosca nella patria, nello stato e nei vasti movimenti (rispettivamente 24,4%, 29,3% e 26,8%) può derivare dalla necessità di affermare la propria identità nazionale.

Cittadino, cittadinanza e il rapporto fra diritto e “migrazione”

La seconda sezione del questionario è stata dedicata allo sviluppo del concetto di cittadinanza. In particolare, si è cercato di capire rispetto a quale dimensione di appartenenza, istituzionale e non, gli studenti intervistati si sentono cittadini, che cosa intendono concretamente con questo termine, che cosa contraddistingue tale condizione e quali responsabilità comporta; ed infine chi ha diritto di partecipare alle scelte della comunità di riferimento attraverso il voto. Sempre rispetto al diritto alla cittadinanza, una parte delle domande considerava il rapporto tra immigrazione/emigrazione e acquisizione/conservazione del ruolo di cittadino attivo.

Circa il 44% degli studenti intervistati ha dichiarato di sentirsi cittadino del proprio paese di origine, mentre poco più di un quinto ha risposto di sentirsi cittadino della propria regione. Nello specifico, sono stati i ragazzi di lingua italiana (56,2%) e gli stranieri (54,3%) a riconoscersi nella prima delle due opzioni, mentre quelli di lingua tedesca hanno optato nella maggior parte dei casi per la seconda. Questo risultato conferma, peraltro, quanto si è detto a proposito del sentirsi parte di un determinato aggregato socio-istituzionale a seconda del gruppo d'origine, ovvero che le minoranze etnico-linguistiche tendono ad identificarsi con categorie di scala ridotta proprio in ragione della loro condizione di gruppo minoritario.

É tuttavia curioso notare che, pur essendo prevista la modalità di risposta relativa alla propria provincia, ed in considerazione delle peculiarità storico-

amministrative di Trento e Bolzano, solo una percentuale esigua dei ragazzi di nazionalità italiana ha dichiarato di sentirsi cittadino di una delle due province autonome. Fra coloro che hanno manifestato questa preferenza, è decisamente maggiore la percentuale fatta registrare dagli appartenenti al gruppo linguistico tedesco (13,2%), rispetto a quella evidenziata dagli studenti di madrelingua italiana (4,1%). Ciò avviene a favore di un più marcato “regionalismo” soprattutto per chi risiede in Alto Adige (41,2%) rispetto a chi vive in Trentino che, come abbiamo visto, si sente decisamente partecipe di una dimensione più allargata, quale è quella nazionale. Infine, ancora poco diffuso è il sentirsi parte attiva della Unione europea: solo un quinto dei soggetti appartenenti all'intero campione si considera cittadino europeo, e tra questi sono i ragazzi di lingua italiana e gli stranieri a collocarsi maggiormente su questa posizione (entrambi con circa il 22%).

Rispetto a che cosa significhi essere cittadini in termini di diritti e doveri, gli studenti dimostrano, indipendentemente dalla nazionalità e dal gruppo linguistico di riferimento, di avere le idee molto chiare. Un *cittadino* è per l'80% dei ragazzi una persona che ha dei diritti uguali a quelli di tutti gli altri (con una punta di oltre il 90% se si guarda alle risposte degli intervistati stranieri). Inoltre, il 93% dei ragazzi interpellati ritiene che essere cittadini significhi avere, al contempo, diritti e doveri. Sono, quindi, molto pochi i ragazzi che pensano che il concetto di cittadinanza implichi più doveri che diritti o viceversa. I giovani dimostrano di non avere dubbi sul concetto di cittadinanza e sulle sue implicazioni in termini di diritti e doveri.

Tuttavia, le posizioni diventano meno radicali nel momento in cui si affrontano problemi particolarmente delicati come quello della guerra, ma soprattutto fanno trasparire un atteggiamento “riflessivo” e non incondizionato. La maggioranza (53,6%), infatti, afferma che in caso di chiamata alle armi per l'entrata in guerra del proprio paese, di fronte alla possibilità di poter scegliere, valuterebbe con attenzione i motivi che hanno provocato un tale richiesta.

Diritto e dovere fondamentale che qualifica l'essere cittadini attivi e partecipi alle dinamiche istituzionali e di governo è, naturalmente, il voto. A partire da questo presupposto, nel questionario veniva chiesto se era opportuno o no dare il diritto di voto a chi ha diciotto anni, a chi ne ha quindici, agli stranieri o a chi ha problemi psichici o handicap mentali.

Decisamente più del 90% degli studenti che hanno partecipato alla rilevazione si è mostrato d'accordo con il dare il voto a chi raggiunge la maggiore età, mentre con altrettanta chiarezza quasi il 96% si è schierato contro il voto ai quindicenni, probabilmente ritenuti poco maturi per svolgere un compito considerato tanto importante. Anche per quanto riguarda le persone con problemi psichici o handicap mentali, le risposte sono decisamente negative, comprendendo i tre quarti del campione. Più complesso appare il quadro che si delinea sul concedere il diritto di voto agli stranieri.

Nell'insieme delle risposte date, il 58,4% si esprime in modo favorevole, ma se si guardano i dati disaggregati per nazionalità e gruppo linguistico, emergono importanti differenze fra gli studenti stranieri e quelli di lingua italiana, da una parte, ed il gruppo tedesco, dall'altra. Infatti, mentre i primi due gruppi si dichiarano nettamente a favore del voto agli stranieri (69,2% gli italiani e 86% gli stranieri), i ragazzi appartenenti al gruppo tedesco si mostrano decisamente a sfavore di questa possibilità (71%).

Per approfondire meglio questo importante aspetto relativo al concetto di cittadinanza, e il modo in cui si abbina con i processi migratori che hanno assunto, ed assumono sempre più, un ruolo rilevante nella società italiana, è stata inserita una batteria di domande con l'obiettivo di cogliere più nel dettaglio l'opinione degli studenti coinvolti nell'indagine. Poiché l'acquisizione di diritti civili e politici costituisce, ovviamente, una condizione necessaria affinché le persone immigrate diventino cittadini del nostro paese a tutti gli effetti, il diritto al voto può essere considerato come una sorta di cartina di tornasole rispetto a un effettivo avviamento e concretizzazione di un tale processo.

Date queste premesse, si è cercato di verificare l'opinione dei ragazzi coinvolti chiedendo loro se "i residenti in un paese straniero dovrebbero avere gli stessi diritti di chi è nato in quel paese". Poco meno dei due quinti dei rispondenti ritengono che ciò dovrebbe avvenire se queste persone rispettano le leggi dello Stato, mentre all'incirca un quarto sostiene che, oltre a rispettare le leggi, ci dovrebbe essere anche un adeguamento al modo di vivere degli italiani. Un altro quarto del campione sostiene che il diritto di voto va riconosciuto in ogni caso a tutti i residenti, presenti in un determinato contesto nazionale. Sono, come ci si può aspettare, soprattutto gli stranieri ad asserire quest'ultimo principio, facendo registrare la percentuale più elevata di preferenze (44,9%). Gli italiani, invece, sono più d'accordo con l'acquisizione di tale diritto, subordinata al rispetto delle leggi vigenti (40,9%).

Se incrociamo la domanda, precedentemente analizzata, sul diritto di voto agli stranieri con quest'ultima, è possibile notare che chi si esprime in modo favorevole rispetto al voto è anche più propenso a riconoscere i diritti in base a criteri più oggettivi ed universali, come il rispetto delle leggi; per contro chi ha dato parere sfavorevole sul voto tende ad essere più cauto pure sul riconoscimento della piena cittadinanza, subordinando l'acquisizione dei diritti per quegli stranieri che, oltre a rispettare le leggi, si adeguano anche al modo di vita del paese in cui vivono.

Tab. 1 - Risposte alla domanda “i residenti in un Paese straniero dovrebbero avere gli stessi diritti di chi è nato in un Paese?” a seconda di chi è, o meno, d'accordo al voto agli stranieri (valori percentuali)

Diritti agli stranieri residenti in un paese	Voto agli stranieri SI'	Voto agli stranieri NO	Totale
In ogni caso	36,5	17,7	29,5
Se rispettano le leggi	46,2	33,9	41,6
Se rispettano le leggi e si adeguano al modo di vivere	17,3	48,4	28,9
Totale	100	100	100
N	104	62	166

Se con le domande appena considerate si è indagata la posizione dei ragazzi partecipanti all'indagine rispetto agli stranieri di prima generazione, un ulteriore passo è stato quello di indagare gli orientamenti rispetto alla seconda generazione, ovvero rispetto ai diritti riconoscibili ai figli sia degli immigrati sia di coloro che emigrano. Si sono, dunque, poste due distinte domande: *I figli degli emigrati dovrebbero conservare gli stessi diritti di coloro che rimangono nel paese d'origine?* e *I figli di immigrati dovrebbero acquisire gli stessi diritti goduti dagli altri residenti?*

Rispetto alla prima questione si è avuto come risultato una distribuzione egualitaria degli italiani tra il “sì” e il “no”, con un lievissimo prevalere del primo sul secondo (51,1%), mentre gli stranieri si sono dichiarati nella maggior parte dei casi (89,1%) in modo favorevole, quasi a sottolineare la volontà di mantenere uno stretto legame con il paese di origine. Decisamente diverso l'esito della seconda domanda in quanto quasi l'87% delle risposte sono a favore di un'acquisizione dei diritti da parte dei figli degli immigrati, con un atteggiamento più simile dei giovani stranieri e di lingua italiana, ed anzi con un prevalere dei secondi sui primi (93,6% contro 88,4%) e un po' meno “marcato”, ma altrettanto significativo, dei ragazzi di lingua tedesca (77,6%).

Incrociando queste risposte con quelle relative all'opportunità di garantire il diritto di voto agli stranieri, è interessante notare che se, da una parte, è confermata l'ipotesi di una “stretta relazione” tra le risposte affermative alle due domande, dall'altra, traspare anche un alto consenso all'acquisizione dei diritti di cittadinanza dei figli degli immigrati da parte di chi è contrario al diritto di voto per i loro genitori. Sembra quindi che il consenso per il diritto di voto agli immigrati di prima generazione non sia legato all'essere d'accordo sul fatto che i loro figli acquisiscano gli stessi diritti goduti dagli altri residenti.

L'ultimo aspetto della cittadinanza indagato riguarda il rispetto dei diritti/doveri delle persone attraverso il rapporto tra maggioranza e minoranza, che sta poi alla base di ogni sistema democratico. In particolare, è stato chiesto se la

maggioranza ha sempre ragione e se deve avere in ogni caso il potere di decidere anche per la minoranza, se quest'ultima ha il diritto di rifiutare tali decisioni se non le condivide e se, infine, ha sempre senso ragionare in termini di maggioranza – minoranza. Le posizioni espresse da parte degli studenti evidenziano che vi è una idea precisa circa i termini entro i quali si deve giocare questo rapporto. Una cospicua quota dei rispondenti è certa che la maggioranza non ha sempre ragione (79,7%), con una fluttuazione di oltre venti punti percentuali tra i ragazzi del gruppo linguistico italiano e gli stranieri (un 87,7% dei ragazzi stranieri contro un 64,4% dei ragazzi di nazionalità italiana). Tuttavia gli atteggiamenti cambiano quando si introduce il processo decisionale. In questo caso, tutti e tre i gruppi si dichiarano contrari al fatto che la maggioranza debba avere in ogni caso il potere di decidere anche per la minoranza, ma con percentuali di risposta decisamente meno polarizzate delle precedenti e con una sostanziale differenza: il gruppo degli studenti di lingua tedesca, infatti, esprime una contrarietà maggiore (71,4%) rispetto agli altri due che evidenziano opinioni simili e con un più contenuto scarto percentuale tra il “sì” e il “no”.

Quasi i tre quarti dei rispondenti affermano che la minoranza ha il diritto di rifiutare le decisioni della maggioranza (70,3%), e l'80% dichiara che ragionare in termini di maggioranza-minoranza non ha sempre senso. Questo conferma un atteggiamento critico rispetto al sistema democratico basato sulla maggioranza. Tale critica sembra supporre la necessità di un processo decisionale incentrato sul consenso e sul rispetto delle differenze, piuttosto che sui puri numeri (maggioranza dei voti).

In sintesi, possiamo dire che, pur riconoscendo la necessità che in un paese esista una maggioranza che ha il compito di decidere, questa non sembra legittimata ad agire ignorando la minoranza. Per contro, quest'ultima deve poter conservare il diritto di contestare ed opporsi alle decisioni.

Minoranze e integrazione

La terza ed ultima parte del questionario è stata dedicata alle problematiche inerenti le minoranze e l'integrazione. Si è cercato di indagare gli atteggiamenti dei giovani con riferimento al “rispetto delle minoranze”, ovvero se queste siano da considerarsi “degne di rispetto” in modo incondizionato oppure se ciò vada subordinato a particolari condizioni culturali o sociali. Di qui, si è tentato di comprendere quale idea hanno maturato i ragazzi interpellati sul concetto di integrazione sociale e in che misura le minoranze, in generale, e gli immigrati, in particolare, sono e dovrebbero essere integrati nella società in cui vivono.

Dalla nostra indagine è, innanzitutto, risultato che la stragrande maggioranza degli studenti intervistati, a prescindere dal gruppo di appartenenza, è stata

concorde nel ritenere che il “reciproco rispetto” non debba essere subordinato al grado di conoscenza che si ha dell’altro. Circa il 65% dei ragazzi interpellati ritiene, infatti, che esso sia una “questione di principio”, mentre quasi il 25% pensa che il rispetto valga in ragione della diversità dell’altro. Sono pertanto molto pochi coloro che attribuiscono importanza al grado di conoscenza che si ha dell’altro.

Diversi sono i risultati se si fa riferimento alla questione relativa a quali condizioni sono necessarie affinché un individuo sia “degnò di rispetto”. Sebbene la maggior parte degli intervistati ritenga che un individuo sia degno di rispetto per principio, o semplicemente perché anch’egli è altrettanto rispettoso (e non in ragione delle qualità che lo contraddistinguono), alcune differenze si evidenziano fra gli studenti stranieri e quelli di nazionalità italiana. Mentre i primi attribuiscono in prevalenza una maggiore importanza al rispetto come valore incondizionato (per principio), i secondi pensano nella maggior parte dei casi che un individuo sia degno di rispetto soltanto se anch’egli è altrettanto rispettoso. Tuttavia, gli scostamenti tra le due modalità di risposta, all’interno dei due gruppi, sono contenuti nell’ordine di pochi punti percentuali.

Differenze più marcate e risultati altrettanto interessanti emergono se si fa riferimento alla domanda relativa al rispetto delle minoranze. La quasi totalità dei ragazzi interpellati (95,2%) reputa che le minoranze debbano essere rispettate (dalla maggioranza) per “il diverso modo di pensare”. Sebbene tale opinione sia condivisa fra i ragazzi di diversa nazionalità e di diverso gruppo linguistico, occorre sottolineare che, mentre la percentuale degli studenti di madrelingua italiana arriva addirittura al 100%, quelle fatte registrare dagli studenti del gruppo tedesco e da quelli stranieri superano di poco il 90%.

Molto elevata è pure la percentuale di coloro che ritengono, che le minoranze debbano essere rispettate per “il diverso comportamento che adottano in privato” (88,5%). Tuttavia, anche in questo caso, alcune rilevanti differenze si possono riscontrare se si esamina come si distribuisce tale atteggiamento fra i ragazzi di diversa nazionalità e gruppo linguistico. Infatti, mentre quelli di lingua italiana e gli stranieri fanno registrare risultati molto simili (91% i primi e 93% i secondi), la quota di ragazzi appartenenti al gruppo tedesco, che ritiene che le minoranze debbano essere rispettate anche se si comportano in modo diverso in privato, è sensibilmente inferiore (83,1%).

Un generalizzato e sensibile calo di consensi (61,7%) si evidenzia, poi, a riguardo della questione se le minoranze siano “degne di rispetto” anche per “i diversi comportamenti che manifestano in pubblico”. Tuttavia, anche in questo caso emergono chiare differenze fra i gruppi di appartenenza. A differenza delle questioni precedenti, però, mentre gli studenti stranieri continuano ad essere i più “tolleranti” (con un 80% di favorevoli), coloro che si distinguono per il minor numero di consenzienti sono i ragazzi di madrelingua italiana (54,1% contro il 58% fatto registrare dai ragazzi appartenenti al gruppo tedesco).

Da questi risultati traspare chiaramente che il rispetto delle minoranze diminuisce se si passa dalla considerazione delle differenze di pensiero ad esaminare le differenze di comportamento e, soprattutto, se queste ultime si manifestano in pubblico piuttosto che in privato. Occorre inoltre sottolineare che, sebbene questa tendenza sia generalizzata, gli studenti stranieri si distinguono sempre per una maggiore “tolleranza” verso le minoranze, mentre gli studenti appartenenti al gruppo tedesco si attestano costantemente su percentuali più ridotte, dimostrando una “minore apertura” nei confronti delle stesse minoranze.

Per quanto riguarda l’*integrazione*, le domande vertono su due dimensioni: la prima si riferiva, in generale, all’integrazione delle minoranze nel contesto sociale di riferimento, mentre la seconda concerne più specificamente gli immigrati.

Alla domanda: “le minoranze dovrebbero integrarsi nella società?”, quasi il 70% degli intervistati ha risposto che ciò dovrebbe avvenire in ragione di un arricchimento della stessa vita della società, favorito dalla diversità di idee e mentalità. Tuttavia, in questo caso, sono risultate molto più simili le opinioni degli studenti di nazionalità italiana (i ragazzi di madrelingua italiana e quelli appartenenti al gruppo tedesco si sono attestati su percentuali vicine al 70%), rispetto a quelle manifestate dagli studenti stranieri che hanno fatto registrare una percentuale più ridotta (60%). Va sottolineato, inoltre, che la quota di ragazzi stranieri, che ritiene che le minoranze dovrebbero integrarsi gradualmente, assimilandosi al resto della società (piuttosto che arricchire la società con idee e mentalità diverse), è maggiore di quella fatta registrare dagli studenti di nazionalità italiana. Per concludere su questo punto, vorremmo far notare che sono state esigue le percentuali di risposte negative, che comprendevano la necessità che le minoranze “rimangano separate per evitare conflitti” (5,5%) o “per tutelare la propria diversità” (8,8% del totale degli intervistati) (tab. 2).

Tab. 2 - Distribuzione delle risposte nella domanda “le minoranze dovrebbero integrarsi nella società?”, secondo la nazionalità ed il gruppo linguistico degli intervistati (valori percentuali)

	Gruppo linguistico italiano	Gruppo linguistico tedesco	Stranieri	Totale
No, devono restare separate per evitare conflitti	1,3	14,1	-	5,5
No, devono restare separate per tutelare la loro diversità	10,4	6,3	10,0	8,8
Sì, assimilandosi gradualmente al resto della società	15,6	10,9	30,0	17,1
Sì, per arricchire la vita della società con idee e mentalità diverse	72,7	68,8	60,0	68,5
Totale	100	100	100	100
N	77	64	40	181

Il concetto di integrazione nella società delle minoranze, come si è detto nell'Introduzione di questo Rapporto, non è di facile interpretazione ed è spesso fonte di contrasti, in merito a quale dei due gruppi (autoctoni e immigrati) debba compiere un passo verso l'altro, avviando un processo di condivisione dei valori e della cultura. Per approfondire questo aspetto, sono state poste due distinte domande sull'integrazione degli immigrati in quanto minoranza: la prima chiedeva di esprimere quanto si era d'accordo con l'affermazione che "gli immigrati dovrebbero integrarsi nella società assimilandone valori e cultura"; la seconda chiedeva, invece, se "è la società a doverli integrare, aprendosi alle loro culture e ai loro valori".

Sono proprio gli stranieri a pensare, nella maggior parte dei casi (79,5%), che debbano essere gli immigrati a dover compiere lo "sforzo" di adattarsi al sistema culturale e valoriale della nuova comunità che li accoglie. Viceversa, il numero più elevato di contrari a tale affermazione si ritrova fra gli studenti del gruppo linguistico tedesco (53,6%). Il gruppo dei ragazzi di madrelingua italiana si colloca, invece, in una posizione intermedia, anche se il 60% di essi esprime una posizione analoga alla maggioranza degli studenti stranieri.

Se confrontiamo questi risultati con quelli della tabella 3, relativa alla questione se "è la società a dover integrare gli immigrati, aprendosi alle loro culture e ai loro valori", è possibile notare che, mentre la distribuzione delle risposte espresse dagli stranieri è praticamente identica alla precedente, si accentua la forbice tra favorevoli e contrari appartenenti ai due gruppi di studenti di nazionalità italiana. In particolare, gli studenti di madrelingua italiana fanno registrare una percentuale ancor più vicina a quella dei ragazzi stranieri (65,8%), mentre i ragazzi di madrelingua tedesca se ne distanziano ulteriormente, dichiarando, nella maggioranza dei casi (59,7%), di non essere d'accordo con l'affermazione che "è la società a dover integrare gli immigrati, aprendosi alle loro culture e ai loro valori".

Tab. 3 - Grado di accordo con l'affermazione "è la società a dover integrare gli immigrati, aprendosi alle loro culture e ai loro valori", secondo la nazionalità ed il gruppo linguistico degli intervistati (valori percentuali)

	Gruppo linguistico italiano	Gruppo linguistico tedesco	Stranieri	Totale
Molto/abbastanza	65,8	40,3	78,6	59,6
Poco/per niente	34,2	59,7	21,4	40,4
Totale	100	100	100	100
N	79	67	42	188

Può stupire che gli intervistati di lingua italiana e gli stranieri sostengano che sono gli immigrati a doversi integrare e che la società debba, al contempo, supportare l'integrazione aprendosi ai "nuovi arrivati" e, viceversa, che i ragazzi

di lingua tedesca siano, in entrambi i casi, più inclini a ritenere che né gli uni né gli altri dovrebbero adoperarsi in tal senso. In realtà, la posizione espressa dagli studenti appartenenti al gruppo tedesco appare sostanzialmente in linea con le risposte precedentemente analizzate nelle quali, in molti casi, emergeva un atteggiamento di minore “apertura” nei confronti degli immigrati. Per contro, il comportamento manifestato dalla maggior parte degli appartenenti agli altri due gruppi di studenti può far ben sperare per una “migliore convivenza” fra italiani ed immigrati. Pensare, infatti, che entrambe le parti debbano impegnarsi in favore dell’integrazione, sebbene presupponga l’aspettativa di uno sforzo da parte dell’altro, implica al contempo la volontà di compiere un analogo sforzo. Per capire, poi, quale significato venga attribuito al concetto di integrazione e come questo si concretizzi, è stato chiesto agli studenti interpellati di identificare, all’interno di una lista, quale affermazione “esprime meglio” il senso di tale nozione. Come si può notare nella tabella 4, le risposte sono state eterogenee, anche se gli studenti di madrelingua italiana e quelli appartenenti al gruppo linguistico tedesco fanno registrare le percentuali più elevate riguardo “all’essere riconosciuti e valorizzati per quel che si è” (31,3% i primi, 52,9% i secondi), mentre i ragazzi stranieri sembrano attribuire una maggiore rilevanza “all’aver gli stessi diritti e doveri legali degli altri” (47,4%). È chiaro che l’opinione espressa da questi ultimi può derivare dalla loro condizione di immigrati (o figli di immigrati), e quindi dalla necessità/difficoltà di essere riconosciuti al pari degli altri in quanto cittadini, e quindi persone con diritti e doveri, più che in quanto soggetti individuali (pur dando una significativa importanza a questa dimensione).

Tab. 4 - Risposte alla domanda “scegli la formula che, secondo te, esprime meglio il senso di integrazione”, secondo la nazionalità ed il gruppo linguistico degli intervistati (valori percentuali)

	Gruppo linguistico italiano	Gruppo linguistico tedesco	Stranieri	Totale
Avere mentalità e stile di vita simili alla maggioranza	7,5	10,3	7,9	8,6
Sentirsi normali, “a posto”	15,0	7,4	5,3	10,2
Avere gli stessi diritti e doveri legali degli altri	13,8	13,2	47,4	20,4
Essere riconosciuti e valorizzati per quel che si è	31,3	52,9	23,7	37,6
Avere un ruolo attivo nella società	22,5	11,8	10,5	16,1
Inserirsi tra coloro “che contano” nella società	-	-	2,6	0,5
Altro	10,0	4,4	2,6	6,5
Totale	100	100	100	100
N	80	68	38	186

Per finire, il questionario includeva due quesiti riguardanti il proprio “grado” di integrazione e il desiderio di sentirsi integrati nella società in cui si vive. Rispetto alla prima domanda, più dell’80% degli appartenenti ai tre gruppi selezionati ha risposto di sentirsi (in parte o del tutto) integrato nella società di riferimento.

Questo risultato appare confortante, se si tiene conto che le percentuali fatte registrare da individui appartenenti a gruppi minoritari, quali sono appunto gli stranieri e il gruppo linguistico tedesco, non sono particolarmente distanti, ed anzi nel caso dei ragazzi di lingua tedesca sono addirittura superiori, a quelle evidenziate da studenti appartenenti ad un “gruppo di maggioranza” come sono, per l’appunto, quelli di madrelingua italiana.

Venendo, infine, alla questione se i ragazzi intervistati preferiscano o meno essere integrati nella società in cui vivono, benché non sorprenda il fatto che, per tutti e tre i gruppi posti a confronto, la stragrande maggioranza si esprima in modo favorevole, va sottolineato che una tale aspirazione risulta meno sentita fra gli studenti di lingua tedesca (circa sei punti percentuali in meno di quanto fatto registrare dagli studenti di madrelingua italiana e quasi dodici rispetto agli stranieri). Va anche fatto notare che sono stati molti i ragazzi che hanno preferito non rispondere a questa domanda.⁴ Naturalmente, non è possibile sapere il perché di una tale decisione, tuttavia questa “astensione” potrebbe essere significativa e prestarsi a riflessioni, soprattutto se si considera che sono stati soprattutto i giovani stranieri (57%) e quelli del gruppo tedesco (31%) a far registrare la maggiore percentuale di non risposte.

In sintesi, gli studenti coinvolti nell’indagine si sentono, in linea di massima, integrati nella comunità di riferimento, ed anzi ritengono che questa sia la situazione più auspicabile. Tuttavia, l’“essere integrati” assume valori diversi per i tre gruppi se si considerano le definizioni che dichiarano essere più calzanti. Per i giovani provenienti da paesi stranieri, probabilmente per l’esperienza vissuta, sembra essere prima di tutto importante “avere gli stessi diritti e doveri legali degli altri” e poi “essere riconosciuti e valorizzati per quel che si è”. Per gli studenti italiani, invece, è proprio quest’ultima espressione la più appropriata per spiegare cosa vuol dire integrazione, ma con una sostanziale differenza tra il gruppo di lingua italiana e quello di lingua tedesca. Per quest’ultimo, infatti, il riconoscimento e la valorizzazione della persona in quanto tale assume un valore fondamentale che si evidenzia con una percentuale di preferenze molto più elevata rispetto a tutte le altre possibili opzioni. Anche in questo caso, traspare l’influsso dell’evoluzione storico-culturale della nostra regione e delle sue anime mai completamente “conciliate”. Diverso è invece l’atteggiamento dei ragazzi di lingua italiana che accostano, seppure con uno scarto di quasi dieci punti percentuali in meno, all’essere riconosciuti e valo-

⁴ Infatti, tutte le domande hanno avuto tassi di risposta almeno del 90%, e comunque nella maggior parte dei casi decisamente superiori a tale percentuale, mentre nel caso di questa domanda le risposte sono scese al 67%.

rizzati per quel che si è, l'idea che essere integrati voglia dire "avere un ruolo attivo nella società". Affermazione, quest'ultima, che potrebbe evocare l'immagine di un'integrazione compiuta visto che è posta l'attenzione non solo su una parità tra gli individui ma anche sulla loro partecipazione attiva.

Considerazioni finali

A conclusione dell'esame dei risultati della nostra indagine, vorremmo proporre alcune considerazioni di sintesi al fine di offrire degli spunti di riflessione per coloro che quotidianamente hanno l'opportunità di confrontarsi con i giovani studenti e cogliere le loro esigenze e preoccupazioni, nel tentativo di accompagnarli verso una maturazione di una consapevolezza sociale e culturale dell'evolversi dei rapporti con gli altri e con il "diverso".

Se si esclude la percezione delle nozioni di Stato e nazione, per le quali la comunanza di vedute si alterna a seconda della domanda considerata, è emersa, in generale, una maggiore concordanza negli atteggiamenti tra studenti di madrelingua italiana e studenti stranieri piuttosto che fra i ragazzi di nazionalità italiana appartenenti ai due ceppi linguistici. Su molte questioni, infatti, gli studenti di madrelingua tedesca hanno manifestato un orientamento "meno aperto", soprattutto in materia di immigrazione, rispetto a quanto non abbiano fatto gli altri ragazzi intervistati. A prescindere da ciò, dalla nostra indagine non sembrano emergere troppi elementi di preoccupazione. I ragazzi che studiano nella nostra regione mostrano, in generale, una certa propensione ad "aprirsi" ed a condividere con altre culture l'esperienza del vivere nella stessa società. Inoltre, questi ragazzi sembrano aver maturato una chiara visione su svariati concetti che stanno alla base di una convivenza civile, nonostante importanti differenze emergano, come detto, fra i gruppi esaminati.

Per quanto riguarda il concetto di *Stato*, è parso evidente che gli studenti di madrelingua italiana privilegino più una connotazione istituzionalista, mentre quelli di madrelingua tedesca e gli stranieri tendono ad evidenziare gli aspetti riconducibili alla nozione di identità collettiva. Come abbiamo avuto già modo di sottolineare, il convergere nelle posizioni di questi due gruppi potrebbe essere collegato al bisogno di affermare la propria identità di gruppi "minoritari". Da qui, il privilegiare la sfera della collettività, che maggiormente simboleggia i legami socio-culturali propri di un "gruppo nazionale" piuttosto che caratteri istituzionali. Tuttavia, se si passa ad esaminare il concetto di nazione, sono soltanto gli studenti di madrelingua tedesca ad attribuire maggiore importanza all'identità collettiva (*nazione indica il popolo che senti come tuo*). In questo caso gli atteggiamenti dei ragazzi stranieri si avvicinano di più a quelli espressi dagli studenti di madrelingua italiana, associando il concetto di nazione ad un evento oggettivo quale è la nascita (*nazione indica*

il popolo cui appartieni per nascita). È chiaro, tuttavia, che i motivi che possono aver spinto i ragazzi stranieri e quelli di madrelingua italiana su posizioni simili sono probabilmente diversi. Il luogo di nascita ha evidentemente una valenza completamente diversa per chi vive la condizione di straniero rispetto all'autoctono.

Passando alle altre riflessioni proposte sono state evidenziate, in particolare, chiare differenze nelle posizioni e nelle opinioni dei giovani interpellati rispetto a problematiche legate alla cittadinanza. Ciò è emerso soprattutto quando tale concetto è stato associato ai diritti delle minoranze, in generale, e degli immigrati, in particolare. In media, gli studenti di lingua tedesca hanno espresso opinioni meno "aperte" a favore dell'integrazione delle minoranze rispetto a quanto non abbiano fatto gli altri due gruppi considerati. Essi hanno soprattutto evidenziato una "scarsa" apertura, con riferimento alle problematiche concernenti l'immigrazione, mentre hanno affermato con più costanza la necessità di rispettare le minoranze, nel senso di garantire loro la possibilità di esprimere dissensi ed opinioni diverse.

Sembra quasi che i ragazzi appartenenti al gruppo linguistico tedesco si sentano in un qualche modo "estranei" rispetto alla realtà territoriale di riferimento, che subiscano ancora in modo significativo le tensioni di una convivenza difficile e di un senso di privazione di identità collettiva. Una tale condizione non sembra, però, favorirne la propensione ad "accettare" minoranze diverse dalla propria, come possono essere appunto gli immigrati. Va, comunque, detto che l'atteggiamento nei confronti dell'immigrazione di seconda generazione presenta delle differenze nelle posizioni assunte. Infatti, anche i ragazzi di lingua tedesca, seppure con percentuali più basse degli altri due gruppi di giovani, sono per la maggior parte favorevoli all'acquisizione dei diritti di cittadinanza da parte dei figli di stranieri nati in Italia.

Infine, va posta l'attenzione sul significato dato al concetto di integrazione in quanto tale. Le posizioni espresse da una significativa maggioranza degli studenti di lingua italiana e stranieri lasciano intravedere una disponibilità all'integrazione in senso "bidirezionale", che deve accomunare sia "chi accoglie" sia "chi arriva", il che fa ipotizzare anche una tensione positiva nella direzione di una società multietnica. Viceversa, più della metà dei ragazzi del gruppo tedesco evidenzia un atteggiamento di "distacco" nei confronti di qualsiasi tipo di sforzo verso l'integrazione, ovvero ritiene opportuno che né chi accoglie né chi arriva si debba impegnare nel tentativo di conoscere l'altro e le sue abitudini ed esigenze. D'altra parte, come abbiamo avuto modo di evidenziare, anche se è risultato forte il desiderio di sentirsi ed essere integrati da parte di tutti i giovani interpellati, è anche risultato che tale volontà è meno presente tra i ragazzi del gruppo tedesco e che quasi un terzo di essi e più della metà degli studenti hanno preferito non specificare la propria posizione in merito, sottolineando probabilmente la loro difficoltà a percepirsi parte della comunità territoriale di riferimento.

CAPITOLO SESTO

IL PROGETTO “GIRAMONDO” NEL COMUNE DI CONDINO: UNA VALUTAZIONE DELL’EFFICACIA E DELLA RICADUTA SOCIALE

Nel seguire e monitorare i processi di insediamento e radicamento da parte delle persone e delle famiglie immigrate su un territorio è opportuno promuovere delle verifiche sia per quanto riguarda la situazione dell'inserimento sociale, sia in merito alle politiche intraprese per favorirne l'inclusione. Il progetto "Giramondo", nato con lo scopo di sostenere e favorire l'inclusione dei minori stranieri, ha fornito l'occasione per avviare un programma di valutazione secondo entrambe le direttrici.

Nello specifico la valutazione ha perseguito la duplice finalità di:

- delineare sinteticamente la situazione delle persone e delle famiglie immigrate residenti nel territorio comunale, prendendo spunto dagli indicatori di inserimento utilizzati dalla ricerca e dalla letteratura sul tema;
- testare la ricaduta effettiva del progetto "Giramondo", ponendo in evidenza potenzialità, limiti eventuali e prospettive per l'attività futura.

La fase di valutazione dell'inserimento è stata realizzata sia attraverso l'acquisizione ed elaborazione dei dati comunali disponibili, sia tramite elementi di natura più qualitativa emersi da un lavoro di *focus group* e da colloqui semistrutturati, che hanno coinvolto esponenti e rappresentanti delle diverse realtà istituzionali e associative del territorio.

La verifica vera e propria del "Giramondo" è stata invece effettuata attraverso interviste in profondità mirate a raccogliere la testimonianza diretta di fruitori e di osservatori privilegiati. Sono stati pertanto intervistati i seguenti soggetti:

- Famiglie straniere e italiane che hanno usufruito delle attività del progetto;
- Esponenti del mondo scolastico ed educatori coinvolti nel progetto;
- Amministratori del territorio comunale e dei comuni limitrofi.

Qualità dell'inserimento delle persone e delle famiglie immigrate a Condino

Rapporti con i servizi socio-sanitari

Da parte degli osservatori di questo settore è stato rilevato come il livello di istruzione medio basso delle famiglie immigrate sia uno dei fattori (ma non certo l'unico) che sta alla base di comportamenti inadeguati, quali:

- scarsa capacità di definizione e di orientamento dei bisogni;
- non conoscenza delle norme relative all'iscrizione al SSN;

- utilizzo meramente emergenziale del servizio medico (e pediatrico in particolare);
- uso strumentale dei servizi sociali.

Anche nel servizio sociale, di fatto, viene rilevata una certa difficoltà a stabilire dei rapporti di fiducia reciproca ed è segnalato un atteggiamento piuttosto rivendicativo da parte delle persone e delle famiglie immigrate. Appare d'altra parte evidente che tali difficoltà, oltre che attribuibili alla bassa scolarità degli stranieri e a ostacoli di tipo linguistico, sono imputabili a fattori diversi, riferibili in parte agli immigrati, in parte alla struttura sociale e ai servizi stessi, forse non sufficientemente preparati a far fronte a situazioni e bisogni non facilmente comunicabili o diversamente esperiti.

Rapporti con l'ambiente scolastico-educativo

I figli degli immigrati costituiscono il 9% dei ragazzi in età scolare (6-14 anni), ma molto più significativo è il peso dei bimbi di origine straniera in età pre-scolare (0-5 anni), poco meno del 20%. Molti di questi bambini frequentano attualmente la scuola materna e presumibilmente tutti questi ed altri ancora, nel giro di pochi anni, entreranno nel ciclo scolastico vero e proprio, andando quindi ad incrementare notevolmente l'incidenza degli alunni immigrati nella scuola elementare e media.

Gli osservatori della realtà scolastica rilevano per questi alunni delle difficoltà, tanto sul piano didattico quanto su quello comportamentale, che tendono ad attenuarsi o ad essere meno evidenti nel caso in cui il bambino abbia potuto frequentare la scuola materna, quindi tanto prima è avvenuto l'inserimento nella struttura educativa. Tuttavia le situazioni appaiono diversificate in merito all'ordine di scuola, alla situazione familiare, al grado iniziale di alfabetizzazione in italiano L2 dell'alunno.

Nel corso degli anni a fronte dell'arrivo di alunni stranieri l'istituzione scolastica è passata da una risposta di tipo emergenziale ad una maggiore strutturazione degli interventi e alla definizione di una procedura di accoglienza, attraverso l'avvio di percorsi di inserimento individualizzati e la collaborazione con altri servizi territoriali. Tuttavia in buon parte la presenza di questi alunni sembra tuttora delinearci in termini problematici sul piano delle relazioni e dell'inserimento, dove si rilevano alcune difficoltà, in parte anche legate ad atteggiamenti di esclusione posti in atto dai ragazzi italiani, sia dentro la scuola, sia all'esterno.

Si ritiene che il coinvolgimento familiare vada incoraggiato e sostenuto, attraverso la costruzione di vere e proprie strategie di mediazione fra scuola e famiglia, ossia tramite l'utilizzo e la valorizzazione di ruoli e risorse diversi e complementari, ove siano dunque interessati tutti gli attori implicati: insegnanti, genitori, alunni, mediatori culturali.

A completamento della questione relativa all'inserimento scolastico, sono stati evidenziati due aspetti che in futuro potranno essere oggetto di attenzione. Il primo riguarda la fascia di età 0-5 anni e quindi in particolare la scuola dell'infanzia, ambito nel quale sono state segnalate alcune difficoltà specifiche nei rapporti fra insegnanti e famiglie.

Il secondo punto da approfondire riguarda la dispersione scolastica nel proseguimento post obbligo e il dirottamento dei ragazzi stranieri verso la scuola professionale, a conferma di una più generale tendenza rilevata a livello nazionale (Caritas, 2004).

Impatto sociale e livello di interazione

Trattandosi di un territorio molto attivo e impegnato da diversi anni sul piano dell'integrazione, non sembrano esserci grosse difficoltà di inserimento da parte degli immigrati.

Inizialmente, la scelta dell'amministrazione comunale di rispondere alle richieste governative accogliendo alcune famiglie di immigrati albanesi (per soddisfare tra l'altro un elevato bisogno di manodopera) aveva suscitato opposizioni e riserve nella popolazione, che avvertiva queste famiglie in qualche modo competitive nell'accesso a determinati servizi.

Tuttavia proprio la decisione di favorire l'insediamento di nuclei familiari, la loro sistemazione abitativa e occupazionale, nonché il programma di *maternage* (affiancare famiglie condinesi a famiglie immigrate) avviato dal Comune, si sono rivelate nel tempo opzioni accorte per una politica strategica sul piano della convivenza ed hanno in qualche modo creato un terreno favorevole anche verso gli immigrati, provenienti da altre aree geografiche e dal Marocco in particolare, che sono arrivati successivamente.

Anche l'esperienza del Giramondo e il programma di tutoraggio portato avanti in questi anni hanno permesso di seguire, attraverso i bambini, la storia di alcune famiglie e di sostenerle nel percorso di emancipazione sociale.

Se tutto questo ha dunque consentito che l'inserimento nella comunità locale di famiglie immigrate avvenisse senza particolari tensioni e senza dar luogo a conflittualità sociale, tuttavia permangono atteggiamenti pregiudiziali e soprattutto quella sorta di *distanza* che spesso caratterizza i rapporti fra cittadini locali e cittadini immigrati. Questi ultimi costituiscono di fatto una presenza per molti aspetti ancora invisibile, assente dai luoghi di ritrovo, poco partecipe nelle situazioni di aggregazione paesana, propensa a chiudersi nella propria comunità.

Sul piano propriamente culturale, l'attaccamento alle origini, che si esprime in vari modi - tra cui il mantenimento della lingua madre - e che risulta fondamentale ai fini di un equilibrato percorso di cittadinanza, viene da qualcuno guardato con diffidenza, letto come segnale di distacco o come non volontà di inserimento.

Tuttavia fra chi si occupa di educazione e chi amministra il territorio viene diffusamente colta e apprezzata l'opportunità di creare occasioni di relazione e di scambio fra ragazzi/adulti immigrati e locali. Opportunità come appunto quella realizzata attraverso il progetto Giramondo.

In conclusione, l'analisi degli elementi emersi attraverso l'approfondimento di alcuni indicatori di inserimento sociale delle persone immigrate residenti nel comune di Condino, ha posto in evidenza i seguenti aspetti.

- L'inserimento nella comunità condinese di famiglie immigrate, per quanto repentino e rilevante in termini di incidenza numerica, è stato accompagnato da una serie di iniziative sul piano politico – sociale, tali da impedire l'emergere di particolari sentimenti di intolleranza o rifiuto da parte della popolazione.
- La permanenza sul territorio, la nascita dei figli, la loro presenza nella scuola che in molti casi avviene sin dall'inizio del ciclo scolastico, l'inserimento nel sistema economico-produttivo, la disponibilità di alloggi adeguati e recentemente, per alcuni, l'acquisto della casa, sono tutti fattori che giocano a favore di un buon inserimento sociale e di un progetto di stabilità.
- Permangono tuttavia alcune situazioni che sembrano rallentare questo processo di inserimento, in parte legate a condizioni specifiche della popolazione immigrata (bassa scolarità, scarso livello di aspettative personali, atteggiamenti strumentali verso i servizi), in parte attribuibili alla comunità già residente.
- Nello specifico, in buona parte le famiglie immigrate rivelano una ancora debole "soglia di attenzione" nei riguardi dell'apparato istituzionale, nonché delle regole e delle prassi vigenti per accedere a determinati servizi (in particolare sociosanitari). Ciò non significa che pongano in atto comportamenti in contrasto con le norme, bensì eventualmente inadeguati, tanto da rendere talvolta problematico o difficoltoso il rapporto.
- Sull'altro versante, nonostante l'attivazione da parte di molti soggetti del mondo istituzionale, del privato sociale, del volontariato, le attese della società locale - e talvolta degli stessi operatori dei servizi - verso gli immigrati, sono ancora fortemente orientate all'*assimilazione*, ad una richiesta di adattamento tout court. Qualora invece si ritenga più opportuno percorrere la strada dell'*inclusione* sociale, l'unica via che oggi appare percorribile dentro una società plurale come di fatto è la società odierna, è necessario tenere conto del bisogno reciproco di una mediazione, soprattutto laddove sono in gioco consuetudini, modelli culturali, valori di riferimento che non sempre e non necessariamente devono coincidere.
- Sul piano dell'interazione sociale vera e propria rimane da colmare quella *distanza* che tuttora si crea fra "locali" e immigrati, dove permangono atteggiamenti di emarginazione e di auto-esclusione a tratti rinvenibili anche nelle generazioni più giovani, sia nell'ambiente scolastico sia nelle forme di aggregazione spontanea.

Sono state pertanto individuate le seguenti *strategie operative*:

- sviluppare e diffondere presso le famiglie immigrate, attraverso incontri e/o materiale informativo, una più adeguata conoscenza dei servizi territoriali, dei relativi benefici e delle regole di accesso;
- organizzare momenti di formazione/aggiornamento sui temi dell'immigrazione e dell'intercultura per responsabili e operatori dei servizi;
- proseguire sulla strada dell'interazione fra popolazione locale e popolazione immigrata, promuovendo momenti di incontro e di socializzazione (nelle piazze, nelle sale pubbliche, nella scuola) che tendano a far conoscere e a valorizzare reciprocamente non solo pietanze, usi e costumi, ma anche storia, civiltà, cultura e pensiero. Tale attività di socializzazione, già avviata dal progetto Giramondo, può essere ulteriormente potenziata anche in collaborazione con il mondo scolastico e può avvalersi del contributo di esperti e di mediatori interculturali;
- in particolare appare necessario prestare attenzione ai bambini e ai giovani di origine straniera, sia favorendo al massimo l'interazione e il *mescolamento* nelle nuove generazioni, sia consentendo loro di mantenere la continuità tra contesto/lingua di origine e ambiente di vita attuale. In questa prospettiva ben si colloca il progetto Giramondo, che rappresenta quindi una valida opportunità di crescita e di sviluppo per la collettività condinese.

La valutazione del progetto “Il Giramondo”

Presentazione sintetica del progetto

Il Progetto di integrazione scolastica “Il Giramondo” nasce nel 1997 con il nome di “Rifornimento in volo”, su iniziativa del Comune di Condino e della scuola elementare, la cui gestione viene affidata inizialmente alla cooperativa Ancora di Tione.

L'obiettivo primario è quello di sostenere e favorire l'inserimento scolastico dei minori stranieri, supportandoli nell'attività di svolgimento dei compiti nel doposcuola.

Inizialmente viene anche prevista la figura di un tutor con il compito di seguire più da vicino alcuni bambini nell'alfabetizzazione all'italiano L2. In seguito questa figura è venuta a cadere in quanto dopo la prima ondata di arrivi di persone immigrate la situazione si è stabilizzata e pertanto i bambini/ragazzi di origine straniera che frequentano il Giramondo in molti casi sono nati in zona o sono comunque arrivati molto piccoli.

Il progetto rientra nell'ambito degli obiettivi previsti dalla legge provinciale 13/90 e viene quindi patrocinato e co-finanziato dall'amministrazione provinciale, Assessorato alle Politiche Sociali.

La gestione viene affidata nel 1998 alla Comunità Murialdo di Trento e precisamente all'equipe educativa di Storo.

Nel corso degli anni le finalità, e quindi le attività, vengono ampliate sulla base di un percorso di riflessione interna e di stimoli provenienti dalla comunità, in risposta ad un'esigenza di maggiore compartecipazione fra comunità locale e cittadini immigrati.

Attualmente il progetto svolge le seguenti attività:

- *Compiti insieme.* Iniziativa aperta a tutti i bambini e ragazzi delle scuole elementari e medie, si occupa di seguirli appunto nello svolgimento dei compiti. L'attività si svolge, nel periodo settembre – giugno, il sabato mattina per gli alunni delle scuole elementari e un pomeriggio settimanale per quelli delle scuole medie. Gli operatori che seguono tale attività sono generalmente studenti universitari.
- *Attività di animazione/socializzazione.* Comprende varie iniziative, rivolte finora ai bambini delle elementari ma da quest'anno accessibile anche ai ragazzi delle medie, a carattere ludico-ricreativo-creativo, che perseguono primariamente il fine di far conoscere paesi e culture diverse. Tali incontri, a cadenza prima quindicinale e ora settimanale, si svolgono in un pomeriggio fisso per gli alunni delle elementari e variabile per quelli delle scuola medie. Si occupano di questa attività gli operatori della comunità Murialdo affiancati eventualmente da studenti volontari.
- *Momenti di sensibilizzazione rivolti alla comunità.* Si tratta di iniziative a carattere estemporaneo, momenti di incontro e confronto fra persone e famiglie locali e straniere, che utilizzano occasioni come la festa, il cibo e altre espressioni tradizionali quali elementi di aggregazione. Inoltre vengono organizzati specifici incontri di sensibilizzazione e informazione attraverso il racconto di storie di vita di persone immigrate.

Al fine di valutare l'efficienza/efficacia organizzativa e la ricaduta sociale del progetto, gli aspetti sottoposti ad indagine e quindi ad un'analisi valutativa sono stati i seguenti:

- Il grado di adesione al progetto
- La percezione e la condivisione degli obiettivi
- L'organizzazione complessiva delle attività
- Il giudizio sugli operatori
- La qualità della comunicazione con le famiglie
- La ricaduta sociale, in termini di impatto sulla comunità e coinvolgimento territoriale

Valutazione e prospettive del progetto

Riassumiamo di seguito la valutazione finale distinta per area di analisi.

Condivisione degli obiettivi e adesione al progetto

Punti di forza

- Nato come attività di doposcuola e come supporto per gli alunni stranieri e le relative famiglie, il progetto ha nel tempo ampliato sia l'utenza sia le finalità.
- Nella convinzione che un soggetto capace di creare aggregazione dovesse necessariamente estendersi a tutta la comunità, per evitare pericolose ghettizzazioni e atteggiamenti di esclusione sociale, sono state coinvolte anche le famiglie italiane e i loro figli.
- Inoltre, oltre all'attività "compiti insieme" sono state avviate iniziative di animazione, di sensibilizzazione e di aggregazione estiva.
- Le finalità del progetto risultano colte con chiarezza e nei loro vari aspetti dai fruitori del progetto.
- In questo senso si può tranquillamente affermare che il progetto non solo ha centrato gli obiettivi iniziali, ma anche saputo crescere nel tempo.
- Complessivamente l'adesione al progetto si attesta su un livello medio-alto, si protrae nel tempo incontrando sia i bisogni dei bambini/ragazzi sia quelli delle rispettive famiglie.

Elementi di criticità

- I ragazzi più grandi delle scuole medie e soprattutto dell'ultimo anno del ciclo scolastico sembrano tendere progressivamente a disertare il Giramondo. Questo è sicuramente legato all'età dei ragazzi, in ogni caso si potrebbe verificare con un piccolo sondaggio interno se vi siano dei bisogni disattesi o altre ragioni motivanti la disaffezione.
- Il Grest estivo è poco o per niente partecipato dai ragazzi stranieri e i motivi sono di diversa natura, legati anche alle condizioni sociali ed economiche delle famiglie immigrate.

Prospettive di evoluzione

Si potranno trovare le modalità per coinvolgere maggiormente i ragazzi stranieri nel Grest estivo, laddove l'assenza non sia dovuta al temporaneo ritorno nel paese di origine. Potrà essere discusso l'aspetto dei costi, ma, soprattutto, sarebbe opportuno discutere con le famiglie circa l'opportunità per i loro figli di partecipare in attività importanti ai fini dell'integrazione nel gruppo dei pari, ovviamente nel rispetto della volontà e dei desideri soggettivi di ognuno. Inoltre l'attività di sensibilizzazione andrebbe ulteriormente potenziata, in quanto il Giramondo rappresenta sicuramente un'opportunità, una strategia e

uno strumento di interazione e compartecipazione fra comunità condinese di origine e le nuove componenti sociali di questa comunità. L'interazione, come abbiamo visto, rappresenta ancora un anello debole della convivenza fra locali e immigrati, e la distanza sociale è sempre a rischio di emarginazione, isolamento e auto esclusione, fattori critici sul piano personale e sociale. Sempre a questo riguardo, si potrebbe valutare anche l'ipotesi di arricchire l'attività inserendo in modo più incisivo e organico iniziative tese alla valorizzazione degli universi di sapere e delle lingue di origine dei diversi paesi. Quest'ultimo aspetto comporterebbe tra l'altro un maggiore coinvolgimento delle famiglie, italiane e straniere (caldeggiato tanto dalle famiglie stesse quanto dagli interlocutori esterni), attraverso momenti educativi più strutturati e finalizzati rispetto a quelli che per altro già avvengono, magari anche con la presenza di un mediatore culturale o un esperto su alcuni aspetti culturali e linguistici

Organizzazione

Dal punto di vista dei fruitori diretti del progetto non è emersa alcuna critica o osservazione riguardo all'articolazione temporale e allo svolgimento delle attività, aspetti sui quali si rileva un'approvazione generale. Non si segnalano quindi elementi di criticità né suggerimenti particolari, se non il proseguimento e l'arricchimento delle attività che già si svolgono nei tempi attualmente adottati.

Competenze e formazione operatori

Punti di forza

La preparazione di base degli operatori è elevata, trattandosi di studenti universitari. Inoltre il fatto che si tratti di operatori residenti e quindi coinvolti nelle dinamiche della comunità li rende particolarmente efficaci nel seguire le situazioni dei singoli ragazzi.

Prospettive di evoluzione

Non essendo stati rilevati elementi critici veri e propri, appare in ogni caso auspicabile incentivare percorsi di aggiornamento per gli operatori/animatori, anche attraverso moduli comuni e condivisi con operatori di altri servizi, su temi specifici riguardanti i bisogni e le problematiche dei minori stranieri secondo un'ottica interculturale.

Comunicazione con le famiglie

Punti di forza

Il foglietto che riassume l'attività e il comportamento dei figli durante la permanenza al Giramondo e che viene consegnato da questi alle famiglie risulta largamente apprezzato e considerato utile.

Fuori discussione appare inoltre la disponibilità da parte dei responsabili e degli operatori del progetto ad un confronto diretto con i familiari in casi particolari o quando questi lo richiedano.

Elementi di criticità

La comunicazione sembra tuttavia l'aspetto più sofferente, sia per un diffuso atteggiamento di delega da parte delle famiglie, sia perché mancano momenti organizzati di confronto con le stesse, il che non incentiva l'attivazione e l'impegno diretto dei genitori ad informarsi riguardo alle attività e all'andamento dei propri figli.

Inoltre in alcuni casi è stata rilevata per i ragazzi delle scuole medie la mancanza di un foglietto analogo a quello consegnato per i bambini delle elementari.

Prospettive di evoluzione

Oltre a valutare l'opportunità di introdurre una comunicazione scritta anche per gli studenti medi, sarebbe opportuno dare maggiore sistematicità alla comunicazione con le famiglie, attraverso incontri periodici tesi sia a restituire i risultati raggiunti sia a raccogliere idee e proposte per il proseguimento del progetto.

Percezione sul territorio e ricaduta sociale

Punti di forza

Il progetto è sicuramente conosciuto e apprezzato non solo dentro i confini comunali ma anche nelle aree contigue, tanto da suscitare talora un senso di "invidia" nelle famiglie residenti nei comuni limitrofi. Chi si occupa della gestione del territorio riconosce in modo unanime il valore educativo e sociale dell'iniziativa.

Elementi di criticità

Alcuni referenti del mondo scolastico ritengono che potrebbe esserci un più assiduo confronto fra insegnanti e operatori. Il foglietto che documenta l'andamento dei ragazzi durante l'attività del Giramondo e che viene consegnato ai docenti è sicuramente uno strumento utile, ma non sempre viene valutato con la giusta considerazione.

La partecipazione da parte dei ragazzi esterni al Comune di Condino risulta ostacolata da motivi inerenti alle possibilità di spostamento.

Prospettive di evoluzione

Oltre che una costante collaborazione con il mondo scolastico, attraverso tavoli di lavoro, incontri periodici e anche pubblici, aperti alla comunità, si può ipotizzare di coinvolgere occasionalmente referenti di altri servizi territoriali per promuovere momenti di educazione alla cittadinanza, anche in maniera informale e ludica.

Va poi considerata l'ipotesi di offrire a tutti i ragazzi residenti fuori Condino che lo desiderino la possibilità di frequentare le attività. Anche questo rappresenta di fatto una importante opportunità di interscambio soprattutto nelle piccole aree periferiche, dove talvolta tendono ad affermarsi atteggiamenti di campanilismo. Sarebbe dunque importante verificare la domanda reale e quindi la possibilità di incrementare i mezzi di trasporto. A questo proposito si renderebbe anche opportuno un ampliamento degli spazi disponibili.

Efficacia concreta del progetto

Se può sembrare inopportuno fornire su questo piano una valutazione oggettiva, in quanto la ricaduta del progetto in termini concreti andrebbe valutata nel tempo con apposite metodologie, tuttavia la soddisfazione delle famiglie intervistate costituisce un buon termometro in tal senso.

I genitori rilevano complessivamente una buona qualità del vissuto dei figli riguardo all'esperienza, testimoniata dalla volontà non condizionata di proseguirla nel corso degli anni.

Diverse famiglie inoltre hanno riscontrato di fatto buoni risultati sul piano della capacità relazionale e dell'autonomia scolastica dei ragazzi.

CAPITOLO SETTIMO

COMUNICAZIONE PUBBLICA E MARKETING SOCIALE PER LA SALUTE E LA SICUREZZA SUL LAVORO DEI LAVORATORI IMMIGRATI

La promozione della cultura della salute e della sicurezza sul lavoro

Il Decreto legislativo n. 626 del 1994 e le successive norme di settore hanno focalizzato l'attenzione sul tema della sicurezza e della salute negli ambienti di lavoro (SSL), ma, anche se la situazione va leggermente migliorando di anno in anno, non hanno ancora dato i risultati sperati nei termini di una drastica riduzione degli infortuni e delle malattie professionali.

Per ottenere un miglioramento significativo e stabile nel tempo è necessario far crescere in tutta la collettività la convinzione che lavorare in sicurezza non è soltanto una questione di adempimento di norme e che non è soltanto un diritto di cui esigere il dovuto rispetto in ogni ambiente di lavoro, ma è anche un dovere che ciascuno di noi ha nei confronti di sé stesso e della comunità in cui vive.

L'esperienza ha dimostrato che le attività di vigilanza e le sanzioni pur essendo necessarie non sono sufficienti, poiché esse vanno precedute da un'intensa attività di sensibilizzazione, di informazione, di formazione e di sostegno, con l'intento di promuovere una cultura della salute e della sicurezza sul lavoro e di favorire un clima partecipativo. Datori di lavoro, lavoratori, professionisti, organi di vigilanza, formatori, associazioni di rappresentanza devono farsi carico ciascuno della propria parte di responsabilità e collaborare al raggiungimento di un obiettivo comune di prevenzione, che peraltro è assai meno costosa dei danni e della loro riparazione; non solo perché tutela l'integrità fisica delle persone, che sono sempre il patrimonio più importante di un'impresa e di una comunità, ma anche perché i costi individuali e sociali dell'invalidità e della malattia sono elevatissimi.

Per promuovere una cultura della salute e della sicurezza, della legalità e della prevenzione, accanto alle norme, alle nuove tecnologie della sicurezza, agli incentivi economici e agli sgravi fiscali per le imprese, dobbiamo promuovere un cambiamento culturale non soltanto all'interno del mondo del lavoro, ma anche nelle famiglie e nella scuola, dove elementi di informazione sulla sicurezza e sulla salute nel lavoro debbono essere inseriti fin dai primi anni del curriculum scolastico. Dobbiamo nel contempo considerare che le leve per promuovere questo cambiamento non potranno essere le stesse per tutte le fasce della popolazione e che si dovrà tener conto anche delle differenze culturali che contraddistinguono le varie comunità di immigrazione, elaborando progetti adattati ai differenti profili etnico-culturali.¹

Dai lavori del Comitato di coordinamento ex art. 27 del D. Lgs. n. 626/94 – a cui partecipano oltre alla Provincia Autonoma di Trento (Assessorato alle Politiche per la Salute), rappresentanti dell'Azienda provinciale per i Servizi

¹ Cfr. T. Scarlett Epstein (a cura di), *A manual for culturally-adapted social marketing. Health & population*, London, Sage, 1999.

sanitari, dell’Agenzia del Lavoro, delle organizzazioni sindacali, delle associazioni dei datori di lavoro, dell’INAIL, e dell’ISPESL – è nata l’indicazione di elaborare un “Piano operativo provinciale”,² che contenesse tanto obiettivi e strategie condivise quanto indirizzi attuativi e che individuasse i soggetti da coinvolgere di volta in volta. Tale Piano è articolato in 8 Progetti. Uno di questi riguarda le attività di comunicazione e informazione per la sicurezza. Si è dunque dato avvio, nel 2003, alla progettazione di una campagna di comunicazione e marketing sociale sui temi della salute e della sicurezza sul lavoro. La campagna, indirizzata prioritariamente ai settori della cantieristica edile, dell’industria estrattiva, del manifatturiero metalmeccanico, è rivolta anche ai lavoratori immigrati.

L’attività di ricerca preliminare alla campagna di comunicazione

La finalità di un’iniziativa di marketing sociale per la salute è promuovere il cambiamento individuale e collettivo verso atteggiamenti, comportamenti e valori più favorevoli alla salute. Come per qualsiasi campagna di comunicazione sociale,³ anche nel caso specifico di un’iniziativa finalizzata alla promozione della SSL è necessario seguire una corretta metodologia operativa che deve prevedere quattro fasi:

- 1) *analisi del macro e micro-ambiente*: riguardo a conoscenze, atteggiamenti e comportamenti in materia di SSL attualmente presenti nel mondo del lavoro, contesto socio-economico, culturale e tecnologico nel quale agiscono le forze che sostengono le idee e i comportamenti considerati favorevoli, le forze contrarie e i diversi tipi di opinioni ostili, alleate o neutrali, la situazione della domanda di sicurezza. L’attività di ricerca contribuirà a definire il problema a cui si intende dare una soluzione, di individuare bisogni, opinioni e atteggiamenti preesistenti, di segmentare⁴ la popolazione in gruppi obiettivo;
- 2) *sviluppo del piano*: definizione degli obiettivi della campagna sulla base delle conoscenze, atteggiamenti, e comportamenti in materia di sicurezza sul lavoro rilevati nella fase precedente, segmentazione della popolazione e individuazione dei gruppi-obiettivo;
- 3) *attuazione*;

² Vedi *Sicurezza e salute nei luoghi di lavoro: un impegno comune, Atti della Conferenza provinciale. Piano operativo per la prevenzione e la sicurezza nei luoghi di lavoro*, a cura di V. Curzel, Provincia Autonoma di Trento, collana Documenti per la Salute n. 7, Trento, 2001, pp. 81-99.

³ Per una approfondita analisi della teoria, delle finalità e degli strumenti del marketing sociale si veda P. Kotler, N. Roberto, N. Lee, *Social marketing. Improving the quality of life*, London, Sage, 2002 nonché S. Tamborini, *Marketing e comunicazione sociale*, Editori di Comunicazione-Lupetti, Milano, 1996. Per una sintesi sul marketing sociale per la salute vedi V. Curzel, *Promozione della salute e marketing sociale, “Punto Omega”*, quadrimestrale del Servizio Sanitario del Trentino, Anno III n. 5, 2001, pp. 41-56.

4) controllo e valutazione dell'efficacia.

Per l'analisi del macro e micro ambiente, finalizzata a raccogliere tutte le informazioni utili per la progettazione della campagna, sono state realizzate tre ricerche, su questi temi:

- la percezione del rischio e l'influenza dei fattori esperienza e conoscenza delle cause degli incidenti per quanto riguarda i lavoratori trentini nonché la presenza di eventuali distorsioni cognitive, l'influenza del gruppo dei pari e i canali di comunicazione più efficaci per la trasmissione delle informazioni sulla sicurezza;⁵
- le conoscenze e i comportamenti in materia di sicurezza sul lavoro presso i lavoratori immigrati e i canali di comunicazione più efficaci con questo segmento di popolazione;⁶
- la struttura, i temi, l'efficacia dei prodotti analoghi realizzati recentemente in Italia per la SSL.⁷

L'attività di ricerca preliminare e l'attenzione dedicata nella fase di progettazione della campagna ai lavoratori immigrati non sono ancora prassi ampiamente diffusa nelle campagne promosse dalla pubblica amministrazione, ma entrambe hanno motivazioni teorico-pratiche che sono state pienamente condivise dagli enti che partecipano al Comitato provinciale di coordinamento per la salute e sicurezza negli ambienti di vita e di lavoro.

L'ingresso nel mercato del lavoro di lavoratori immigrati da altri paesi, fenomeno articolato e complesso, eterogeneo (per la molteplicità delle lingue e delle culture di provenienza), strutturale (in quanto necessario per l'anda-

⁴ La segmentazione è la suddivisione della popolazione in gruppi omogenei, per date caratteristiche prescelte. Le variabili utilizzate (anche in combinazione) possono essere variabili geografiche (luogo di residenza e sue caratteristiche climatiche, di densità di popolazione, ambientali), demografiche (età, sesso, reddito, livello di istruzione, religione, cittadinanza o paese di provenienza, dimensione del gruppo familiare, etc.), psicografiche (classe sociale, stili di vita, interessi, opinioni), comportamentali (benefici ricercati, utilizzo abituale o meno di un bene o servizio, nello specifico inerente la sicurezza sul lavoro, atteggiamento verso lo stesso, costi percepiti). I dati inerenti le due ultime variabili sono i più difficili da raccogliere ma possono aiutare a comprendere perché, quando e a quali condizioni un gruppo accetterà lo scambio di marketing proposto (cioè nel nostro caso accetterà di adottare un comportamento più sicuro e favorevole alla sicurezza sul lavoro). Alla segmentazione seguirà l'eventuale scelta di rivolgere l'azione solo ad alcuni gruppi ritenuti più bisognosi o più interessati all'intervento (potrebbero essere ad esempio, i lavoratori di un dato comparto, di una data fascia di età, etc.) come pure la definizione di programmi specifici per ogni segmento. Una strategia di marketing indifferenziato consente certamente maggiori economie ma dà buoni risultati soltanto se vi è un'effettiva omogeneità di bisogni. Tale omogeneità nel caso di una campagna sulla SSL sarà riscontrabile presumibilmente solo a livello di base, dato che ambienti di lavoro dissimili non solo comportano situazioni di rischio differenti e in diverso grado, ma possono altresì essere correlati con culture del lavoro e della sicurezza eterogenee.

⁵ La ricerca è stata svolta da Lucia Savadori, con la collaborazione di Tania Buseti, Sarah Menini e Francesca Nardin.

⁶ La ricerca è stata svolta dallo studio RES di Trento con la direzione di Nora Lonardi e la collaborazione di Adel Jabbar, Daniela Bocher, Denis Bezbradica, Amina Boufrihi, Kleida Cogo, Rachida Doumou, Naima El Moutaquakil, Jadranka Fradl, Hicham Ichiker, Nedzmi Mati; Muhammad Mansha, Fatos Nanushi, Carmen Tomescu.

⁷ La ricerca è stata svolta da Massimiano Bucchi con la collaborazione di Michele Bottamedi.

mento dell'economia) e in continua evoluzione, richiede infatti una particolare attenzione alle istituzioni preposte alla promozione della salute e alla prevenzione delle malattie.

Il fenomeno migratorio interessa per lo più persone di età giovanile, generalmente in buona salute, ma a rischio, dato che, oltre alle criticità caratteristiche delle fasce deboli della popolazione (alimentazione e condizioni abitative non sempre adeguate, precarietà del lavoro e situazione di marginalità sociale...) vi possono essere fattori critici peculiari connessi al quadro epidemiologico del paese di origine nonché aspetti culturali che possono comportare difficoltà di comunicazione e di inserimento sociale nel paese di accoglienza. Oltre a ciò la provenienza da realtà territoriali-linguistico-culturali altre, comporta spesso anche conoscenze, atteggiamenti, comportamenti e valori diversi nei confronti del lavoro e non solo per quanto riguarda i contenuti specificamente professionali o il quadro delle norme e delle procedure, dei diritti e dei doveri del lavoratore. Atteggiamenti e comportamenti sul lavoro possono infatti variare significativamente in relazione alla formazione di base e alle prassi in uso nel paese di origine o alle eventuali maggiori o minori difficoltà linguistiche, ma anche con riferimento ai progetti individuali, familiari e migratori che motivano e determinano la presenza di ogni lavoratore straniero.

Come è noto, il datore di lavoro è obbligato alla fornitura dei dispositivi di protezione personale nonché a una adeguata informazione e formazione dei lavoratori in materia di sicurezza. Tuttavia non vi è dubbio che l'utilizzo costante dei dispositivi e l'attuazione corretta delle procedure di prevenzione dipendono anche dai comportamenti dei lavoratori stessi. Diventa dunque fondamentale la comprensione delle norme e delle procedure di sicurezza nonché la consapevolezza dei propri diritti-doveri lavorativi anche da parte degli immigrati.

I dati derivanti dai Flussi INAIL-ISPEL-Regioni ci dicono che gli infortuni a carico di lavoratori extracomunitari corrispondevano nel 2000, per il Trentino, al 10% del totale del comparto Industria, Commercio e Servizi, ma nel settore estrattivo erano quasi il 40%, nel metallurgico il 25% e nella lavorazione di minerali non metalliferi il 19%.⁸ Il dato 2002 sugli infortuni, rilevato presso le sedi INAIL di Trento e Rovereto, presenta 1.745 denunce di infortunio subito da lavoratori stranieri (di cui 20 con invalidità permanente e 3 mortali), con un incremento pari al 23,1% rispetto al 2001. Secondo *"L'immigrazione in Trentino, Rapporto annuale 2003"* "possiamo stimare che accada, come minimo, un infortunio all'anno ogni dieci immigrati occupati. A causa della maggiore concentrazione dei fattori di rischio in alcuni settori, possiamo immaginare che in taluni ambiti il rapporto tra infortuni e occupati sia decisamente più elevato".⁹

⁸ Cfr. AA.VV., *Infortuni lavorativi in provincia di Trento – Rapporto 1996-2002 Osservatorio provinciale degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali*, Provincia Autonoma di Trento, Servizio Innovazione e Formazione per la Salute, collana *Infosanità* n. 35, Trento, 2004.

⁹ M. Ambrosini e P. Boccagni (a cura di), *L'immigrazione in Trentino, Rapporto annuale 2003*, Provincia Autonoma di Trento, Servizio Attività socio-assistenziali, collana *Infosociale*, n. 7, Trento, 2003.

La ricerca preliminare rivolta ai lavoratori immigrati, svolta nel 2003 dallo Studio Res di Trento¹⁰ su committenza del Servizio Programmazione e Ricerca sanitaria dell'allora Assessorato provinciale alle Politiche Sociali e per la Salute, ha quindi tentato di cogliere gli aspetti critici per quanto riguarda i lavoratori immigrati, con l'intento di fornire elementi utili nella progettazione di una campagna di informazione e comunicazione volta a promuovere anche fra di loro, e non solo fra i lavoratori trentini, atteggiamenti e comportamenti favorevoli alla salute e alla sicurezza sul lavoro.

Le aree di indagine, le ipotesi di ricerca e la metodologia

La ricerca è stata finalizzata a raccogliere informazioni utili per definire le conoscenze, gli atteggiamenti e i comportamenti in materia di sicurezza sul lavoro attualmente presenti presso i lavoratori immigrati in Trentino. Il disegno della ricerca, concordato con il Servizio Programmazione e Ricerca sanitaria, ha evidenziato tre campi di interesse per l'analisi:

- elementi costitutivi della conoscenza relativa al tema in oggetto;
- linguaggi veicolari utilizzati e/o attesi per la formazione e l'informazione SSL;
- canali di comunicazione maggiormente utilizzati.

Conseguentemente sono state definite le principali aree di indagine da considerare nella costruzione del questionario:

- *competenze, situazione lavorativa, cultura del lavoro e della sicurezza* (conoscenze linguistiche; percorso formativo e professionale nel paese di origine; situazione lavorativa attuale, con particolare attenzione alla conoscenza e alla consapevolezza delle condizioni di rischio; atteggiamenti inerenti il tema della sicurezza e più in generale del lavoro);
- *linguaggi veicolari per la formazione e l'informazione SSL* (modalità di trasmissione/fruizione e soggetti maggiormente coinvolti);
- *canali di comunicazione* (canali formali e informali e preferenze rispetto ai media, per l'acquisizione e il passaggio delle informazioni).

Si è ritenuto infine utile raccogliere anche informazioni di carattere generale riguardanti il *tempo libero* e i *progetti migratori*.

La ricerca mirava anche a verificare l'esistenza di eventuali correlazioni significative fra atteggiamenti e comportamenti inerenti la sicurezza e il settore di attività, la stabilità dell'occupazione, gli atteggiamenti individuali verso il

¹⁰ Per il rapporto conclusivo della ricerca, che qui viene presentata in estrema sintesi, vedi N. Lonardi (a cura di), *Immigrati e sicurezza sul lavoro. Conoscenze, atteggiamenti e comportamenti*, in V. Curzel (a cura di), *Comunicazione pubblica e marketing sociale per la sicurezza e la salute sul lavoro*, vol. II, Provincia Autonoma di Trento, Servizio Innovazione e Formazione per la Salute, collana "Strumenti per la formazione" n. 3, Trento, 2004.

lavoro e la valutazione della propria condizione lavorativa nonché la provenienza dei lavoratori, la situazione familiare e i progetti migratori. Sono stati presi in considerazione i settori occupazionali già individuati come target prioritario della campagna, peraltro caratterizzati da una significativa presenza di lavoratori immigrati: edile, estrattivo, metalmeccanico.

Per la rilevazione dei dati è stato predisposto un questionario semi-strutturato, somministrato da mediatori culturali ad un campione di circa 250 lavoratori immigrati, occupati nei tre settori sopra citati in diverse aree del territorio provinciale, tutti, dato il lavoro svolto, di sesso maschile. Per quanto riguarda la provenienza il campione era percentualmente così strutturato: paesi ex jugoslavi ed est europeo (Bosnia, Croazia, Serbia, Slovenia, Macedonia, Romania) 44,1%; paesi del Maghreb (Algeria, Marocco, Tunisia) 34,8%; Albania 16,6%; Asia (Cina, Pakistan, Turchia) 4,5%.

La distribuzione per fasce di età era la seguente: 18-29 anni 29,5%; 30-44 anni 49,2%; 45 anni e oltre 21,3%. I settori occupazionali erano così rappresentati in percentuale: edilizia 42,5%; metalmeccanico 37,2%; estrattivo 20,3%.¹¹

Oltre ai questionari sono state realizzate una ventina di interviste in profondità, condotte con testimoni qualificati, per approfondire l'analisi delle tematiche oggetto della ricerca e per facilitare l'interpretazione dei dati grazie alla confronto fra diversi punti di vista e di osservazione. Gli interlocutori per queste interviste sono stati individuati fra soggetti pubblici e privati addetti al controllo e alla verifica della sicurezza, consulenti, formatori, imprenditori, operatori della medicina del lavoro e della medicina legale, organizzazioni sindacali, rappresentanti delle comunità di immigrati (mediatori interculturali, esponenti dell'associazionismo).

I risultati della ricerca: i dati del contesto socio-culturale

Per definire le caratteristiche del segmento target, è utile analizzare alcuni dati inerenti il contesto socio-culturale forniti dalla prima parte del questionario.

Permanenza in Italia, situazione familiare e abitativa, progetti migratori

La maggior parte degli intervistati risiede in Italia da oltre cinque anni, circa un terzo da più di dieci, mentre più recente è generalmente l'arrivo in Trentino, in particolare per i lavoratori di origine albanese. Oltre il 75% dei lavoratori intervistati è coniugato e la maggior parte vive in Trentino con la moglie. Il ricongiungimento familiare risulta più frequente fra i lavoratori provenienti

¹¹ Le aree territoriali di occupazione, inoltre, erano presenti nel campione nella proporzione seguente: Bassa Valsugana 30,3%; Rovereto e Vallagarina 24,2%; Trento 13,9%; Pergine e Alta Valsugana 11,9%; Val di Cembra 10,3%, Valli di Non e Sole 9,4%.

dai paesi della ex Jugoslavia (92% dei coniugati), meno fra quelli di origine albanese (63%) e maghrebina (53%). La maggioranza afferma di alloggiare in affitto in appartamenti privati, mentre bassa è la percentuale di coloro che usufruiscono di alloggi dell'edilizia pubblica. L'acquisto della casa è in crescita, ma una quota non piccola del campione vive in condizioni abitative provvisorie. Solo una minima parte fra gli intervistati ha deciso con certezza di stabilirsi definitivamente in Trentino; la maggior parte intende in futuro ritornare al paese di origine, più di un terzo peraltro non ha ancora deciso.

Formazione, occupazione nel paese di origine e condizioni lavorative attuali

Gli analfabeti (non conoscenza della madrelingua in forma scritta) sono circa il 9% degli intervistati, per lo più provenienti dall'area maghrebina. Per quanto riguarda la lingua italiana, il 65% afferma di averne una conoscenza buona (italiano parlato, letto e scritto) o discreta (parlato e letto), mentre oltre un terzo dichiara una conoscenza scarsa. Maggiori difficoltà nella lingua italiana vengono segnalate da cittadini maghrebini e asiatici

Per quanto riguarda i livelli di scolarità, circa l'8% del campione è privo di titoli di studio. Un'elevata scolarità (diploma di scuola superiore e laurea) caratterizza maggiormente i lavoratori di origine albanese, mentre i più bassi livelli di istruzione (nessun titolo o scuola dell'obbligo) riguardano soprattutto i soggetti dell'area maghrebina, peraltro mediamente più giovani (un terzo di loro si trovava nella condizione di studente al momento della migrazione). Le qualifiche professionali sono più diffuse fra i lavoratori provenienti dai paesi della ex Jugoslavia. Prevalgono le qualifiche conseguite nel settore metalmeccanico, meno numerosi sono i titoli professionali nel ramo dell'edilizia. Il titolo di studio è stato conseguito dalla quasi totalità (95%) nel paese di origine.

Oltre la metà degli intervistati svolgeva un'attività lavorativa al momento della migrazione, per lo più in forma stabile; oltre un quinto del campione era disoccupato o in cerca di prima occupazione. Quattro su cinque erano operai (oltre la metà specializzati), mentre il lavoro impiegatizio e l'attività autonoma erano esercitati da una minoranza. In Trentino, per quanto riguarda il campione, lavoratori albanesi, asiatici ed est europei sono occupati in prevalenza nel settore metalmeccanico (rispettivamente 56%, 46% e 37%). Una presenza cospicua di lavoratori della ex Jugoslavia, specialmente macedoni, si riscontra nel settore estrattivo (28%), mentre gli immigrati maghrebini sono occupati prevalentemente nell'edilizia (57%).

L'85% degli intervistati afferma di avere un'occupazione stabile (non saltuaria o stagionale), anche se il 72%, risulta di fatto assunto con un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Fra coloro che si trovano in una posizione occupazionale precaria emerge anche l'incidenza dichiarata, minima ma non per questo irrilevante, del lavoro nero. Il settore estrattivo è caratterizzato da una maggiore incidenza di rapporti stabili di lavoro, mentre l'edilizia risulta il

settore dove la discontinuità occupazionale è più frequente. Poco meno del 3% del campione dichiara di non essere in regola con i contributi previdenziali e assicurativi, ma il 10,5% non sa dire se i contributi vengano o no versati. Le mansioni più frequenti sono: muratore (15,9%), manovale edile (7,7%), saldatore (7,5%), operaio comune nel porfido (5%), cubettista (5%), ferraiolo (4,6%) cernitore porfido (4,2%), riparatore meccanico (2,9%). Complessivamente svolge un'attività congrua con la qualifica posseduta solo un quarto di coloro che hanno conseguito un titolo di studio.¹²

Per quanto attiene due aspetti strutturali dell'occupazione, ritenuti significativi per la questione della sicurezza, cioè le dimensioni aziendali e lo svolgimento del lavoro da soli, soltanto due intervistati su tre hanno saputo fornire una risposta, dato questo che potrebbe indicare una certa estraneità rispetto al luogo di lavoro per 1/3 del campione. Le risposte fornite vedono prevalere le piccole aziende, con un numero di addetti inferiore a dieci (soprattutto nel settore edile e in quello estrattivo), tuttavia il 20% indica dimensioni superiori ai quindici addetti (in particolare nel metalmeccanico).

Criticità percepite, valutazioni e atteggiamenti verso il lavoro

Complessivamente quasi la metà dei lavoratori riscontra difficili condizioni di lavoro sotto il profilo della salute e della sicurezza: nel metalmeccanico la percentuale è inferiore al dato medio (37,0%), cresce fra gli addetti dell'edilizia (54,3%) e fra i lavoratori del settore estrattivo (60,0%).

La seconda difficoltà segnalata in ordine di frequenza riguarda la comprensione linguistica, in particolare per i lavoratori dell'area maghrebina (48,8%; dato medio 31,2%) e asiatici (36,4%). Altri problemi riguardano la possibilità di usufruire in maniera flessibile delle ferie, soprattutto per coloro che hanno maggiori difficoltà a raggiungere il proprio paese, vale a dire i lavoratori del Maghreb (44,2%). Un quinto circa del campione dichiara difficoltà inerenti al carico complessivo di lavoro, ritenuto particolarmente pesante.

La maggioranza dei lavoratori immigrati intervistati sembra vivere positivamente o discretamente la propria situazione lavorativa; la percezione delle proprie condizioni di lavoro infatti risulta problematica solo per un intervistato su sei. Livelli più elevati di disagio caratterizzano maggiormente i lavoratori dell'area maghrebina, i più anziani e quelli a bassa scolarità. È soprattutto il tipo e il grado di scolarità (quella di livello medio e professionale si conferma come la più idonea anche sotto questo aspetto) unitamente alle difficoltà linguistiche, ad incidere in maniera diretta sulle difficoltà vissute nel luogo di lavoro.

¹² Diplomatici e laureati rappresentano il 27,5% del campione. Tali titoli di studio vanno evidentemente ritenuti non adeguati in relazione alle attività svolte nei tre comparti di lavoro presi in esame dalla ricerca.

Aspirazioni e realtà nel lavoro

L'analisi fattoriale delle risposte a una batteria di domande costruite per definire le caratteristiche percepite come ideali per un'occupazione, ha individuato tre dimensioni fondamentali:

- "Garanzia" (garanzia e tutela del lavoratore, sotto il profilo della salute, della continuità, dei tempi di lavoro). L'indice corrispondente rileva valori significativi nel 73,7% degli intervistati;
- "Relazioni" (clima aziendale, rapporti interni, inserimento, accettazione nel gruppo di lavoro, riconoscimento delle proprie capacità). Tale indice registra un peso rilevante per il 65,6%;
- "Professionalità" (realizzazione professionale, autonomia nel lavoro, impegno a migliorare la propria posizione attraverso l'apprendimento e la formazione). È ritenuta importante dal 36,6% del campione.

Gli addetti di origine albanese abbassano i valori medi dell'indice "garanzia" mentre i lavoratori provenienti dai paesi della ex Jugoslavia registrano un aumento in corrispondenza dello stesso indice. Gli altri indici non rivelano invece particolari variazioni in relazione alla variabile origine.

Per quanto riguarda l'età, i lavoratori meno giovani (dai 45 anni in su) tendono a riconoscersi meno frequentemente nelle dimensioni ideali del lavoro chiamate "Relazioni" mentre sono molto più numerosi fra quanti si riconoscono nella dimensione "Garanzia". I lavoratori in possesso di una qualifica professionale rivelano notevoli variazioni di segno positivo soprattutto nei valori relativi agli indici "Garanzia" e "Professionalità", il che sembra confermare in termini complessivi un loro maggior investimento motivazionale nella professione.

Incrociando fra loro i diversi indici appena considerati, si ottengono tre tipologie motivazionali:

- "Tranquillità e garanzia": esprime l'atteggiamento più diffuso in generale (circa 40% del campione) e prevalente in quei lavoratori che attribuiscono rilevanza alla sicurezza in senso lato, mentre danno meno significato agli aspetti strettamente relazionali ma soprattutto professionali. Diffusa fra i lavoratori meno giovani, occupati nel settore estrattivo, da più tempo in Trentino, e fra coloro che hanno ottenuto il ricongiungimento familiare, questa tipologia è generalmente poco presente nei lavoratori albanesi;
- "Investimento": caratterizza quei lavoratori (circa 31%) che attribuiscono molta importanza alle relazioni interne come al miglioramento professionale, senza trascurare garanzie di continuità dell'occupazione e sicurezza. Si tratta di una tipologia più frequente nel settore metalmeccanico, fra i lavoratori più giovani e quelli con scolarità media-professionale, ossia probabilmente quei lavoratori che hanno oggettivamente maggiori opportunità di avanzamento professionale;

- “Flessibilità”: riguarda quella parte del campione (circa 29%) incline a trascurare le garanzie di continuità e sicurezza, in generale con scarse aspettative nei confronti del lavoro, che svolge prevalentemente attività in forma precaria nei settori dell’edilizia e del porfido (lavoratori più frequentemente di origine albanese).

Il grado di soddisfazione rispetto al lavoro reale è stato misurato attraverso gli stessi indicatori utilizzati per definire il lavoro ritenuto ideale. L’indice di soddisfazione vede esprimersi positivamente il 39,7 % del campione. Tuttavia vi sono ampie aree di insoddisfazione per gli aspetti riguardanti la retribuzione, la formazione, l’ambiente di lavoro e le condizioni di sicurezza. Si registrano forti oscillazioni in relazione alla provenienza, all’età, alla scolarità e al settore di occupazione nonché alla durata della permanenza in Italia e in Trentino, al grado di conoscenza della lingua italiana, così come alla situazione familiare. Il divario fra attese e realtà lavorativa percepita è molto più ampia per maghrebini e asiatici, per lavoratori giovani, con bassa scolarità, occupati nell’edilizia, di recente insediamento, con scarsa conoscenza della lingua italiana. Risultano più frequentemente insoddisfatti del proprio lavoro anche coloro che non hanno attuato il ricongiungimento familiare. Traggono invece maggiore soddisfazione quanti si riconoscono nell’atteggiamento definito “Investimento”, vale a dire i più motivati in generale.

I risultati della ricerca: le caratteristiche del gruppo target rispetto al tema

Nel gruppo target formato dai lavoratori immigrati occupati nei settori dell’edilizia, del metalmeccanico e dell’estrattivo sono stati individuati tre sottogruppi con caratteristiche omogenee:

- lavoratori inseriti da tempo, informati, stabilizzati nell’occupazione (e spesso anche nella comunità sociale), con buona conoscenza della lingua italiana, con relazioni positive nell’ambiente di lavoro, attenti e sensibili sul piano della sicurezza lavorativa;
- lavoratori immigrati da poco tempo, con alcune difficoltà sul piano linguistico, ma motivati e facilitati nell’inserimento lavorativo grazie alla preparazione professionale (anche se non sempre adeguata al lavoro effettivamente svolto);
- lavoratori in grande difficoltà sul piano comunicativo e relazionale, con una situazione complessivamente precaria e problematica, sia nell’occupazione sia sul piano della sicurezza e della prevenzione del rischio.

Fermi restando i fattori di rischio a cui tutti i lavoratori immigrati sono in generale più esposti proprio in quanto stranieri (per vari motivi, incominciando dalla scarsa o insufficiente conoscenza della lingua del paese di accoglienza

per arrivare alla eventuale mancanza di una cultura della sicurezza nei paesi di origine), le situazioni di maggior rischio sembrano riguardare soprattutto questo terzo sottogruppo, formato da lavoratori che più frequentemente svolgono la propria attività in maniera discontinua, cambiando spesso tipologia e luogo di lavoro e trovando occupazione soprattutto nelle piccole imprese, talvolta meno organizzate sia sul piano produttivo che su quello formativo.

Propensione al rischio e altri fattori critici

Fra gli intervistati i lavoratori del porfido si rivelano essere quelli più coscienti dei rischi, più attenti nell'uso dei dispositivi e nell'adottare le procedure di sicurezza, più interessati a interventi di formazione e informazione. La motivazione risiede probabilmente nell'elevato potenziale di rischio infortuni e malattie professionali presente nel settore estrattivo ed è il positivo risultato dell'intensa azione formativa attuata nel comparto.

I lavoratori immigrati del settore metalmeccanico si percepiscono meno a rischio rispetto ai lavoratori degli altri comparti oggetto della ricerca e di fatto hanno una minore frequenza di eventi infortunistici. Provenienti, per quanto riguarda il campione, per lo più dai paesi dell'Est europeo, mediamente più secolarizzati e con una migliore conoscenza della lingua italiana, più motivati professionalmente (forse perché provenienti da aree geografiche con una più diffusa cultura industriale), non sempre tuttavia adottano i dispositivi e le procedure per contenere i rischi.

Per quanto riguarda la sottovalutazione o la propensione al rischio il settore più critico sembra essere quello edile. Vari sono i fattori critici che giocano un ruolo rilevante negli atteggiamenti e comportamenti riguardanti la sicurezza:

- il settore edile è quello maggiormente caratterizzato da discontinuità e precarietà occupazionale (che incide anche sulla frequenza e sulla efficacia delle attività di informazione e formazione ed è correlata con l'investimento motivazionale nel lavoro);
- soprattutto le piccole aziende edili si caratterizzano per un'elevata mobilità nel cantiere e interscambiabilità delle mansioni (le procedure non sono standardizzate e ripetitive il che, oltre a incrementare le situazioni di rischio, potrebbe portare i lavoratori a trascurare l'uso dei dispositivi di sicurezza); le piccole imprese inoltre spesso non hanno un sistema sufficientemente organizzato per la sicurezza;¹³
- l'influenza di una cultura del lavoro "machista", facilmente imitata dai lavoratori immigrati, che porta ad enfatizzare come requisiti di forza e virilità atteggiamenti di noncuranza verso le norme di sicurezza;

¹³ Nella relazione dell'assemblea del CNEL - Commissione politiche del lavoro e politiche sociali, su Salute e sicurezza dei lavoratori nei luoghi di lavoro (19 dicembre 2002), viene citata "La maggiore criticità delle piccole e piccolissime aziende rispetto alle grandi, pur tenendo conto che il 626 è una norma la cui applicazione meglio si attaglia alle aziende di dimensioni medie e grandi".

- le difficoltà nell'uso della lingua italiana, che appaiono maggiori fra gli intervistati occupati nell'edilizia (in gran parte di lingua araba); ciò influisce sulla comprensione delle misure di sicurezza soprattutto nelle prime fasi dell'inserimento lavorativo;
- i lavoratori immigrati dell'edilizia, secondo la ricerca, vivrebbero più frequentemente condizioni di rischio aggiuntivo, quali un monte ore complessivo mediamente più elevato e la tendenza a svolgere una doppia attività. Inoltre dichiarano livelli più elevati di insoddisfazione nel lavoro e ritengono, in quanto lavoratori stranieri, di essere maggiormente esposti ai rischi rispetto ai colleghi italiani.

Condizioni di precarietà nel lavoro, di scarso investimento motivazionale, di bassa autostima professionale appaiono correlate con atteggiamenti e comportamenti caratterizzati da una minor attenzione e cura per quanto riguarda la sicurezza lavorativa, ancor più se l'immigrato opera dentro aziende poco organizzate, caratterizzate da un turn-over elevato, che investono in forma limitata nel settore della sicurezza.

Le variabili che influiscono positivamente

La ricerca ha evidenziato il ruolo di alcune variabili correlate positivamente con la presenza di atteggiamenti e comportamenti adeguati alla tutela della salute e sicurezza sul lavoro.

La scolarità. Secondo la ricerca i lavoratori che hanno conseguito una formazione di tipo professionale, svolgono lavori consoni alla propria preparazione più frequentemente delle persone con bassa o elevata scolarità, comprendono meglio e sono maggiormente disponibili verso l'informazione e la formazione in materia di SSL, sono più costanti nell'osservanza delle misure di protezione;

L'età. I lavoratori di età superiore ai 45 anni, esprimono tendenzialmente atteggiamenti più prudenti e in generale più attenti agli aspetti della sicurezza (in senso ampio, dalla salubrità alla continuità dell'occupazione). I più giovani tendono a manifestare maggiore insoddisfazione, variabile che si è dimostrata correlata con la propensione personale al rischio sul lavoro. Fra i più giovani sembra emergere anche una certa tolleranza verso l'assunzione di bevande alcoliche durante le ore di lavoro, anche se tale problema non è stato rilevato da nessuno dei testimoni interpellati;

L'origine. La ricerca ha evidenziato che i lavoratori di origine nordafricana sono prevalentemente occupati nel settore edile, valendo dunque per loro le considerazioni sopra esposte per quanto riguarda i fattori critici correlati ai lavoratori di tale comparto. I lavoratori albanesi intervistati, occupati prevalentemente nel metalmeccanico, ma anche nell'edilizia (soprattutto nelle valli periferiche), sembrano mostrare una minore attenzione agli aspetti della

sicurezza e alla formazione su questi temi nonché agli aspetti “stabilizzanti” dell’occupazione.¹⁴

La permanenza in Italia e i progetti migratori. I lavoratori immigrati residenti da più tempo in Italia in generale hanno, come prevedibile, meno problemi di comunicazione e risultano meglio inseriti dal punto di vista lavorativo e sociale. Gli stessi dichiarano in misura maggiore un’informazione adeguata da parte delle aziende.

La variabile permanenza si rivela tuttavia meno significativa sul piano dei comportamenti per la sicurezza. Non sono state rilevate correlazioni significative con i progetti migratori, mentre sugli atteggiamenti e sui comportamenti incide il ricongiungimento familiare: una maggiore attenzione e motivazione alla sicurezza si è infatti osservata fra quanti hanno ottenuto il ricongiungimento e fra i single, rispetto a coloro la cui partner e la cui famiglia si trovano ancora nel paese di origine.

Informazione, formazione, comunicazione per la salute e sicurezza sul lavoro

Una scarsa o insufficiente conoscenza della lingua e del background culturale del paese di accoglienza ostacola la comprensione delle informazioni e delle istruzioni ricevute nell’ambiente di lavoro, ma anche la formulazione di domande inerenti le procedure corrette e più in generale l’acquisizione di concetti di base, che in un dato contesto potrebbero essere dati per scontati e universalmente condivisi, pur non essendo tali o non avendo la stessa rilevanza in altri paesi o presso altre culture.

Tutto questo potrebbe ripercuotersi negativamente soprattutto nella fase di inizio attività di un neo-assunto, fase peraltro particolarmente delicata e a rischio, a causa dell’inesperienza relativa che può derivare dalla provenienza da comparti produttivi diversi da quelli in cui il lavoratore immigrato è attualmente inserito, quando non dall’assoluta mancanza di esperienza lavorativa pregressa. Inoltre i lavoratori immigrati si trovano spesso di fronte a modalità di organizzazione e di esecuzione del lavoro nonché a norme e usanze in materia di sicurezza molto differenti da quelli in uso nei paesi di origine. Anche per questi motivi appare ampiamente giustificata la diffusa richiesta da parte degli immigrati di informazioni nella lingua di origine.

Nella promozione di una cultura della salute e della sicurezza sul lavoro non si deve trascurare il ruolo dell’esempio dei colleghi di lavoro.

Secondo i testimoni interpellati i lavoratori immigrati tendono ad osservare attentamente e a imitare i comportamenti dei compagni. Secondo alcuni

¹⁴ Secondo altri studi maghrebini e albanesi vivrebbero inoltre in condizioni di maggior difficoltà di inserimento e un più accentuato sentimento di estraneità, acuito dalla percezione di una certa distanza sociale e da un senso di non accettazione da parte della comunità trentina. Cfr. *Cittadini immigrati e famiglie straniere in Trentino. Inserimento comunitario e bisogni sociali*, a cura di Studio Res, Trento, Provincia autonoma di Trento, 2002.

imprenditori capita di osservare che lavoratori immigrati, soprattutto edili, dopo un periodo iniziale di scrupoloso utilizzo dei dispositivi e di attenta osservanza delle procedure seguano il cattivo esempio di colleghi meno attenti e rigorosi.

È opportuno che la formazione sia tempestiva e che riguardi tanto le conoscenze/competenze legate allo specifico comparto lavorativo quanto l'aspetto specifico della salute e della sicurezza e sia distinta per settore di occupazione.

Sebbene si siano riscontrate opinioni diverse circa l'opportunità di prevedere interventi specificamente rivolti agli immigrati, sono emerse dalle interviste varie indicazioni e proposte come:

- seminari con esperti della formazione, rappresentanti delle categorie e degli organismi sindacali, enti e associazioni previdenziali, con il coinvolgimento delle comunità straniere e dei mediatori culturali (i mediatori culturali potrebbero essere coinvolti anche nella progettazione degli interventi e nella scelta delle forme più adatte per una compagna SSL rivolta a lavoratori immigrati, nonché in attività rivolte a favorire l'apprendimento della lingua italiana, anche per quanto riguarda la terminologie tecnica di settore e la terminologia SSL);
- realizzazione di materiali audiovisivi plurilingue;
- interventi formativi nei paesi di origine;
- istituzione di un numero verde plurilingue.

Per quanto riguarda la diffusione di messaggi inerenti la SSL tramite la radiofonia e la programmazione televisiva, la fruizione dei programmi radiofonici e televisivi locali da parte degli immigrati appare alquanto contenuta, ma si può ipotizzare un maggiore interesse per programmi espressamente rivolti a loro (come quello radiofonico promosso da Cinformi), ancor più se adeguatamente pubblicizzati presso i target di riferimento.

La ricerca effettuata dallo Studio Res indica comunque anche altri possibili luoghi e canali di diffusione: nelle piazze e nei centri commerciali (ma non tutti i testimoni concordano su questo), con camper attrezzati, negli ambulatori dei medici di base e nei luoghi di aggregazione e di culto o presso i centri territoriali di educazione permanente, dove si svolgono attività scolastiche e di apprendimento linguistico per stranieri.

In ogni caso, poiché si è visto che una scarsa propensione a comportamenti favorevoli alla salute e alla sicurezza è in parte legato a un vissuto di precarietà complessiva (nel lavoro, nella situazione familiare, abitativa e sociale), secondo il rapporto finale di ricerca "è difficile raggiungere l'obiettivo attraverso messaggi centrati unicamente sulla tutela della salute e dell'incolumità fisica, quando i destinatari della comunicazione sono persone la cui vita è caratterizzata in tutto e per tutto dall'insicurezza, da un retroterra problematico socialmente ed economicamente, da condizioni e ambienti vitali poco dignitosi, dalla difficoltà a costruire un progetto di vita, dalla mancanza di

legami affettivi e familiari, dall'isolamento, e, qualche volta, dal pregiudizio sociale”.

Una campagna per la sicurezza sul lavoro rivolta ai lavoratori immigrati, suggerisce la ricerca, potrebbe individuare (nel linguaggio della comunicazione come nelle politiche di intervento) contenuti e modalità finalizzate anche ad accrescere l'autostima del lavoratore immigrato, puntando al riconoscimento e alla valorizzazione della sua dignità personale, in primo luogo, e quindi della sua crescita professionale.

La campagna

Nell'individuare gli obiettivi della campagna e nel definire i risultati attesi è sempre stata presente la consapevolezza che le varie attività di comunicazione programmate potranno essere di qualche utilità soltanto se la campagna sarà integrata in un più ampio programma di intervento che deve prevedere prima di tutto il concorso di attività formative, oltre che di tutte le altre azioni previste dal Piano operativo provinciale per la Salute e Sicurezza sul lavoro. Si è cercato prima di tutto, anche per quanto riguarda le azioni a favore dei lavoratori immigrati, di favorire un processo di autoresponsabilizzazione che stimoli ciascuno ad adottare comportamenti e stili di vita sani anche nell'ambiente di lavoro.

Nel processo di pianificazione si è peraltro tenuto conto che i mass-media sono certamente molto utili per sensibilizzare, informare e creare consapevolezza, ma che la comunicazione interpersonale e la pressione del gruppo dei pari (i colleghi di lavoro) può essere determinante per favorire il cambiamento comportamentale.

Come è noto le tipologie di cambiamento, in ordine crescente di difficoltà di attuazione, sono:

- a) *cambiamento cognitivo*: lo scopo dell'azione di comunicazione è creare conoscenza e consapevolezza su un dato tema (per esempio sui rischi presenti in una data attività o ambiente di lavoro e quale ne sia la percezione eventualmente distorta per sottovalutazione o sopravvalutazione; sulle cause di incidente; sulle protezioni attive e passive da adottare, etc.). Le difficoltà maggiori in questo caso risiedono nell'identificare i segmenti di popolazione che hanno maggior carenza informativa in tale ambito, capire quali siano le loro conoscenze, atteggiamenti, comportamenti e valori rispetto all'argomento nonché le loro abitudini di consumo per quanto riguarda i media e decidere di conseguenza forme e contenuti del messaggio, ma anche canali e tempi per la diffusione;
- b) *cambiamento d'azione*: l'intento è indurre il maggior numero di persone possibile a compiere una data azione entro un tempo determinato (per es.

imparare ad utilizzare correttamente un dato dispositivo di protezione). Le difficoltà stanno nel fornire informazioni adeguate in modo efficace, ma anche nel convincere le persone ad agire, tenendo conto che anche laddove esista un atteggiamento favorevole, vi possono essere una serie di costi reali o percepiti in grado di allontanare il potenziale utente (per esempio il tempo in più richiesto per adottare correttamente una procedura di sicurezza, la “scomodità” di un dato dispositivo di protezione, etc.). Alle iniziative di comunicazione si dovranno affiancare facilitazioni e incentivi (non necessariamente monetari, ma anche psicologici, come può essere l’approvazione del gruppo dei pari) capaci di bilanciare i costi e di stimolare l’azione desiderata;

- c) *cambiamento di comportamento*: lo scopo è favorire la modifica o l’abbandono di comportamenti dannosi (per. es. l’abitudine a non osservare determinate prescrizioni per una sottovalutazione del rischio) e l’adozione di nuove abitudini favorevoli alla salute. Anche in tal caso il solo ricorso ai mass-media si è rivelato solitamente insufficiente;
- d) *cambiamento di valori*: lo scopo è modificare credenze e opinioni fallaci, ma profondamente radicate, rispetto ad alcuni temi o situazioni (per es., il convincimento che l’esperienza lavorativa e la lunga consuetudine a svolgere una determinata mansione riducano la pericolosità di una data azione rischiosa). Si tratta certamente del cambiamento più difficile da attuare, dato che l’identità individuale e la percezione soggettiva di benessere si basano anche su un sistema di valori e su di una “visione del mondo” dotati di forte coerenza interna e capaci di orientare tanto la percezione della realtà quanto le scelte di comportamento individuali. L’introduzione di elementi cognitivi dissonanti crea evidentemente tensione (fra il cambiamento auspicato e la tendenza generalmente consistente alla conservazione) per cui le persone cercheranno spesso di evitare informazioni incoerenti o di reintegrarle, distorcendole o negandole, nel proprio sistema di valori. Sono dunque necessarie intense e prolungate iniziative di informazione e sensibilizzazione, ma non solo; talvolta sono indispensabili interventi normativi e in questo caso l’azione di comunicazione e di marketing può servire per creare un clima favorevole all’approvazione della nuova norma.

Anche nella campagna sulla salute e sicurezza nel lavoro ci si è ispirati a tre principi base dell’informazione e della comunicazione pubblica per la salute:

- 1) produrre più informazione, coordinarla e integrarla, farla circolare meglio, rendendola più chiara e accessibile;
- 2) utilizzare ogni risorsa disponibile, individuando i bisogni informativi dei cittadini e i linguaggi di riferimento dei gruppi target, scegliendo i mezzi, gli spazi e i tempi più adatti alla trasmissione del messaggio;
- 3) valorizzare e integrare nella comunicazione sociale il ruolo delle associazioni del volontariato e delle associazioni di rappresentanza degli interessi nonché la comunicazione interpersonale fra gli addetti, in quanto risorsa

efficace anche là dove i mezzi della comunicazione di massa non riescono ad arrivare.

Nello specifico della campagna SSL, come anche i risultati della ricerca preliminare hanno suggerito suggeriscono, si utilizzeranno oltre ai mass media altri canali comunicativi di grande rilevanza come possono essere da una parte i corsi di aggiornamento professionale, dall'altra i rapporti che i lavoratori hanno con i sindacati, ma anche, nel caso di lavoratori immigrati, con le comunità etniche e religiose di appartenenza e con i leader formali e informali di tali comunità.

Il gruppo di lavoro intersettoriale e interdisciplinare, appositamente costituito (a partire dal Comitato di coordinamento per la Salute e Sicurezza sul Lavoro ex art. 27 D. Leg. 626/94), ha concordato che la campagna dovesse concretizzarsi in due linee di intervento:

- 1) una campagna di sensibilizzazione rivolta a tutta la popolazione per promuovere una cultura diffusa della salute e della sicurezza, della legalità e della prevenzione (“lavorare sicuri vuol dire migliorare la qualità della vita e del lavoro”), da realizzarsi tramite i media tradizionali (affissioni e mass media);
- 2) una campagna di comunicazione rivolta ai lavoratori e ai datori di lavoro (dei comparti edilizia, metalmeccanico, porfido), per promuovere una corretta valutazione del rischio e incoraggiare comportamenti favorevoli alla salute e alla sicurezza (utilizzo dei dispositivi di protezione, adozione di procedure corrette), attraverso la predisposizione di materiali da utilizzarsi nell’ambito di attività formative (materiali per i formatori, per la didattica in aula, per l’autoformazione). Nell’ambito di questa seconda linea di azione vengono realizzate anche alcune iniziative specifiche per i lavoratori immigrati.

L’iniziativa si propone due obiettivi generali:

- sensibilizzare la popolazione sul tema della sicurezza e della salute come “investimento” e promuovere atteggiamenti orientati all’adozione di comportamenti salutari e sicuri, costruendo consenso verso i valori della sicurezza come “qualità della vita” e non solo come adempimento di norme;¹⁵
- comunicare il significato e il valore sociale del coordinamento fra enti e associazioni uniti nel perseguire il bene collettivo della SSL e rinforzarne l’immagine come punto autorevole di riferimento e di produttiva interazione.

Lo strumento individuato per raggiungere questi due obiettivi generali è una campagna di sensibilizzazione tramite media.

Sono stati inoltre delineati due obiettivi settoriali:

- aumentare presso i gruppi target (lavoratori, imprenditori, manager, consulenti, responsabili sicurezza, sindacalisti dei settori edilizia, porfido,

¹⁵ Spesso l’informazione sul rischio non è sufficiente per modificare abitudini e comportamenti individuali dannosi per la salute: vedi consumo di sigarette e alcol. È dunque molto importante cercare di influire sul contesto ambientale, modificando la percezione, i benefici ricercati e la scala valoriale della comunità di riferimento.

metalmecanico) la conoscenza e la consapevolezza in materia di SSL (prevenzione, comportamenti corretti, cause di incidente, etc.) e in materia di normativa per la sicurezza;

- dare indicazioni comportamentali (procedure, modelli comportamentali, esempi di buone pratiche) per favorire una corretta percezione del rischio e l'adozione di comportamenti sicuri;

Per conseguire i due obiettivi settoriali verranno realizzate attività formative e supporti informativi e didattici (materiali audiovisivi e a stampa), un catalogo unico dell'offerta formativa SSL, un'agenda per il lavoratori neoassunti, ma anche strumenti linguistici per i lavoratori immigrati, nonché corsi per mediatori linguistico/culturali al fine di creare un gruppo di traduttori e di possibili tutor per attività formative SSL.

CAPITOLO OTTAVO

UNA FINESTRA APERTA SUI BISOGNI EMERGENTI: IL RAPPORTO DEL CEDAS CARITAS

Il centro di ascolto e solidarietà (CedAS): servizi forniti e modalità e criteri di azione

Il CedAS è caratterizzato da una operatività su più livelli. Si ritiene opportuno ricordarne i principali, così da poter comprendere meglio i dati ed il loro reale significato:

- *Info lavoro*: da un paio di anni è il servizio più richiesto di quelli offerti. Le persone in cerca di lavoro vengono aiutate a selezionare le offerte, a compilare un curriculum, ad avviare i primi contatti coi datori di lavoro. La voce “lavoro domestico” si riferisce, per lo stesso servizio, a quelle persone che esplicitamente hanno chiesto in questi anni di operare come assistenti domiciliari presso le famiglie trentine
- *erogazione beni materiali*: si tratta soprattutto di vestiario e di viveri, distribuiti nella maggior parte su segnalazione dei servizi sociali
- *segretariato*: si intende una serie di interventi relativi al recapito e domicilio postale, assistenza per documenti e pratiche per lavoro, informazioni specifiche, orientamento ad altri servizi. In questo ambito rientra tutto il notevole lavoro informativo e di orientamento (per famiglie e lavoratrici) rispetto all’assunzione e regolarizzazione delle assistenti domiciliari
- *interventi economici*: distinti in “sussidi” (cioè a fondo perduto) e “prestiti” (con possibilità di restituzione) rappresentano una costante del servizio, spesso in accordo con i servizi sociali o con altri enti del privato sociale. La consegna di denaro rappresenta una modalità piuttosto complessa di rapporto con l’utenza tanto che quando è possibile si cerca di consegnare dei buoni corrispondenti alla cifra richiesta (soprattutto per medicinali e viaggi)

La richiesta di ogni singola persona deve essere ascoltata, e successivamente si cerca di valutare la situazione complessiva di bisogno, attivandosi per essere comunque promozionali ed educativi. È infatti fondamentale partire dalla possibilità che ognuno possa, anche gradualmente, “camminare con le proprie gambe”.

L’aspetto dell’ascolto è caratteristico di ogni servizio, anche nella risposta ai bisogni più immediati (vestiario, cibo, medicine) che vanno preceduti da un colloquio significativo nei tempi e nei contenuti, non tanto per “schedare” chi si rivolge al servizio, ma per instaurare una relazione e conoscere realmente necessità e situazioni di bisogno.

Allo stesso tempo il CedAS opera secondo precisi criteri operativi interni (regole e prassi) atti a evitare possibili atteggiamenti pietistici o ambigui percorsi di tipo meramente assistenziale.

La collaborazione con altri enti del privato sociale e coi servizi sociali comunali è costante, anche se si avverte la necessità di un maggiore coordinamento e condivisione di criteri e modalità operative.

Richieste e interventi

Nel corso del 2004 sono stati oltre tremila i soggetti richiedenti servizi al CedAS, ognuno dei quali è stato protagonista, in media, di circa 3 interventi in risposta alle proprie esigenze. C'è stato un aumento di persone e richieste piuttosto significativo che segnala una domanda di aiuto costante, anche se – come si vedrà – estremamente diversificata.

Esiste una forte richiesta relativa alla ricerca di lavoro con una percentuale in calo rispetto all'anno precedente (soprattutto rispetto al lavoro domestico di cura che, dopo il boom degli anni scorsi, è un mercato che si è stabilizzato) ma che conferma un deciso orientamento da parte dei soggetti che si rivolgono al centro, orientamento che purtroppo non sembra trovare opportuna realizzazione (non si dispone di dati relativi al successo nei colloqui di lavoro ma il fatto che diversi utenti ritornino testimonia la precarietà degli impieghi e/o la poca professionalità che caratterizza diversi di loro).

In aumento la richiesta di vestiario (34%) rispetto al 2003 (27%), forse imputabile ad una maggiore stanzialità di molte famiglie straniere (spesso con due o più figli, tra i maggiori fruitori di questo servizio) e quindi ad una più costante necessità da parte loro di accedere a questi beni. Da tenere in conto anche una certa richiesta da parte di servizi periferici che chiedono una integrazione del loro intervento in questo ambito.

Tutte le altre tipologie di richiesta presentano percentuali decisamente inferiori ma in linea con gli ultimi anni. Sembra opportuno ricordare che rispetto alla voce "Arredo/Mobilio" il CedAS non fornisce direttamente i mobili ma raccoglie le richieste mettendo in contatto domanda e offerta.

Come è facilmente intuibile, le percentuali degli interventi non si discostano molto dalle richieste, anche se esistono alcune differenze significative da evidenziare. In particolare la sensibile differenza alla voce "vestiario" è riconducibile alla scelta di distribuire vestiti generalmente due volte l'anno per gli adulti, qualche volta di più per i minori (a seconda dei casi invece per le emergenze), fissando quindi dei parametri piuttosto precisi che, nonostante le oscillazioni nella richiesta, permettono di restare sostanzialmente stabili nella risposta. Da notare poi che le variazioni in aumento tra soggetti richiedenti e interventi effettuati rispetto a sussidi e viveri risentono soprattutto del numero di interventi fatti per le stesse persone, a testimonianza (come per il lavoro) di una costante precarietà delle situazioni presentate dagli utenti.

Fig. 1 – Riepilogo generale richieste 2004 (3.663 persone) – valori percentuali

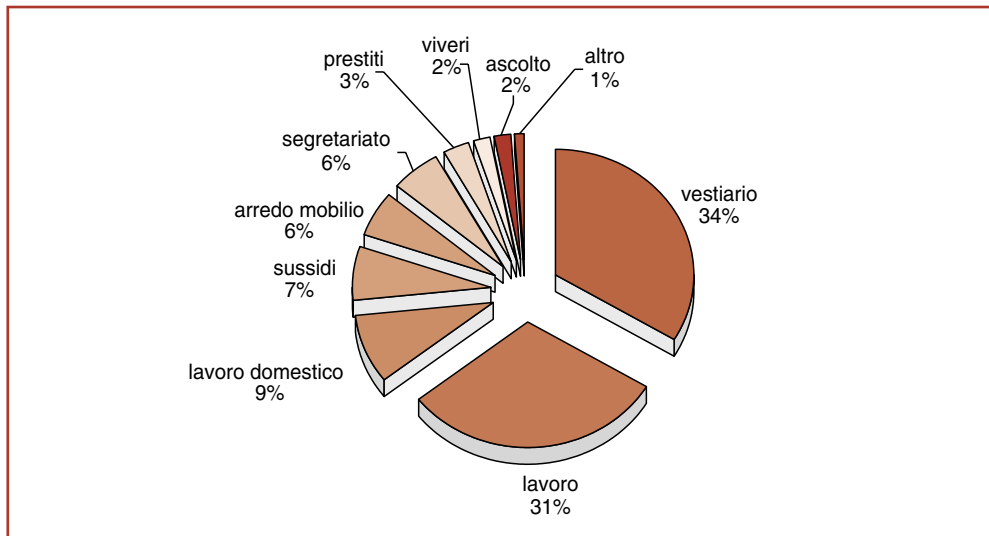


Fig. 2 – Riepilogo generale interventi 2004 (12.634) – valori percentuali

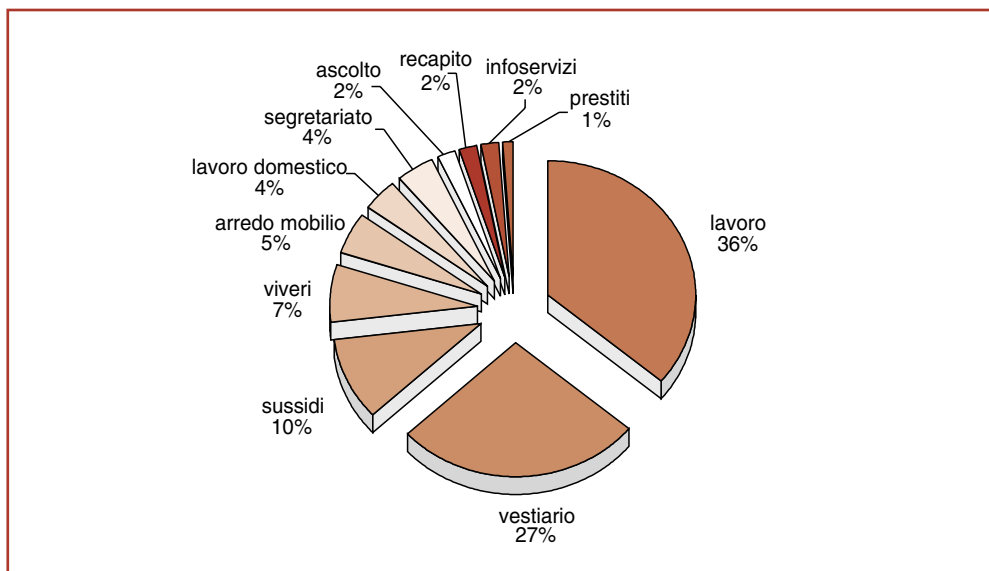
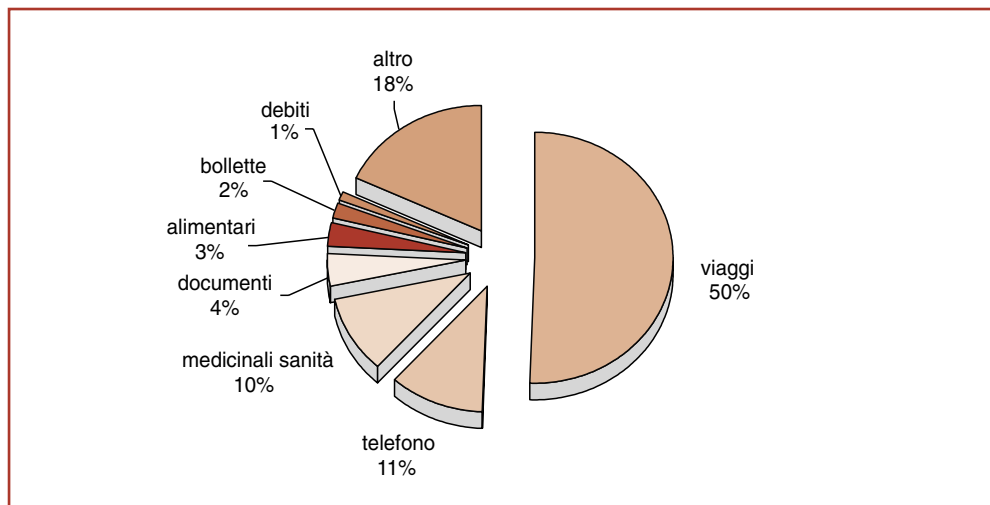


Fig. 3 – Interventi: dettaglio sussidi – valori percentuali



Sussidi e interventi economici

I sussidi di tipo economico (denaro o buoni corrispondenti) hanno avuto un significativo aumento nel 2004: pur mantenendo un numero di richiedenti sostanzialmente stabile (intorno alle 250 persone) gli interventi sono aumentati del 3% indicando da una parte una fatica nella gestione personale/familiare di tipo prettamente economico, ma anche una instabilità e precarietà economica generale preoccupante. Una parte di questo fenomeno va anche letta nell'ottica di quegli immigrati che hanno un lavoro ma cercano di mandare a casa (in Italia o all'estero) più soldi possibile, finendo per essere disposti a convivere con fame e freddo, potendo comunque per i bisogni essenziali far conto su una rete di servizi piuttosto articolata e praticamente gratuita (mense, dormitori, centri accoglienza). Va peraltro aggiunto che è aumentata la richiesta relativa ai viaggi (che rappresentano il 50% degli interventi economici), per i quali è opportuno fare alcune precisazioni:

- molto spesso si tratta di biglietti viaggio per poter raggiungere i luoghi in cui effettuare un primo colloquio di lavoro o iniziare proprio a lavorare
- in altri casi (anche questi piuttosto numerosi) si tratta di viaggi per ritornare in ambienti e città dove i richiedenti hanno maggiori contatti e possibilità di sostegno, dopo aver constatato l'impossibilità di realizzarsi in zona oppure, soprattutto nel caso degli stranieri, per recarsi in altre città dove poter regolarizzare i propri documenti (consolato, ambasciata, questura, comune dove hanno la residenza, ecc.). In qualche raro caso il sostegno è per tornare nel paese di origine.

Si fa inoltre presente che per quanto riguarda medicinali e biglietti viaggi il CedAS può contare sulla fattiva collaborazione di una agenzia viaggi e di una farmacia, evitando di consegnare denaro contante ai richiedenti ma inviando le persone direttamente ai servizi.

Le altre tipologie sono di immediata comprensione: sottolineiamo la voce “telefono” che, anche in questo caso, spesso è legata alla ricerca del lavoro in quanto chi viene orientato ad un impiego necessita spesso di poter mettersi in contatto con l’azienda presso cui intende andare a lavorare. Pare infine utile specificare meglio la voce “altro” che raggiunge una significativa percentuale del 18%. Si tratta in questo caso di risposte a quelle richieste difficilmente catalogabili e spesso legate a contingenze momentanee (piccole spese, multe, benzina, interventi di emergenza, ecc.).

Erogazione di beni materiali

Ci si riferisce in questo caso sostanzialmente al servizio vestiario, che rappresenta quantitativamente la seconda tipologia di intervento e la prima nelle richieste (cfr. fig. 1 e 2) e all’erogazione di pacchi viveri. In merito al primo ambito pare significativo il numero di interventi effettuati che risultano in lieve ma costante aumento (3.347 interventi nel 2003 rivolti a 985 soggetti, 3.467 rivolti a 1.186 soggetti nel 2004), sia nel numero delle persone seguite che negli interventi veri e propri, ricordando che a volte un intervento è relativo ad un intero nucleo familiare anche se la cartella è registrata spesso a nome della madre o del capofamiglia.

Rispetto ai viveri va ricordato come questo servizio è per la quasi totalità strettamente collegato a richieste mirate da parte dei servizi sociali e per la maggioranza si rivolge a famiglie in stato di necessità. In questo caso, rispetto all’anno precedente, si assiste ad una crescita della richiesta (nell’ordine del 2%) che non fa che confermare una fatica di tipo economico/gestionale già evidenziata.

Informazioni sul lavoro

Il cosiddetto “Info lavoro” rappresenta da tempo uno degli ambiti più importanti del CedAS. Esso si compone di due livelli che sono chiaramente distinti anche in questo documento in “lavoro generico” e “lavoro domestico”.

Per quanto riguarda la prima voce, essa è relativa ad una ricerca di lavoro ad ampio raggio, basandosi sostanzialmente sulle offerte dell’Agenzia del lavoro a fronte di disponibilità generiche, spesso molto poco specialistiche e a vaghi obiettivi lavorativi. Nonostante il livello di istruzione sia cresciuto sono ancora molti i soggetti che chiedono di fare qualsiasi lavoro, anche lontano

dalla propria residenza e non in possesso di competenze o esperienze significative. Come già accennato, la conseguenza è che molti ritornano a breve, nella speranza di trovare qualche impiego adatto, più a lungo termine, più remunerativo.

Il secondo livello invece è quello relativo alla richiesta di lavoro di cura e di assistenza domiciliare (le cosiddette “badanti”), in lieve ma significativo calo, per il quale il CedAS e la Caritas diocesana stanno svolgendo da un paio di anni un importante ruolo di supplenza nei confronti delle istituzioni e di altri enti che, proprio per rispondere in maniera più organica a questo fenomeno, hanno recentemente dato vita al consorzio Promocare, il cui scopo sarà offrire un puntuale servizio che regoli più precisamente il meccanismo di domanda/offerta, con garanzie per le famiglie e per le stesse lavoratrici.

Caratteristiche dell’utenza

Non volendo entrare nello specifico di ogni singolo intervento si è ritenuto più opportuno tentare di tracciare un “identikit” delle persone che si rivolgono al CedAS, con particolare attenzione alla loro provenienza geografica, in modo da cogliere maggiormente quei fenomeni migratori, ma anche di esclusione sociale, che caratterizzano da tempo la nostra società.

Provenienza geografica e ambito familiare di riferimento

Il dato della provenienza per nazionalità è uno degli indicatori che forse aiutano di più a cogliere determinati fenomeni per i quali, in base alla loro attualità e importanza, si può e deve orientare l’operato di un servizio come quello del Centro di Ascolto e Solidarietà.

Ad una prima analisi appaiono evidenti due elementi: una sostanziale riconferma della notevole presenza straniera (il 75% sul totale) a fronte di una costante e significativa richiesta di sostegno da parte di persone italiane (il restante 25%), e una apparente tendenza al riequilibrio tra i due sessi nei richiedenti i servizi del centro (42% maschi, 58% femmine).

Sono 70 le nazionalità registrate presso il CedAS (anche se quelle numericamente significative sono solo una decina: Italia, Romania, Moldavia, Ucraina, Marocco, Tunisia e molto più staccate Albania e Polonia).

L’andamento risulta piuttosto regolare negli ultimi anni, con un boom nelle presenze dell’est europeo (frutto della massiccia presenza di donne moldave e ucraine e anche delle recenti adesioni nella UE) ed una conferma della percentuale di utenti italiani che, numericamente, rappresentano complessivamente ancora il gruppo etnico più cospicuo, nonostante costituiscano il 25% del totale. Evidente la scarsa presenza di soggetti asiatici, probabilmente perché nazionalità poco presenti in Trentino (cfr. Ambrosini e Boc-

cagni, 2004) ma anche perché probabilmente supportati da reti diverse di sostegno e aiuto.

Nelle successive figure si è voluto distinguere la presenza maschile da quella femminile, in quanto il confronto suggerisce alcune considerazioni interessanti:

- appare significativa la maggiore eterogeneità della presenza maschile (numericamente inferiore) in cui praticamente si equivalgono Africa, est Europa e Italia
- è la presenza femminile a far impennare, in termini assoluti e percentuali le presenze dall'est Europa fino a rappresentare il 41,5% complessivo delle presenze. Il fenomeno era già stato rilevato lo scorso anno ma nel 2004 ha assunto proporzioni consistenti, probabilmente anche per un progressivo insediamento stabile di queste persone sul territorio
- il contrario per quanto riguarda le persone provenienti dall'Africa, dove i maschi rivoltisi al CedAS sono quasi il quintuplo delle femmine

Vista la più che significativa percentuale di registrazione presso il CedAS di soggetti provenienti dall'est europeo (peraltro confermata a livello provinciale dal Rapporto Provinciale sull'immigrazione) si è ritenuto utile offrire il dettaglio delle nazionalità. Si fa presente come l'accesso al CedAS di molte donne dell'est sia strettamente legato alla richiesta di lavoro, pur accompagnata, soprattutto in una prima fase da inevitabili richieste di prima accoglienza (soprattutto vestiario, ascolto, viveri). La Romania si conferma molto presente ed è l'unica nazione che mostra un certo equilibrio tra maschi e femmine.

Nonostante la maggioranza delle donne assunte come assistenti domiciliari appaia in regola, vi è la sensazione che molte di loro preferiscano un sostanziale anonimato, con conseguenti problematicità rispetto al loro inserimento nel territorio (residenza, accesso al servizio sanitario, alloggio, ecc.).

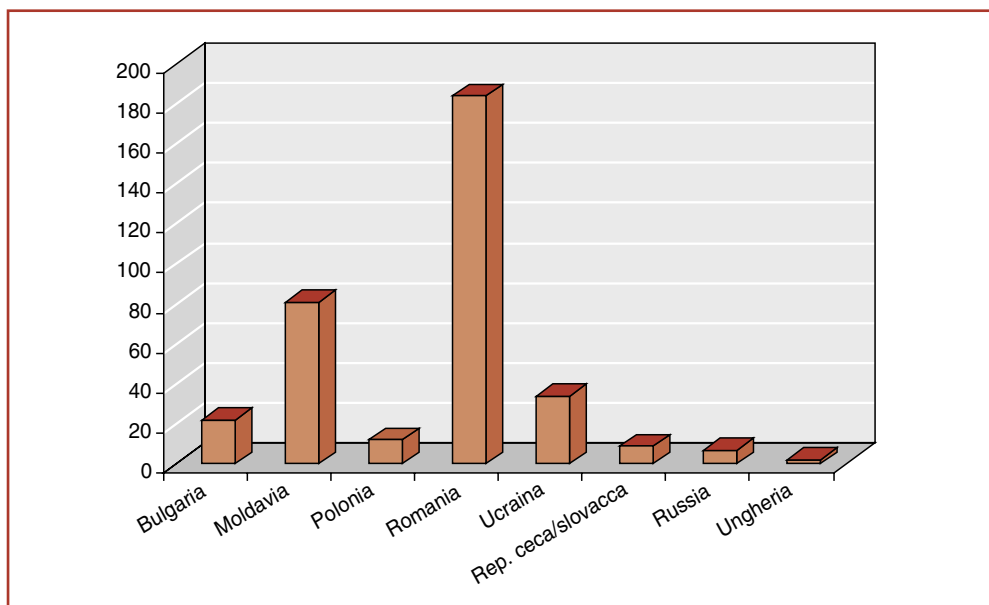
Di molte persone infatti si perdono le tracce: se da una parte ciò può essere indice di autonomia e stabilità lavorativa, dall'altra ci si domanda se questo elemento non vada valutato come segnale di un ingresso in reti di aiuto (o di sfruttamento) diverse e/o parallele ai servizi territoriali.

Ulteriore elemento utile a definire il quadro generale è il dettaglio sull'ambiente familiare in cui vivono (fig. 6) coloro che si rivolgono al CedAS per esprimere le proprie richieste di aiuto.

Emerge con chiarezza una differenza piuttosto marcata tra l'ambito familiare (con o senza figli, parenti o famiglia complessa e solo con figli) che rappresenta l'ambiente di riferimento per il 33% e una vita da "single" (con amici, solo, residenza protetta) che complessivamente comprende il 68%.

Il primo ambito non necessariamente è da intendere come una risorsa, in quanto, pur essendo la presenza della famiglia un indice di stabilità e radicamento sul territorio, essa può risultare anche fonte di preoccupazioni, bisogni, che invece chi si muove da solo decisamente non ha, anche se può risentire della mancanza di una rete parentale di sostegno, soprattutto a livello relazionale.

**Fig. 4 – Dettaglio provenienza per genere: maschi dall'Est Europa:
valori assoluti**



**Fig. 5 – Dettaglio provenienza per genere: femmine dall'Est Europa:
valori assoluti**

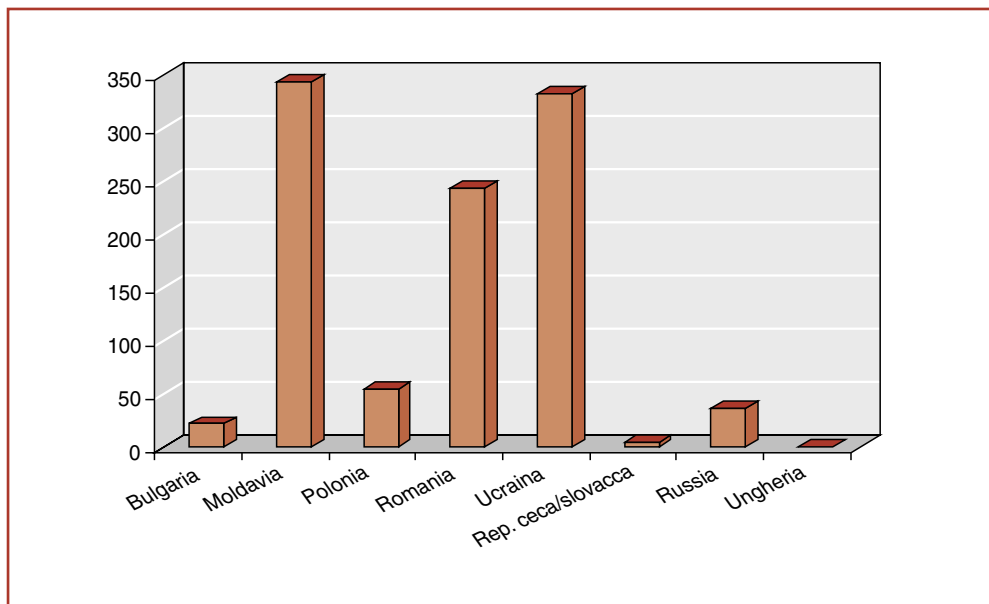
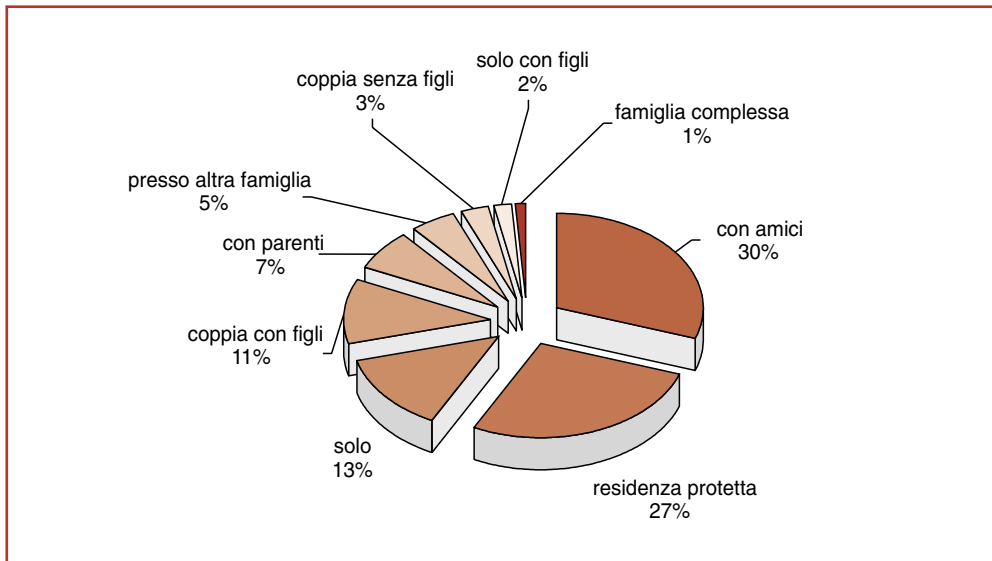


Fig. 6 – Ambito familiare di riferimento – con chi vivono coloro che si rivolgono al CedAS: valori percentuali



Istruzione e condizione professionale

Soprattutto tramite il servizio Info lavoro, che per le sue caratteristiche richiede di conoscere il titolo di studio della persona che vi accede, si può ricavare una significativa fotografia della scolarizzazione della maggior parte delle persone rivoltesi al CedAS nel 2004.

Risulta confermata, come già l'anno precedente, la crescente qualificazione del titolo di studio, che risulta innegabilmente condizionata, ancora una volta, dal flusso massiccio di persone dall'est europeo, mediamente in possesso di un titolo più elevato rispetto a cittadini di altre nazionalità e spesso degli stessi italiani.

Altro elemento di conoscenza è la condizione professionale con la quale le persone si presentano al CedAS. Va da sé che si avvicinano soprattutto persone in situazione di difficoltà e tra loro anche, come già ricordato, moltissimi in cerca di lavoro. Essi vanno distinti dai disoccupati (cioè persone che il lavoro non ce l'hanno più). Da sottolineare anche una percentuale non trascurabile di lavoratori occupati (tra cui un 4,3% non in regola e un 7,6% a tempo indeterminato).

Fig. 7 – Titolo di studio: valori assoluti

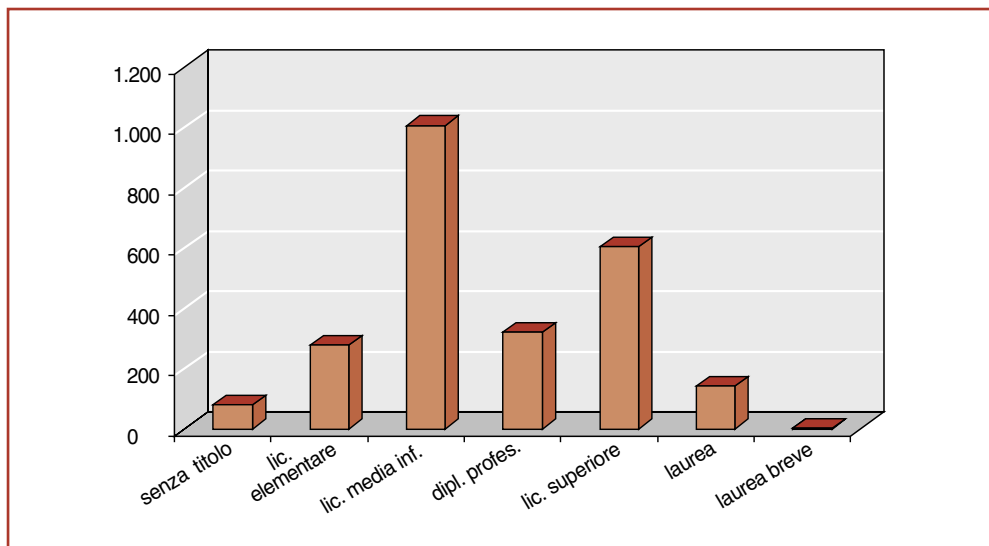
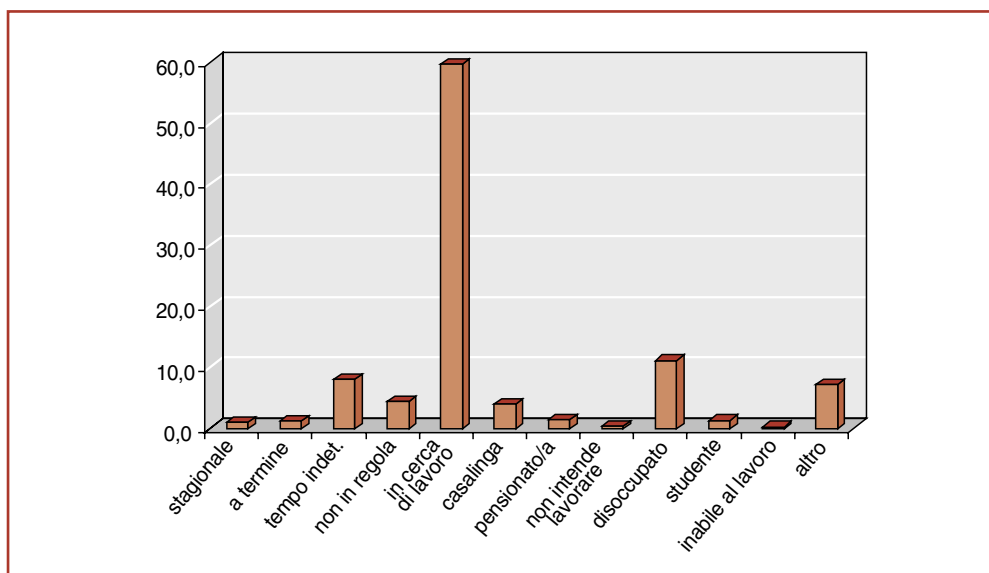


Fig. 8 – Condizione professionale: valori percentuali



Chi accede ai servizi

In conclusione pare opportuno mettere in relazione quanto offerto dai servizi del CedAS con la provenienza geografica delle persone che ad esso si sono rivolte nel 2004, in modo da poter cogliere eventuali mutamenti particolarmente significativi e utili soprattutto a quanti lavorano nell'ambito del disagio, della povertà e dell'esclusione sociale, nel tentativo di definire un quadro generale in cui poi muoversi nel quotidiano.

Come si vedrà, i soggetti facenti riferimento alle aree geografiche maggiormente presenti (Africa settentrionale, est Europa e Italia) sono nei fatti i maggiori fruitori dei vari servizi, ma con alcuni opportuni distinguo.

Sussidi economici per viaggi e Servizio vestiario: in questo caso le provenienze principali sono sostanzialmente distribuite mentre aumenta in modo considerevole la percentuale di persone dell'est europeo nella erogazione di vestiario. Ciò conferma quanto già detto rispetto a queste persone, che necessitano non solo di un sostegno per la ricerca del lavoro ma anche di servizi di prima accoglienza.

Pacchi viveri: come già accennato in apertura i pacchi viveri vengono erogati quasi esclusivamente in base ad accordi con il servizio sociale, quindi i richiedenti risultano essere in qualche modo maggiormente "selezionati" e l'intervento risulta spesso a favore di tutta un nucleo familiare.

Pur trattandosi di un servizio che possiamo definire "minore" (cfr. fig. 1) appare comunque significativo che la maggioranza dei suoi fruitori siano persone italiane.

Info lavoro: ancora una volta la presenza delle donne dell'est che hanno richiesto di accedere al mondo del lavoro (in questo caso non di tipo assistenziale/domestico ma generico) condiziona i rilievi relativi al servizio Info lavoro; la percentuale di donne che infatti si è rivolta al CedAS è stata addirittura dell'82% con un deciso incremento rispetto al 2003. Anche questo dato conferma quanto rilevato nel Rapporto provinciale sull'Immigrazione 2004 relativamente alla "femminilizzazione" del flusso migratorio che, in questo specifico caso non è nemmeno strettamente legato al lavoro di cura ma alla ricerca di lavoro in genere.

Conclusioni

A conclusione del rapporto pare opportuno evidenziare quelli che risultano essere gli elementi più significativi di un quadro che è assolutamente vero nella rappresentazione, per quanto parziale, della realtà. Come già accennato in apertura le oltre tremila persone seguite dal CedAS nel 2004 sono state fisicamente incontrate dagli operatori, hanno concretamente ricevuto

una risposta, si muovono sul territorio e la loro presenza sembra indicare principalmente alcune tendenze:

- a) *Una forte e costante richiesta di lavoro*: Info lavoro è il servizio più richiesto, più frequentato e ad esso va ad aggiungersi quello specificamente relativo al lavoro domestico e di cura. Si tratta sicuramente di una nota positiva, che demolisce in maniera decisa alcuni dei più classici stereotipi soprattutto nei confronti degli stranieri e che dimostra un salto culturale anche tra le persone in situazione (temporanea o meno) di disagio, che sembrano ormai consapevoli dell'importanza di un impiego per la loro realizzazione. L'aspetto problematico invece è rappresentato dal fatto che se molte di queste persone trovano effettivamente lavoro quasi altrettante non riescono ad avviare un rapporto lavorativo significativo, anche per una carenza di professionalità e di competenze relazionali, organizzative (e per gli stranieri anche linguistiche) nonostante l'evidenziata maggiore scolarizzazione degli utenti. La precarietà inoltre di molti impieghi (già segnalata nel gennaio 2004) non favorisce certamente una stabilità e sicurezza personale né aiuta l'integrazione degli stranieri stessi.
- b) *Costanti segnali di povertà*: non si intravedono particolari né drammatici indicatori di un aumento delle situazioni di povertà ma si evidenzia l'aumento delle richieste (non tanto dei casi) di integrazioni economiche e di beni materiali che segnalano una fatica economica e probabilmente anche gestionale e personale (ma spesso anche familiare) significativa e piuttosto trasversale (ricordiamo ad esempio che oltre il 40% dei pacchi viveri va a soggetti di nazionalità italiana). Si avverte insomma come diversi singoli individui e alcune famiglie vivano una costante precarietà in termini materiali e sociali, nonostante la presenza di una rete sociale che parrebbe in grado di sostenere e promuovere azioni di emancipazione (servizi sociali, associazioni, enti). Ancor più significativo che una parte piuttosto consistente di queste persone (il 25%, corrispondente a poco meno di 800 persone) siano di nazionalità italiana e che almeno un terzo delle persone che in un anno si rivolgono al CedAS (italiane e straniere) siano residenti in provincia di Trento.
- c) *Nuova immigrazione*: quello di un radicale rinnovamento nella geografia dell'immigrazione è il dato in assoluto più evidente, certamente non nuovo ma ormai eclatante, costante negli ultimi anni e che conferma lo scenario più generale già descritto nel Rapporto provinciale sull'Immigrazione. Come già accennato l'allargamento della UE ha contribuito non poco ad una mobilità in termini "europei" della manodopera dall'est europeo, anche se è probabilmente il fenomeno delle cosiddette "badanti" ad aver scompaginato maggiormente il quadro sia in termini quantitativi che qualitativi. Per certi versi si tratta di una immigrazione "positiva" nel senso che si tratta di persone che presentano spesso un obiettivo preciso, rispondendo comunque ad una richiesta effettivamente presente sul territorio e che hanno

possibilità di radicarsi e integrarsi (con elementi positivi come la crescita di iniziative di incontro e “normalità”: dalla Messa alla partecipazione in manifestazioni pubbliche, alla nascita di associazioni e qualche elemento invece di tensione tra le etnie principali). Dall'altra i numeri sono tali da indurre a pensare che si siano creati alcuni fenomeni di sfruttamento della situazione (sperimentati direttamente dagli operatori CedAS) sia nei confronti delle famiglie che richiedono questo tipo di figura, sia verso quelle donne immigrate più fragili che rischiano di subire imposizioni da colleghe più anziane o da veri e propri gruppi di stampo vagamente malavitoso. All'interno di questo ambito ci sono chiari segnali di una tendenza che riguarda diverse donne immigrate che stanno mutando il loro progetto migratorio.

Si passa cioè da una iniziale ricerca di lavoro per risolvere i problemi della famiglia in patria (pagamento debiti, mantenimento studi dei figli, acquisto casa, generale miglioramento stile di vita in patria, apertura attività, ecc.) e quindi con tempi relativamente brevi di permanenza in Italia, ad un vero e proprio progetto di trasferimento e residenzialità nel nostro paese.

In questo senso la condizione di donna sembra rappresentare spesso una risorsa, riuscendo a godere di maggiori supporti formali e informali per la propria emancipazione e realizzazione, mentre la parte maschile vive spesso stati conseguenti di emarginazione che, a cascata, favoriscono un'esclusione sociale da cui non è facile rientrare.

CAPITOLO NONO

L'ACCOGLIENZA DEI RICHIEDENTI ASILO POLITICO: IL BILANCIO DEGLI ULTIMI TRE ANNI

Il contesto di partenza

Sono passati circa tre anni dalla seconda metà del 2002, quando il Centro Informativo per l'Immigrazione del Servizio per le Politiche sociali della Provincia Autonoma di Trento, trovandosi a gestire – in una logica di emergenza – alcuni casi di richiedenti asilo politico in condizioni di estrema precarietà, ha rilevato l'esigenza di affrontare radicalmente la questione degli asilanti in Trentino. Da allora si è passati da una situazione di pressoché totale assenza di interventi specifici a favore di questa categoria ad un contesto che vede, finalmente, il pieno impegno dell'ente pubblico in questo settore.

Questo percorso ha come inizio un contesto¹ in cui l'impennata repentina di questa tipologia di arrivi in Trentino, a partire dal 2002, ha messo in evidenza tutta la precarietà di un sistema improntato essenzialmente alla pronta accoglienza di bassa soglia presso i dormitori, o (più raramente) all'inserimento nelle strutture finalizzate al recupero sociale di un'utenza proveniente dall'area di emarginazione, peraltro per periodi di tempo troppo brevi rispetto ai tempi di attesa necessari ai richiedenti asilo.

Tale inadeguatezza qualitativa risultava ulteriormente aggravata dalla scarsità numerica dei posti a disposizione e da alcune problematiche di natura strutturale e organizzativa, motivate dalla compresenza sul territorio di vari soggetti, perlopiù del terzo settore, operanti in quest'ambito senza riferimenti normativi provinciali specifici e secondo una prassi che non rispondeva al bisogno di delineare chiaramente i ruoli e le funzioni di ciascuno e di definire le procedure certe, in una cornice di azioni coordinate.

Provvedimenti adottati e servizi attivati

Nel triennio 2002-2005 sono stati in sostanza quattro i provvedimenti adottati a livello provinciale che hanno ribaltato la situazione sopra descritta, portando il Trentino fra le prime province (regioni) ad aver predisposto per i richiedenti asilo un'accoglienza ispirata ai principi ribaditi nella Direttiva 2003/9/Ce, alla quale è stata recentemente data attuazione con il decreto legislativo del 30 maggio 2005, n. 140.

Il primo fra questi provvedimenti è rappresentato dalle "Linee guida per la predisposizione del protocollo di procedura di accoglienza dei richiedenti asilo ai sensi della L.P.13/90", finalizzato al pieno riconoscimento dei richiedenti asilo politico come una nuova tipologia di utenza, non omologabile a quella con problemi di disagio e di emarginazione (tradizionale target degli interventi assistenziali), portatrice di bisogni specifici ai quali bisogna rispondere con misure specifiche.

¹ Maggiori approfondimenti sulle problematiche rilevate in queste fasi sono disponibili in Ambrosini e Boccagni (2003, pp. 137-165).

Il secondo provvedimento è il protocollo di procedura di accoglienza dei richiedenti asilo in provincia di Trento (deliberazione n. 2905, del 6 novembre 2003 e successive modifiche) che, messo a punto dopo un lungo periodo di ricognizione e confronto con i vari soggetti pubblici e privati impegnati nel settore, mira a concretizzare lo standard qualitativo di vita auspicato per i richiedenti asilo, attraverso una serie di misure che incidono sulle loro condizioni materiali di vita, affrontando annosi problemi quali alloggi adeguati e assistenza economica.

Il protocollo, inoltre, istituisce un sistema integrato di accoglienza dei richiedenti, riconoscendo e valorizzando le esperienze pregresse già maturate, ancorché in modo frammentario, da enti e associazioni, inglobandole in una struttura composita dove ciascun soggetto ha un proprio ruolo ben definito ed eroga i servizi di propria competenza in perfetta sinergia con gli altri.

Oltre ai provvedimenti suesposti, il Servizio per le Politiche sociali della Provincia autonoma – Cinformi ha promosso, in questi anni, l'adozione di altre misure a favore dei richiedenti asilo da parte di altrettanti servizi provinciali e pubblici con competenze diverse. Si rammenta a tale proposito la deliberazione n. 1051/2003 del Servizio Comunicazioni e trasporti, che consente ai richiedenti asilo politico la libera circolazione gratuita sui mezzi di linea in tutto il territorio provinciale, e la deliberazione n. 812 del 16 aprile 2004 del Servizio Edilizia abitativa, inerente l'assegnazione di 10 alloggi di edilizia abitativa pubblica al Servizio per le Politiche sociali per l'ospitalità temporanea dei richiedenti asilo in attesa della valutazione della propria domanda di asilo.

In sintesi, attualmente i richiedenti asilo politico dimoranti nella provincia di Trento e aventi i requisiti previsti dal protocollo di procedura per l'accoglienza, possono fruire dei seguenti servizi:

- ospitalità gratuita presso appartamenti di diversa tipologia, da due a sei posti letto in base al numero dei componenti la famiglia, per un totale complessivo di 30 posti letto, gestiti direttamente dal Servizio per le Politiche sociali – Cinformi, e dislocati presso i comuni di Trento, Rovereto, Mori, Lavis e S. Michele all'Adige;
- sussidio economico mensile, determinato nell'entità degli importi in base ai parametri stabiliti annualmente dalla Giunta provinciale per gli interventi così definiti ai sensi della L.P. 14/1991;
- circolazione gratuita sui mezzi di linea su tutto il territorio provinciale;
- progetti personalizzati di inserimento, in particolare nel sistema scolastico (per i minori) e nella formazione professionale (per gli adulti);
- assistenza sanitaria gratuita;
- segretariato sociale;
- informazione e orientamento ai servizi con il supporto di mediatori culturali.

Richiedenti asilo assistiti nel triennio 2002-2005

Consistenza e caratteristiche sociodemografiche degli assistiti

Nel triennio agosto 2002 - agosto 2005, sono stati complessivamente 67 i richiedenti asilo che hanno chiesto ed ottenuto l'assistenza nell'ambito del progetto di accoglienza predisposto e gestito dal Servizio per le Politiche sociali – Cinformi. Di questi, la componente femminile, pur rappresentando una quota tutt'altro che marginale, è ampiamente superata da quella maschile che costituisce oltre il 67% delle presenze.

Tab. 1 - Richiedenti asilo assistiti per genere (15.08.2002-15.08.2005)

Genere	V.A.	%
Maschi	22	32,8
Femmine	45	67,2
Totale	67	100,0

fonte: elaborazione su dati Servizio per le Politiche sociali - PAT

La quota complessiva degli assistiti, ovviamente, non comprende eventuali richiedenti che non si sono mai rivolti ai servizi a causa di un rapido e tacito “assorbimento” in seno ad una famiglia già residente sul territorio, oppure a causa della mancata conoscenza dei servizi, dovuta a sua volta alla scarsa incisività degli interventi per buona parte del periodo di riferimento, fino a novembre del 2003 (data dell'approvazione del protocollo di procedura di accoglienza per i richiedenti asilo), in cui non si disponeva ancora degli strumenti normativi che disciplinassero la materia.

A partire da questa data, inoltre, nel computo del numero totale degli assistiti non rientrano nemmeno i richiedenti asilo privi dei requisiti stabiliti dal “protocollo” e cioè coloro che avevano ottenuto la residenza anagrafica presso i comuni del Trentino,² oppure quelli per i quali erano ancora in corso accertamenti relativi alla competenza dello stato italiano circa la valutazione della loro domanda d'asilo.³ Tuttavia, rispetto alla presenza effettiva dei richiedenti asilo in Trentino, l'entità numerica degli assistiti nell'ambito del “Protocollo” ha rappresentato una quota importante in termini percentuali: pari al 55%, al

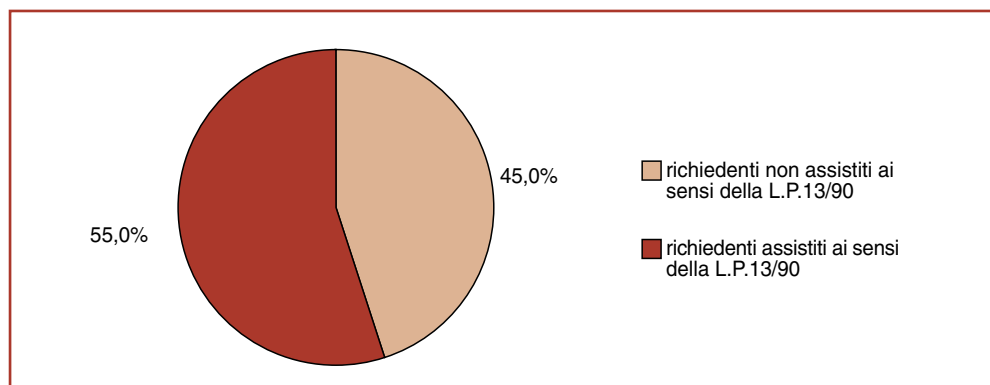
² Attualmente i richiedenti asilo residenti non sono ammessi al protocollo di procedura per l'accoglienza dei richiedenti asilo ai sensi della L.P.13/90, in quanto potrebbero già usufruire dell'assistenza, ai sensi della L.P.14/91, presso i servizi sociali territorialmente competenti.

³ Possessori di permessi di soggiorno per motivi di convenzione Dublino.

31/12/2004, rapportando i 22⁴ assistiti adulti (senza conteggiare gli 8 minorenni, i loro figli al seguito), ai 40 richiedenti registrati dalla Questura di Trento nello stesso periodo.

Fig. 1 – Quota degli assistiti ai sensi della L.P. 13/90 sul totale dei richiedenti registrati dalla Questura di Trento al 31.12.2004

(fonte: Servizio per le Politiche sociali – PAT e Questura di Trento)



Passando alla ripartizione degli assistiti per fasce di età, emerge un quadro abbastanza prevedibile di maggior peso dei giovani di età fra 24-35 anni, mentre il dato più interessante riguarda la presenza di minori, figli dei richiedenti asilo al seguito, che, costituendo circa il 27% del totale, partecipano in modo significativo a determinare il maggior peso dei nuclei familiari rispetto ai richiedenti singoli: oltre il 58% dei casi.

Tab. 2 - Richiedenti asilo assistiti per classi di età (15.08.2002-15.08.2005)

Classi di età	V.A.	%
0-17	18	26,9
18-23	3	4,5
24-29	21	31,3
30-35	9	13,4
36-41	8	11,9
42-47	6	9,0
48-53	0	0,0
54-59	2	3,0
Totale	67	100,0

fonte: elaborazioni su dati Servizio per le Politiche sociali - PAT

⁴ Vedi il punto "Presenza media e turn over mensile".

**Tab. 3 - Incidenza dei nuclei familiari sul totale dei richiedenti asilo assistiti
(15.08.2002-15.08.2005)**

	V.A.	%
Singoli	28	41,8
Persone aggregate in famiglia	39	58,2
Totale	67	100,0

fonte: elaborazione su dati Servizio per le Politiche sociali - PAT

Aree di provenienza e motivazioni

Come è evidenziato dai numeri riportati nella tabella che segue, fra le maggiori aree di provenienza dei richiedenti asilo fruitori delle misure di assistenza in questi ultimi tre anni, spicca l'area che sui permessi di soggiorno viene tuttora denominata "Jugoslavia" (si tratta in particolare del Kosovo), con oltre il 41% delle presenze. Seguono la Macedonia con poco più del 19% dei casi e, ad una distanza marcata, altre svariate aree del mondo, con un peso irrisorio per il numero degli arrivi.

**Tab. 4 - Richiedenti asilo assistiti per gruppo nazionale
(15.08.2002-15.08.2005)**

Nazionalità	V.A.	%
Area ex Jugoslavia (Kosovo)	28	41,8
Liberia	5	7,5
Romania	2	3,0
Tunisia	4	6,0
Macedonia	13	19,4
Iraq	3	4,5
Turchia	4	6,0
Moldavia	2	3,0
Altri paesi*	6	9,0
Totale	67	100,0

fonte: elaborazione su dati Servizio per le Politiche sociali - PAT

* Colombia, Sierra Leone, Somalia, Tibet, Ucraina, Yemen.

La provenienza geografica è, ovviamente, il fattore più incisivo sulla "scelta" dell'esilio e ne determina anche i percorsi e le modalità se non l'esito stesso. Pertanto, le motivazioni/fattori di espulsione per la categoria dei richiedenti

presi in esame possono essere, in sostanza, ricondotti agli avvenimenti bellici o ai conflitti etnici per determinate regioni, oppure alle persecuzioni subite dal proprio stato di appartenenza per le altre.

Le prime due categorie di motivazioni sono all'origine dell'esilio, per esempio, del liberiano sfuggito alle guerre endemiche fra le varie fazioni; oppure della fuga del Rom dal Kosovo, dell'albanese dall'enclave serba, del macedone dalla Macedonia avversata dalla minoranza albanese; tutti in conflitto con "il nemico della porta accanto", perseguitati nei mercati e nelle scuole dai propri vicini di casa di etnia diversa.

Le persecuzioni subite dal proprio stato di appartenenza, invece, hanno motivato l'esodo dei richiedenti provenienti da paesi come Moldavia, Colombia, Tunisia, Iraq (del periodo del regime di Saddam) e Turchia (per l'etnia curda), così come la mancanza di patria è stata il fattore primario del girovagare per il mondo del profugo tibetano, nato e cresciuto in diaspora e alla ricerca delle condizioni migliori di ospitalità presso altri paesi.

Data la predominanza numerica delle persone costrette all'esilio a causa delle guerre e dei conflitti etnici, ciò che emerge dal quadro esposto è perfettamente in linea con quanto è andato a confermarsi in questi ultimi decenni, circa la marginalità, ormai, della figura del rifugiato-tipo, definita dalla convenzione di Ginevra, incentrata tutta sul rapporto fra l'individuo e lo stato come l'unico "detentore della violenza organizzata".

Durata di permanenza in accoglienza

Nel triennio 2002-2005, le rilevazioni numeriche riguardanti la durata di assistenza ai richiedenti asilo ai sensi della L.P.13/90, indicano due tendenze apparentemente contrastanti. Infatti, gli intervalli di tempo in mesi, raffiguranti la durata di permanenza in accoglienza dei richiedenti in attesa dell'esito finale della loro domanda d'asilo, hanno un'incidenza diversa a seconda che ci si riferisca ai richiedenti già usciti dall'accoglienza alla data presa a riferimento del 15 agosto 2005, oppure a coloro che continuano a usufruire dell'assistenza fino a questa data e successivamente.

Nei primi casi prevalgono periodi di assistenza che addirittura per oltre il 56% vanno da 1 a 6 mesi. Nei secondi casi, invece, tale intervallo temporale non rappresenta che una quota decisamente minoritaria (circa il 18% del totale), dove prevalgono, per contro, lunghi e lunghissimi periodi di assistenza, fra 7-12 e 13-24 mesi (non conclusi ancora al 15 agosto 2005), come risulta, rispettivamente per il 25% e per oltre il 57% delle persone prese in carico.

Tab. 5 - Durata di permanenza in accoglienza

Richiedenti asilo già usciti dall'accoglienza (15.08.2005)			Richiedenti asilo non ancora usciti dall'accoglienza (15.08.2005)		
Intervallo di tempo	V.A.	%	Intervallo di tempo	V.A.	%
1-6 mesi	22	56,4	1-6 mesi	5	17,9
7-12 mesi	11	28,2	7-12 mesi	7	25,0
13-18 mesi	3	7,7	13-18 mesi	6	21,4
19-24 mesi	3	7,7	19-24 mesi	10	35,7
Totale	39	100,0	Totale	28	100,0

fonte: elaborazione su dati Servizio per le Politiche sociali - PAT

Considerando che nel periodo di riferimento lo standard dei tempi di attesa per la conclusione dell'iter (dal quale dipende la durata del periodo di assistenza) è rimasto invariato, quest'apparente contraddizione è da attribuire solo all'inserimento nel progetto di accoglienza, all'epoca della sua prima applicazione, dei richiedenti asilo già presenti sul territorio da un certo periodo di tempo, magari in condizioni di totale precarietà.

Cause dell'uscita dall'accoglienza

Sono stati complessivamente 39 i richiedenti asilo che, con riferimento al triennio preso in considerazione, sono usciti dal progetto di accoglienza della Provincia Autonoma di Trento. Le cause per oltre il 46% di questi sono da attribuire alla conclusione dell'iter amministrativo con il conseguimento dell'esito finale; mentre per il restante 53,8% degli assistiti uscenti, l'accoglienza si è conclusa per altri motivi quali l'acquisizione della residenza anagrafica presso i comuni del Trentino (per il 12,8% dei casi), il ritiro della domanda d'asilo (per il 12,8%),⁵ l'irreperibilità (per oltre il 15%) e l'arresto per reati comuni (per il 12,8%).

È interessante notare che tenendo conto solo di queste ultime tre cause (senza, quindi, conteggiare i richiedenti in possesso della residenza anagrafica che non rientrano nel progetto di accoglienza in esame) si desume, con le dovute cautele,⁶ un livello di dispersione di circa il 47% tra i richiedenti in uscita dall'accoglienza nel triennio considerato.

⁵ Si tratta in particolare delle persone che hanno potuto usufruire della "sanatoria" effettuata nel 2002 in base alla Legge Bossi-Fini, ma sono registrati anche alcuni casi di rinuncia e ritorno al proprio paese.

⁶ La cautela è d'obbligo in quanto l'irreperibilità dei richiedenti così classificati non fornisce, per definizione, elementi conoscitivi certi sulla loro sorte.

Tab. 6 - Motivi dell'uscita dall'accoglienza (agosto 2002-agosto 2005)

Motivi		V.A.	%
Conclusione iter		18	46,2
Altri motivi	ritiro domanda d'asilo	5	12,8
	irreperibilità	6	15,4
	acquisizione residenza	5	12,8
	arresto per reati comuni	5	12,8
totale		21	53,8
Totale uscite dall'accoglienza		39	100,0

fonte: elaborazione su dati Servizio per le Politiche sociali - PAT

Restringendo ulteriormente il campo di analisi su coloro che hanno atteso la fine della procedura fino all'ottenimento dell'esito finale,⁷ si rileva che solo una quota minoritaria di loro, circa il 28%, si è visto riconoscere lo status di rifugiato politico ai sensi della Convenzione di Ginevra. L'altro 33%, pur non ottenendo tale riconoscimento, è stato comunque autorizzato, su raccomandazione della Commissione giudicatrice, a soggiornare sul territorio per motivi umanitari; mentre il restante 38,9% ha ricevuto l'intimazione di lasciare il paese in seguito alla valutazione negativa della Commissione giudicante.

Tab. 7 - Esito finale delle richieste per richiedenti assistiti giunti alla conclusione dell'iter (agosto 2002- agosto 2005)

Esito finale	V.A.	%
Positivo: riconoscimento dello status di rifugiato	5	27,8
Negativo	7	38,9
Positivo: motivi umanitari	6	33,3
Totale	18	100,0

fonte: elaborazione su dati Servizio per le Politiche sociali - PAT

Tempo di attesa

Il significativo livello di dispersione che nel triennio 2002-2005 si è registrato tra i richiedenti accolti, è da attribuire in parte anche ai lunghi tempi di attesa per l'ottenimento del risultato finale. Infatti, sempre con riferimento agli assistiti che hanno concluso nel periodo in esame la procedura della propria

⁷ Si rammenta che il riferimento riguarda solo i richiedenti assistiti direttamente dalla Provincia autonoma ai sensi della L.P.13/90 e non comprende richiedenti asilo residenti presso i comuni del Trentino.

richiesta d'asilo, si registra un tempo di attesa (dalla data del primo permesso di soggiorno fino alla data della notifica dell'esito finale) che per oltre il 44% di essi è compreso fra 19-24 mesi, e arriva persino a toccare punte fra 25-36 mesi per una quota pari all'11% dei medesimi.

Tab. 8 - Richiedenti assistiti che hanno concluso la procedura della domanda di asilo (agosto 2002-agosto 2005): tempo di attesa dalla data del primo permesso di soggiorno fino all'esito finale

Tempo di attesa	V.A.	%
1-6 mesi	3	16,7
7-12 mesi	4	22,2
13-18 mesi	1	5,6
19-24 mesi	8	44,4
25-30 mesi	1	5,6
31-36 mesi	1	5,6
Totale	18	100,0

fonte: elaborazione su dati Servizio per le Politiche sociali - PAT

La lunghezza dei tempi di attesa ha avuto un peso determinante soprattutto su scelte quali la rinuncia alla domanda d'asilo per cogliere altre opportunità (emigrare, per esempio, verso altri paesi, o usufruire delle "sanatorie" finalizzate alla regolarizzazione degli immigrati lavoratori), oppure sulla decisione di ritornare al paese d'origine, come un segno di resa, o perché nel frattempo la situazione in patria era effettivamente migliorata.

Un altro aspetto rilevante da sottolineare è che con la recente istituzione delle commissioni territoriali preposte alla valutazione delle richieste d'asilo, i tempi di attesa (e di conseguenza anche la durata dell'assistenza) saranno presto oggetto di un drastico ridimensionamento le cui prime avvisaglie incominciano già a delinearsi.

Presenza media e turn over mensile

Il monitoraggio dei richiedenti asilo assistiti ai sensi della L.P.13/90, introdotto come prassi formalizzata a partire dal gennaio 2004, dopo l'adozione del protocollo di procedura per l'accoglienza dei richiedenti asilo, registra un significativo livello di turn over mensile in termini di entrata e uscita dall'accoglienza, e una presenza media su base annua di 25,7 persone per il 2004 e di 27,6 persone per i primi 8 mesi del 2005.

Tenendo conto che il protocollo di accoglienza, così come è stabilito dalle Linee guida, limita a 30 il numero degli assistiti contemporaneamente, i valori relativi alle presenze medie stanno a indicare, per questi anni, un'offerta di servizi piuttosto proporzionata alla domanda, in quanto le prestazioni presoché a pieno ritmo hanno raramente (e solo per brevi periodi) toccato i limiti del "tutto esaurito".

**Tab. 9 - Accoglienza richiedenti asilo:
presenza media e turn over mensile nel 2004**

	dicembre '03	gennaio	febbraio	marzo	aprile	maggio	giugno	luglio	agosto	settembre	ottobre	novembre	dicembre	TOTALE
Entrati nel progetto		4	1	0	7	0	2	6	0	2	0	5	0	27
Usciti dal progetto		3	1	0	0	6	0	5	0	0	3	0	0	18
Saldo		1	0	0	7	-6	2	1	0	2	-3	5	0	9
TOTALE presenti nel progetto	21	22	22	22	29	23	25	26	26	28	25	30	30	media 25,7

fonte: elaborazione su dati Servizio per le Politiche sociali - PAT

**Tab. 10 - Accoglienza richiedenti asilo:
presenza media e turn over mensile nel periodo gennaio-agosto 2005**

	dicembre '04	gennaio	febbraio	marzo	aprile	maggio	giugno	luglio	agosto	TOTALE
Entrati nel progetto		1	1	0	1	0	0	0	4	7
Usciti dal progetto		3	0	0	1	3	1	0	1	9
Saldo		-2	1	0	0	-3	-1	0	3	-2
TOTALE presenti nel progetto	30	28	29	29	29	26	25	25	28	media 27,6

fonte: elaborazione su dati Servizio per le Politiche sociali - PAT

CAPITOLO DECIMO

I FRUITORI DEL CINFORMI NEL CORSO DEL 2004

L'analisi dei dati delle prenotazioni elettroniche per l'accesso alla Questura rilasciate nel corso del 2004 dal Centro informativo per l'immigrazione (Cin-formi) e dagli sportelli periferici della Provincia viene riproposto anche per questo quarto Rapporto. In questo capitolo vengono inoltre analizzati i dati relativi alle persone che sono passate al Cinformi, rilevati direttamente dagli operatori del Centro nel corso del 2004.

Anche per quest'anno è opportuno ricordare che nell'analisi sono state prese in considerazione come parametro le principali variabili di tipo demografico della popolazione straniera interessata: nazionalità, genere, età, stato civile, tipo di insediamento sul territorio trentino (residenza o domicilio) e motivo della richiesta della prenotazione.

Le prenotazioni rilasciate nel corso del 2004 sono state 19.850 mentre nel 2003 ammontavano a 14.350: un aumento dovuto agli effetti della legge Bossi-Fini che, legando il soggiorno alla durata del contratto di lavoro, obbliga in alcuni casi a richiedere più rinnovi del permesso nel corso dello stesso anno, e della regolarizzazione del 2002 che ha visto crescere in un solo anno la presenza regolare di circa 3.200 unità; l'aumento è dovuto anche al fatto che dal 2004 è stato attivato il sistema di prenotazione elettronica per accedere al Commissariato di Rovereto.

L'incremento delle prenotazioni è distribuito più o meno equamente su tutti gli sportelli, salvo per lo sportello di Rovereto che ha avuto l'incremento maggiore dovuto all'avvio del sistema di prenotazioni anche per il Commissariato di Rovereto. È inoltre opportuno precisare che nel caso del comprensorio C9 si registra un numero ridotto di prenotazioni dal momento che, per la maggior parte delle pratiche di soggiorno, i cittadini stranieri presenti in questo comprensorio devono fare riferimento direttamente al commissariato di Polizia di Riva del Garda, senza fissare appuntamenti.

Dal totale delle prenotazioni sono esclusi i lavoratori stagionali che – in seguito a un accordo tra Provincia di Trento e Questura – ottengono il permesso di soggiorno rivolgendosi direttamente al Cinformi, senza dover fissare l'appuntamento con la Questura.

La tabella seguente illustra il quadro completo della distribuzione delle prenotazioni nei diversi sportelli, comparato con gli anni 2002 e 2003.

**Tab. 1 - Distribuzione percentuale delle prenotazioni per sportello:
anni 2002, 2003 e 2004**

Sportelli	2002	%	2003	%	2004	%
C1	340	3,4	317	2,2	440	2,2
C2	200	2,0	185	1,3	159	0,8
C3	719	7,2	643	4,5	660	3,3
C4	1.149	11,5	1.213	8,5	1.315	6,6
Cinformi*	3.307	33,1	7.964	55,5	11.047	55,7
C6	1.708	17,1	1.932	13,5	1.815	9,1
C7	599	6,0	500	3,5	443	2,2
C8	909	9,1	805	5,6	985	5,0
C9	160	1,6	144	1,0	95	0,5
C10	360	3,6	268	1,9	2.580	13,0
C11	539	5,4	379	2,6	311	1,6
Totale	9.990	100,0	14.350	100,0	19.850	100,0

* Dati dall'aprile 2002

Circa il 14% delle persone hanno chiesto più di un appuntamento: di queste, il 37% per la stessa tipologia di pratica (il 46% per lavoro, il 15% per ricongiungimento, e la restante percentuale suddivisa equamente tra le richieste per turismo, per studio, per carta di soggiorno e per famiglia).

Entrando nello specifico dei dati riguardanti le prenotazioni risulta che il 44,5% di coloro che hanno chiesto di presentare dei documenti alla Questura per il rilascio o il rinnovo dei titoli di soggiorno vivono nel comprensorio della Valle dell'Adige, seguiti da quelli che vivono nel comprensorio Vallagarina (13,8%), nella Valle di Non (11,4%), Alta Valsugana (9,4%), Giudicarie (7,2%), Bassa Valsugana (4,6%), Valle di Sole (3,2%), Val di Fiemme (2,6%), Val di Fassa (1,9%), Primiero (0,9%) e Alto Garda e Ledro (0,5%).

Tab. 2 - Distribuzione dei cittadini stranieri aventi richiesto prenotazione per comprensorio di residenza o domicilio - valori percentuali (2004)

Comprensorio di residenza/domicilio	%
C1 (Val di Fiemme)	2,6
C2 (Primiero)	0,9
C3 (Bassa Valsugana e Tesino)	4,6
C4 (Alta Valsugana)	9,4
C5 (Valle dell'Adige)	44,5
C6 (Valle di Non)	11,4
C7 (Valle di Sole)	3,2
C8 (Giudicarie)	7,2
C9 (Alto Garda e Ledro)	0,5
C10 (Vallagarina)	13,8
C11 (Ladino di Fassa)	1,9
Totale	100,0

In relazione alla tipologia delle pratiche per le quali è stata emessa la prenotazione, nel 2004 nella maggioranza dei casi (38,7%) si è trattato del rinnovo del permesso di soggiorno per lavoro subordinato, nel 9,9% di ricongiungimento familiare e coesione familiare, nel 7,9% di rinnovo del permesso di soggiorno per motivi di famiglia, nel 6,8% di rilascio del permesso di soggiorno per turismo, nel 6,2% di richiesta di rilascio della carta di soggiorno. Di seguito si espone una tabella con i primi tipi di pratiche più richieste.

Tab. 3 - Pratiche maggiormente richieste - valori percentuali (anni 2002, 2003 e 2004)

Tipologia pratica	2002	%	2003	%	2004	%
Rinnovo subordinato	2.318	23,2	3.348	25,8	7.682	38,7
Richiesta unità familiare	649	6,5	914	7,0	1.969	9,9
Rinnovo famiglia	629	6,3	1.046	8,1	1.559	7,9
Rilascio turismo	749	7,5	1.361	10,5	1.356	6,8
Carta soggiorno lavoratori	300	3,0	531	4,1	1.229	6,2
Modifiche ai permessi	250	2,5	879	6,8	822	4,1
Iscrizione figli minori	440	4,4	628	4,8	556	2,8
Rilascio famiglia	360	3,6	410	3,2	556	2,8
Altre richieste	2.567	25,7	3.867	29,8	4.121	20,8
Totale	9.990	82,7	12.984	100,0	19.850	100,0

Per quanto attiene ai gruppi nazionali di provenienza degli utenti che hanno fatto una prenotazione elettronica, ne risultano rappresentati ben 143. Le dieci cittadinanze più frequentemente registrate sono, nell'ordine, la rumena (17%), l'albanese (14%), la marocchina (11%), la macedone (7%), l'ucraina (6%), la moldava, la serba-montenegrina e la polacca, (4%), la pakistana e la tunisina (3%).

Tab. 4 - Distribuzione dei cittadini aventi richiesto prenotazione per paese di provenienza - valori percentuali (2004)

Paesi di provenienza	% sul tot.
Romania	17,0
Albanese	14,0
Marocco	11,0
Macedonia	7,0
Ucraina	6,0
Moldavia	4,0
Polonia	4,0
Serbia e Montenegro	4,0
Pakistan	3,0
Tunisia	3,0
Altri gruppi	27,0
Totale	100,0

I maschi continuano a rappresentare la maggioranza degli utenti, raggiungendo il 54%. Stando inoltre alle dichiarazioni raccolte, il 55,8% di coloro che hanno fissato un appuntamento risulta essere coniugato e il 65,5% iscritto all'anagrafe della popolazione trentina.

Passando a considerare la variabile relativa al titolo di studio, registrata nel 60% dei casi, va notato che coloro che hanno dichiarato spontaneamente il loro titolo di studio, nel 23,0% dei casi hanno assolto all'obbligo scolastico, nel 27,8% hanno conseguito un diploma di scuola media superiore e nel 7% posseggono una laurea.

Chi sono i fruitori dei servizi del Cinformi

Nel 2004 i contatti che il Cinformi ha avuto con gli utenti (diretti e telefonici) sono stati 28.995. Il 38,1% di questi ha riguardato gli appuntamenti con la Questura, nel 24,6% si è trattato di contatti per ottenere informazioni e con-

sulenze sull'ingresso e il soggiorno in Italia, sul problema della casa e del lavoro, mentre nel 24,0% per ottenere direttamente il permesso di soggiorno per lavoro stagionale (esclusi i raccoglitori di mele), e nel rimanente 13,4% hanno riguardato richieste informative telefoniche.

Il 68,9% degli utenti del Cinformi proviene dall'Est europeo, ma va sottolineato che anche nel 2004 nell'11,4% dei casi si tratta di cittadini italiani, seguiti dai nordafricani con il 10,5%. Al quarto posto si trovano i sudamericani, seguiti dagli asiatici (tab. 5).

Tab. 5 - Distribuzione degli utenti del Cinformi per area geografica di provenienza - valori assoluti e percentuali (anno 2004)

Area di provenienza	V.A.	%
Europa centro-orientale	17.734	61,2
Altri paesi europei	520	1,8
Italia	3.293	11,4
Maghreb	3.054	10,5
Altri paesi africani	599	2,1
America centro-meridionale	1.957	6,7
Nord America	240	0,8
Asia e Oceania	1.598	5,5
Totali	28.995	100,0

Anche in questo caso a prevalere sono gli utenti di genere maschile (54,0% dei casi), aventi una età compresa tra i 18 e i 39 anni.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (2005), *La domanda di salute degli immigrati*, Milano, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità.
- Alba R. e Nee V. (1997), *Rethinking assimilation theory for a new era of immigration*, "International Migration Review", vol. XXXI, n. 4, pp. 826-874.
- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M. e Boccagni P. (2003), *L'immigrazione in Trentino – Rapporto annuale 2003*, Trento, PAT.
- Ambrosini M. e Boccagni P. (2004), *L'immigrazione in Trentino – Rapporto annuale 2004*, Trento, PAT.
- Ambrosini M. e Molina S. (a cura di) (2004), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Fondazione Agnelli.
- Barbagli M., Colombo A. e Sciortino G. (a cura di) (2004), *I sommersi e i sanati*, Bologna, Il Mulino.
- Bastener A., Dassetto F. et al. (1990), *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Torino, Fondazione Agnelli.
- Bertozzi R. (2004), *Dopo la terza media: le scelte, la riuscita e le aspettative dei giovani*. In G. Giovannini (a cura di), *La condizione dei minori stranieri in Italia*, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca – Fondazione ISMU, www.ismu.org.
- Boccagni P. e Zandonai F. (2005), *Interazione con gli immigrati: "che tempo fa"?*, "Prospettive Sociali e Sanitarie", n. 8.
- Brubaker R. (2001), *The return of assimilation? Changing perspectives on immigration and its sequels in France, Germany and the United States*, "Ethnic and racial studies", vol. 24, n. 4, pp. 531-548.
- Caritas (2004), *Immigrazione – Dossier statistico 2004*, Roma, Idos.
- Caritas (2005), *Immigrazione – Dossier statistico 2005*, Roma, Idos.

- Censis (2004), *La domanda abitativa del 2000*, Rapporto di ricerca per Concooperative-Federabitazione.
- Coin F. (a cura di) (2004), *Gli immigrati, il lavoro, la casa. Tra segregazione e mobilitazione*, Milano, Angeli.
- Colombo E. (2002), *Le società multiculturali*, Roma, Carocci.
- Comune di Trento (2005), *Marginalità. Report attività nel settore dell'emarginazione sociale grave*, Trento, Servizio Attività sociali, Area Inclusione sociale.
- Cornelius W.A., Martin P.L. e Hollifield J.F. (1994), *Controlling immigration. A global perspective*, Stanford, Stanford University Press.
- Entzinger H. (1990), *L'emergenza delle politiche di integrazione per gli immigrati in Europa*. In A. Bastenier, F. Dassetto et al., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Torino, Fondazione Agnelli.
- Fondazione Cesifin (2003), *L'incidenza economica dell'immigrazione*, Atti del convegno, Firenze 11-12 dicembre 2003.
- Fondazione ISMU (2005), *Decimo Rapporto sulle migrazioni – 2004. Dieci anni di immigrazione in Italia*, Milano, Angeli.
- Giovannini G. (a cura di) (2004), *La condizione dei minori stranieri in Italia*, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca – Fondazione ISMU, www.ismu.org.
- Giovannini G. e Queirolo Palmas L. (a cura di) (2002), *Una scuola in comune. Esperienze scolastiche in contesti multietnici italiani*, Torino, Fondazione Agnelli.
- Glenn C. (2004), *I figli degli immigrati a scuola: lezioni per l'Italia dalle esperienze di altri paesi*. In M. Ambrosini e S. Molina, *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Fondazione Agnelli.
- Golinelli M. (2005a), *La casa degli immigrati: significati, diritti, problemi e prospettive nei territori della diffusione*, "Studi Emigrazione", n. 158, pp. 395-421.
- Golinelli M. (2005b), *L'integrazione abitativa mediata dalla cooperazione di abitazione*, articolo in corso di pubblicazione.

- Gordon M.M. (1964), *Assimilation in American life*, New York, Oxford Academic Press.
- Hirschman C. (2004), *The role of religion in the origin and adaptation of immigrant groups in the United States*, "International Migration Review", vol. 38, n. 3, pp. 1206-1233.
- Huntington S. (2005), *La nuova America. Le sfide della società multiculturale*, Milano, Garzanti.
- Ignatiev N. (1995), *How the Irish became white*, New York, Routledge.
- Martiniello M. (2000), *Le società multietniche*, Bologna, Il Mulino.
- Miur (2005a), *Alunni con cittadinanza non italiana. Scuola statale e non statale. Anno scolastico 2004/2005. Alcune anticipazioni*, www.istruzione.it.
- Miur (2005b), *Indagine sugli esiti degli alunni con cittadinanza non italiana. Anno scolastico 2003/2004*, www.istruzione.it.
- Natale L. (2000), *Istituzioni di demografia*, Bari, Cacucci.
- Natale L. (2003), *Immigrati stranieri regolari e irregolari: quale condizione abitativa?*. In N. Acocella e E. Sonnino (a cura di), *Movimenti di persone e movimenti di capitali in Europa*, Bologna, Il Mulino.
- Park R.E. e Burgess E.W. (1924), *Introduction to the science of sociology*, Chicago, University of Chicago Press.
- Perlman J. e Waldinger R. (1997), *Second generation decline? Children of immigrants, past and present – A reconsideration*, "International Migration Review", vol. XXXI, n. 4, pp. 893-921.
- Piovesan S. (2005), *La presenza immigrata nell'area trentina: considerazioni sulle rilevazioni degli stranieri iscritti in anagrafe*, Università di Trento, Tesi di Laurea.
- Poggio T. (2005), *La casa come area di welfare*, "Polis", vol. 19, n. 2, pp. 279-305.
- Portes A. (2004), *For the second generation, one step at a time*. In T. Jacoby (a cura di), *Reinventing the melting pot*, New York, Basic Books.

- Portes A. e Rumbaut R.G. (2001), *Legacies. The story of the immigrant second generation*, New York, Russel Sage Foundation.
- Rama G. (2005), *Salute e culture: la società*, relazione al “Dialogo di bioetica e biodiritto”, giugno 2005.
- Rauty R. (1997), *William I. Thomas e l’immigrazione in America*. In W.I. Thomas, *Gli immigrati e l’America. Tra il vecchio mondo e il nuovo*, trad. it., Roma, Donzelli (edizione italiana a cura di R.Rauty; edizione originale: 1921).
- Rumbaut R. (1997), *Assimilation and its discontents: between rhetoric and reality*, “International Migration Review”, vol. XXXI, n. 4, pp. 923-960.
- Sciortino G. (2004), *Interazione multiculturale e organizzazione dei servizi*. In M. Grasso (a cura di), *Intercultura, servizi sociali e nuove cittadinanze*, Palermo, Università di Palermo.
- Stella G.A. (2002), *L’orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Milano, Rizzoli.
- Taguieff P.A. (1994), *La forza del pregiudizio*, Bologna, Il Mulino.
- Taguieff P.A. (1999), *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Milano, Cortina.
- Thomas W.I. (1997), *Gli immigrati e l’America. Tra il vecchio mondo e il nuovo*, trad. it., Roma, Donzelli (edizione italiana a cura di R.Rauty; edizione originale: 1921).
- Zhou M. (1997), *Segmented assimilation: Issues, controversies, and recent research on the new second generation*, “International Migration Review”, vol. 31, n. 4, pp. 975-1008.
- Zincone G. (2003), *Cittadinanza e migrazioni: un’applicazione al caso italiano*. In Fondazione Cesifin, *L’incidenza economica dell’immigrazione*, Atti del convegno, Firenze 11-12 dicembre 2003.
- Zolberg A.R. e Litt Woon L. (1999), *Why Islam is like Spanish: Cultural incorporation in Europe and the United States*, “Politics & Society”, vol. 27, n. 1, pp. 5-38.

Finito di stampare
nel mese di novembre 2005
Tecnolito grafica - Trento